

il **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**

**PENSANTE
&
PESANTE**

n.14

MARZO

2024

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 04** Il mondo in guerra, le vie della pace
e la prospettiva di un rinnovato multilateralismo
di Gianmarco Pisa
- 10** Che cos'è questa ONU
di Fabio ALberti
- 14** La sentenza della ICJ non basta, ecco la via da seguire
di Ilan Pappè
- 18** Tre Domande sulla Questione Palestinese
di Giuseppe Andrea Teti
- 22** L'arte e la cultura come resistenza
alla colonizzazione della Palestina
di Maria Rosaria Greco
- 28** Esiste la possibilità di una "soluzione politica alla sudafricana"
anche per il Kurdistan e per la Palestina?
di Gianni Sartori
- 36** Perché il mondo in fiamme: teoremi del pensiero unico oppure
realta' dei fatti e pensiero critico
di Ciro Romaniello
- 48** L'Argentina di Milei, tra irragionevolezza dilagante
e mobilitazioni di massa
di Fabrizio Burattini
- 56** El Salvador e la farsa elettorale di Bukele
di Marco Consolo
- 60** Ricordi e vite intrecciate, tra Italia e Rio de la Plata
di Rosa Maria Grillo
- 66** Uno spazio di umanità da coltivare: Accogliere con i corridoi
umanitari - "La Casa delle Rondini" a Baronissi
di Silvana Barbirotti
- 70** In ricordo delle vittime di frontiera
di Maria Luisa Coppo
- 72** Nicola Fiore: una vita dalla parte dei lavoratori
di Alfonso Conte
- 76** ADOLFO/GIM - Una pagina di storia partigiana
di Maria Di Serio
- 78** La svolta di Salerno - Riflessi salernitani di una vicenda storica
di Vittorio Salemme



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com - info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Mary Abbondanza** (vice presidente),

Caterina (Katia) Bianco, Alfonso Conte, Nello De Luca, Maria Di Serio, Stefano Greco

Invitati permanenti **Vittorio Salemme** e **Pietro Toro**

PENSANTE E PESANTE

di Stefano Greco e Angelo Orientale

Numero “pensante e pesante”, questa potrebbe essere la definizione de’ IL CICLOSTILE che state iniziando a leggere. Oltre a una nuova rubrica “Controvento” a cura di **Ciro Romaniello** abbiamo sette contributi di persone che lo fanno per la prima volta. Il professore **Teti dell’UNISA**, esperto di Medio Oriente, **Maria Rosaria Greco di Femminile Palestinese**, grazie alla loro disponibilità ed assenso alla pubblicazione della redazione di **Palestine Chronicle** possiamo pubblicare un articolo di **ilan Pappè**, un grande storico israeliano, **Gianni Sartori**, **Fabrizio Burrattini**, **Marco Consoli** e **Maria Luisa Coppo** che ci racconta della sua esperienza di attivista su un tema, “**Stop Border Violence**”, più volte “toccato” dall’associazione **Memoria in Movimento**. Le questioni “trattate” insieme alla “questione Palestinese” sono quelle a noi particolarmente care come associazione e come “giornalino” che state leggendo. Temi impegnativi che fanno pensare. Auspichiamo che tali riflessioni e pensieri diventino a loro volta ulteriori articoli, interazioni e confronti. Un paio di articoli sono lunghi ma siamo persuasi che davvero vale la pena di leggerli con calma fino in fondo. In questo editoriale volutamente non citiamo le sofferenze del popolo palestinese, lasciamo agli articoli questo compito. Ci limitiamo nell’esprimere solo due parole su una questione che ormai ci ha annoiati. Ci riferiamo al dibattito che è nato da un punto

di vista giuridico se quello che avviene a Gaza e in Cisgiordania è o meno un genocidio. Probabilmente per i giuristi è un dibattito interessante, al contrario noi, che giuristi non siamo, lo troviamo stucchevole e fuorviante (senza sottovalutare il valore giuridico e politico dell’azione del Sudafrica). Poco ci importa se la definizione genocidio è corretta oppure no giuridicamente. Per quello che vediamo, che leggiamo, per gli atti che registriamo e per le dichiarazioni SIONISTE di un governo SIONISTA non abbiamo remore nel dichiarare genocidio tutto ciò che sta avvenendo oggi in modo particolare a Gaza ma non solo a Gaza. Così come non abbiamo paura nel denunciare il furto della terra e delle risorse naturali. A noi basta sapere che il popolo Palestinese, come il popolo Curdo e altri, hanno il diritto di avere TERRA E LIBERTÀ esattamente come tutti i popoli di questa terra. Chi non vede che le guerre in atto (Palestina e Ucraina) stanno portando il mondo sempre di più verso una guerra generalizzata che potrebbe sfociare in una guerra con l’uso di armi atomiche. Purtroppo, volenti o dolenti, il nostro paese è già dentro a tale conflitto. La sinistra, il mondo cattolico, gli uomini e le donne che hanno a cuore la pace non possono essere silenti o fermi. Memoria in Movimento non smetterà mai di invocare un fronte comune tra i pacifisti e le forze per la pace. Non è più tempo di perdere tempo. Che ognuno faccia per davvero la sua parte.

Il mondo in guerra, le vie della pace e la prospettiva di un rinnovato multilateralismo



di **Gianmarco Pisa**

La recente iniziativa del Sudafrica, con il deferimento, alla Corte Internazionale di Giustizia, dello stato di Israele per crimine di genocidio, nel contesto della guerra di aggressione contro la popolazione palestinese a Gaza, è stata giustamente salutata come un'iniziativa di carattere storico e grande impatto politico.

Dal punto di vista storico, infatti, pochi sono i casi in cui il crimine di genocidio è stato effettivamente riconosciuto e sanzionato e alcuni di questi rappresentano casi controversi, su cui non vi è unanimità di parere o omogeneità di giudizio in relazione alla fattispecie e alla caratterizzazione stessa dei crimini commessi in quanto "genocidio". Così, se il genocidio in Cambogia degli anni Settanta e il genocidio in Ruanda del 1994 non hanno sollevato rilievi critici particolarmente significativi, diverso è il caso dell'eccidio di Srebrenica in Bosnia del 1995, dove rilievi sono stati invece sollevati. In occasione delle votazioni del 8 luglio 2015, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha respinto una Risoluzione che definiva l'eccidio di Srebrenica nei termini di crimine di genocidio, con il voto contrario della Federazione Russa e le significative astensioni della Repubblica Popolare Cinese, della Repubblica Bolivariana del Venezuela, dell'Angola e della Nigeria.

Dal punto di vista politico, d'altra parte, l'iniziativa del Sudafrica è di grande significato: mette in evidenza l'orrore della guerra scatenata da Israele a Gaza; ne pone in risalto la sostanziale illegittimità, in quanto risposta, all'azione militare della resistenza palestinese del 7 ottobre, del tutto "sproporzionata", dal momento che viola i principi di legittimità, adeguatezza e proporzionalità della risposta; e mette alla sbarra per crimine di genocidio autorità e funzionari dello Stato di Israele, lo Stato nato all'indomani della indicibile tragedia della Shoah, che ritiene la propria istituzione essere "la più legittima al mondo", in quanto fondata su una Riso-

luzione ONU (il Piano di Partizione contenuto nella Risoluzione 181 del 29 novembre 1947).

Ora, non è un caso che la richiesta di giudizio contro lo Stato di Israele venga dal Sudafrica: oggi protagonista, nel contesto dei BRICS, dell'affermazione di un rinnovato multilateralismo e di un nuovo mondo multipolare; ieri protagonista della lotta di liberazione e di dignità contro la segregazione razziale (apartheid), nella quale, con Nelson Mandela, i comunisti e le comuniste hanno svolto un ruolo di primissimo piano e per la quale lo stesso Mandela ebbe a ricordare che «la nostra libertà è incompleta senza la libertà del popolo palestinese, senza la risoluzione dei conflitti a Timor Est, in Sudan e in ogni altra parte del mondo; e siamo orgogliosi, come governo e come stragrande maggioranza del popolo sudafricano, di fare parte di un consenso internazionale fondato sulla convinzione che è giunto il tempo di risolvere la questione della Palestina» (4 dicembre 1997).

Si tratta cioè, al tempo stesso, di una richiesta di pace, di diritto internazionale e di giustizia internazionale e di un'iniziativa che ben si iscrive nel contesto di un rinnovato multilateralismo e nella direzione di un «mondo multipolare»: in questo momento (31 gennaio 2024), sono, infatti, circa trenta gli Stati (Brasile, Colombia, Venezuela, Turchia, Pakistan, Iran, Maldive e tutti i Paesi della Lega araba) e oltre mille le associazioni, le organizzazioni, i comitati, i partiti e i sindacati che hanno espresso esplicito sostegno e appoggio all'iniziativa del Sudafrica. La presenza tra questi di Brasile, Colombia e Venezuela bolivariano non passa inosservata.

L'America Latina è in questo momento al centro della prospettiva di rilancio dell'integrazione regionale e del concetto multilaterale, certo, non senza problemi e contraddizioni, ostacoli e battute d'arresto, come, tra le altre, la recente elezione (10 dicembre 2023) di Javier Milei alla presidenza dell'Ar-

gentina si è incaricata di segnalare. Il Brasile, con Lula, è tornato, viceversa, protagonista del percorso di rilancio di un'iniziativa multilaterale e progressista su scala internazionale. Il 24 gennaio 2023, in occasione del VII vertice della CELAC, la Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi, si è posto l'accento sul rafforzamento della cooperazione con il resto del mondo, sul consolidamento della «cooperazione sud-sud», sul rinnovo degli accordi in essere con i Paesi dell'Africa, l'India e la stessa Unione Europea. Aperto all'insegna di una dichiarazione di Lula, in base alla quale «uniti possiamo rafforzare la pace e il multilateralismo», il vertice si è chiuso con un documento finale, la "Dichiarazione di Buenos Aires" (111 punti), che rimarca, al punto 3, i principi di riferimento della piattaforma: «democrazia; tutela e promozione dei diritti umani; stato di diritto; cooperazione internazionale e multilateralismo; rispetto dell'integrità territoriale; non ingerenza nelle questioni interne dei singoli Paesi; difesa della sovranità e mantenimento della pace e della sicurezza internazionale». È appena il caso di ricordare che la CELAC, insieme con l'intero processo di convergenza latino-americana su basi progressiste e bolivariane, trae la propria origine nella sconfitta del progetto statunitense dell'ALCA (Accordo di Libero Commercio delle Americhe) e nella

fondazione, viceversa, dell'ALBA (Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nostra America) nel 2004, esattamente venti anni fa, su iniziativa della Cuba socialista di Fidel Castro e del Venezuela bolivariano di Hugo Chavez.

Cooperazione, multilateralismo, pace. Sono le parole d'ordine che tornano in diverse prese di posizione e documenti ufficiali provenienti dai contesti multilaterali del Sud del Mondo, ultimo in ordine di tempo il vertice del Movimento dei Paesi Non Allineati, concluso il 20 gennaio 2024 con l'adozione della "Dichiarazione di Kampala", Uganda, che ha ribadito gli stessi principi della Carta delle Nazioni Unite e della giustizia internazionale, si è appellato al rilancio del multilateralismo e della cooperazione internazionale, e si è unito alla condanna internazionale contro la «illegale aggressione militare israeliana contro Gaza», «gli attacchi indiscriminati contro la popolazione civile palestinese», e «la prosecuzione delle attività di costruzione ed espansione delle colonie in tutti i Territori palestinesi occupati e nel Golan siriano occupato», chiedendo per di più, tra le altre cose, il completo ritiro israeliano dal Golan nei confini del 4 giugno 1967.



Ziad El Shurafa West Bank apartheid wall
Fonte: wikimedia.org



Il Brasile, tra i paesi del movimento progressista latino-americano, l'Indonesia, tra i fondatori del Movimento dei Non Allineati, e la Repubblica Popolare Cinese, principale attore, in termini politici ed economici, di questo rinnovato sistema di relazioni e di cooperazione internazionale, sono stati anche, e non a caso, tra i pochi Paesi ad avanzare delle proposte positive per la soluzione della crisi russo-ucraina e per la fine della guerra per procura degli Stati Uniti e della NATO contro la Russia in Ucraina. La proposta di pace di Lula (aprile 2023) parte dal presupposto che uno sforzo collettivo da parte di un gruppo di Paesi favorevoli alla pace possa contribuire a porre fine alle ostilità nel Paese e avanza la proposta di un cessate il fuoco immediato e del compromesso che tutte le parti coinvolte lavorino a un piano di pace equo, duraturo ed efficace. Il piano di pace indonesiano (giugno 2023) avanza la proposta di un cessate il fuoco, la creazione di una *buffer zone*, una zona demilitarizzata (quindici chilometri dalle posizioni avanzate di ciascuna parte) sotto monitoraggio delle Nazioni Unite, e l'indizione di un referendum popolare di autodeterminazione nelle regioni contese.

Il piano di pace cinese (24 febbraio 2023), un piano complessivo, si articola in dodici punti: rispettare la sovranità di tutti i Paesi; abbandonare la mentalità da guerra fredda e i doppi standard; cessare le ostilità; riprendere i colloqui di pace; risolvere la crisi umanitaria; proteggere i civili e i prigionieri di guerra; mantenere la sicurezza delle centrali nucleari; ridurre i rischi strategici; facilitare le esportazioni di cereali; cessare le sanzioni unilaterali (illegittime a norma della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale); mantenere stabili le forniture industriali e le catene di approvvigionamento; promuovere la ricostruzione postbellica.

In quale direzione sembrano viaggiare tutti questi movimenti e iniziative? Essenzialmente, ricapitolandone e sintetizzandone i tratti fondamentali, in due direzioni convergenti: la prima, il rispetto, la salvaguardia e il rilancio dei principi fondamentali dell'ordinamento internazionale e della Carta delle Nazioni Unite: pace e sicurezza internazionale; rispetto di tutti i diritti umani; rispetto dell'eguaglianza sovrana e dell'integrità territoriale delle nazioni; rispetto dell'autodeterminazione dei popoli e non ingerenza nelle questioni interne dei singoli Paesi. Come ricorda la Carta delle Nazioni Unite (art. 1.2), infatti, ferma resta la finalità di «sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli, fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, e prendere ulteriori misure atte a rafforzare la pace universale».

La recente vicenda della guerra di Israele contro la popolazione palestinese a Gaza porta poi con sé un'ulteriore, essenziale, avvertenza, vale a dire l'applicazione del diritto e della giustizia internazionale per contrastare le gravi violazioni e i gravi crimini internazionali: i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, i crimini di aggressione e il genocidio. La seconda direzione è allora l'inaugurazione di un rinnovato multilateralismo, che consenta di ampliare la «cassetta degli attrezzi» del lavoro per la pace, per la prevenzione della guerra e per la risoluzione dei conflitti internazionali, e poi ancora l'avvento del «mondo multipolare». Dall'inizio del 2024, ad esempio, i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) si allargano ad altri cinque Paesi (Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti) e sempre più si affermano come una piattaforma di alleanza e di cooperazione di amplissima portata internazionale, potenzialmente alternativa al sistema di alleanze politico-militari guidato dagli Stati Uniti, dall'Alleanza Atlantica, dalla NATO e dai loro partner occidentali.

Come ribadito nella Dichiarazione finale del XV vertice dei BRICS (Dichiarazione di Johannesburg II, 23 agosto 2023), i pilastri della cooperazione organizzata nel contesto di questo partenariato sono tre: 1) la cooperazione politica e di sicurezza («i BRICS sono un partenariato di Paesi influenti che sostengono il multilateralismo inclusivo. Un'ONU riformata è al centro di una visione condivisa tra i BRICS per un'architettura politica, economica e finanziaria globale ristrutturata che rifletta il mondo attuale e sia più equa, bilanciata e rappresentativa»); 2) la cooperazione economica e finanziaria («la forza economica d'insieme dei BRICS può fungere da catalizzatore per una ripresa economica globale sostenibile e per rispondere alle sfide legate all'insicurezza alimentare ed energetica» e «la Nuova Banca per lo Sviluppo, fondata nel 2015, svolge un ruolo catalizzatore nel fornire sostegno finanziario ai mercati emergenti e ai Paesi in via di sviluppo per colmare il divario infrastrutturale e per lo sviluppo sostenibile»); infine, 3) la cooperazione culturale e «people-to-people», che potremmo tradurre come «reciproca e paritaria», nel senso di promuovere accordi e intese nei più diversi settori.

Tutte queste piattaforme, che, in alcuni casi si configurano come vere e proprie organizzazioni di Stati (come la CELAC), in altri si articolano in movimenti internazionali (il Movimento dei Non Allineati), in altri ancora si propongono invece come piattaforme di cooperazione e di relazioni bilaterali e multilaterali (come i BRICS), rappresentano ed evidenziano, nel loro insieme, la vastità e la portata di quella che un tempo si sarebbe detta in termini di «eccedenza» e che oggi invece sempre più si manifesta come lo «specifico» del mondo quale è: dove l'Occidente sempre più perde posizioni (e dove di conseguenza, attraverso i suoi apparati politici e militari, a partire dalla NATO, sempre più manifesta la propria violenza e la propria aggressività) e dove l'Oriente e il Sud globali sempre più invece si affermano e si propongono come protagonisti, su base di parità, di un nuovo sistema di relazioni internazionali. Il confronto tra i due schemi pone in risalto la portata della contraddizione: da un lato, il modello proposto dalle potenze occidentali ancora nell'ultima Dichiarazione finale del G7 di Hiroshima (20 maggio 2023) per un «rule-based, transparent global market», vale a dire, in generale, per una sorta di «ordine mondiale basato sulle regole», di fatto indifferente, o contrapposto, all'ordinamento internazionale basato sulla Carta delle Nazioni Unite e sui principi del diritto e della giustizia internazionale; dall'altro, il modello richiamato ancora nella ricordata Dichiarazione di Johannesburg II (23 agosto 2023) con la sua lettura alternativa.

Non solo i diritti civili e politici, ma anche i diritti economico-sociali e culturali, e, chiaramente, i diritti dei popoli e degli ecosistemi; non solo le (decisive) libertà civili e politiche ma anche le (fondamentali) questioni dell'avanzamento dello sviluppo e dello sradicamento della povertà; i presupposti della eguaglianza sovrana tra gli Stati e della non-ingerenza nelle questioni interne dei singoli Paesi, peraltro principi di base del diritto internazionale, del quale fin troppo spesso l'imperialismo occidentale, dal 1989 in avanti, ha fatto strame, con vere e proprie campagne di guerra e di aggressione, di cui sarebbe persino ridondante

ripetere l'elenco; e, non meno importante, il rifiuto della logica del "doppio standard", della strumentalizzazione dei diritti umani per ragioni interne o come motivazione impropria di iniziative militari, di ingerenze, quando non di vere e proprie aggressioni.

È proprio in ragione di questi presupposti, pertanto, che le due prospettive, quella di un rinnovato multilateralismo e di un inedito mondo multipolare non possono muovere l'una senza l'altra. Non si tratta infatti di sostituire un ordine egemonico con un altro, eguale e contrario; né tantomeno di immaginare soluzioni campiste ormai superate e inattuali. Si tratta, viceversa, di contrastare l'egemonismo e l'unipolarismo occidentali, e la pulsione al monopolio e alla guerra tipica dell'imperialismo, e di sostenere un nuovo sistema, reciproco e paritario, di relazioni bilaterali e multilaterali nel quadro di un rinnovato multilateralismo e nella articolazione di più avanzate condizioni di progresso e di avanzamento sociale che un mondo multipolare potrebbe prospettare.

Sono questioni antiche, che si riaffacciano tuttavia, nel mondo del XXI secolo, con una inedita, radicale, attualità. «Noi vediamo oggi – scriveva Togliatti nell'ormai lontano 1956 – aprirsi prospettive nuove e grandi a una politica di pace italiana, anche se non se ne accorgono i nostri governanti attuali, incapaci di liberarsi dalle incrostazioni mentali e politiche della guerra fredda. Il passato periodo di guerra fredda si è chiuso con tali trasformazioni della situazione mondiale, che un paese il quale abbia interesse soltanto a una politica di pace, e voglia farla, non corre più nessun pericolo di trovarsi isolato, o alla mercé di un blocco ostile. Il mondo è diventato policentrico. Nello stesso campo delle potenze imperialistiche vi sono differenze che possono offrire punti di appiglio a una politica nazionale di pace. Le nostre possibilità economiche in tutte le direzioni sono più grandi di prima, anche in relazione ai progressi tecnici compiuti. [...] Si affaccia alla storia, accanto al mondo socialista, il nuovo grande mondo dei popoli fino a ieri asserviti al colonialismo. Noi non abbiamo e nemmeno possiamo più avere velleità alcuna di colonialismo. In questo mondo possiamo trovare i migliori amici e le più ampie possibilità di libera collaborazione economica, tecnica, culturale. Vorrà il popolo italiano rinunciare a questa occasione? Vorremo ribadire le catene dell'asservimento a quei paesi imperialistici, per cui noi diventiamo una «base», in sostituzione di quelle perdute in Africa, e che in fondo ci disprezzano e ostacolano il nostro sviluppo?».

È un passaggio della relazione di Palmiro Togliatti all'VIII Congresso del PCI (1956) e si tratta di un passaggio, come si vede, che, tradotto nella situazione storica e politica attuale, non cessa di manifestare vitalità e attualità. La battaglia per un sistema internazionale, multilaterale, di pace, è ancora tutta di fronte a noi e richiede un impegno attivo, «per la pace e contro la guerra», che non può che coinvolgere tutti e tutte, ciascuno e ciascuna nel proprio ambito di vita e di lavoro, ciascuno e ciascuna in base alla propria vocazione e alle proprie possibilità: una battaglia contro l'imperialismo e il neocolonialismo, per «tutti i diritti umani per tutti e tutte» e per la pace.



Riferimenti:

Carta delle Nazioni Unite (Statuto delle Nazioni Unite, San Francisco, 26 giugno 1945):

<https://www.un.org/en/about-us/un-charter>

Discorso del Presidente Nelson Mandela in occasione della Giornata Internazionale di Solidarietà con il popolo palestinese, Pretoria, 4 dicembre 1997:

http://www.mandela.gov.za/mandela_speeches/1997/971204_palestinian.htm

Dichiarazione di Buenos Aires, 24 gennaio 2023: <https://www.ambito.com/politica/celac/el-documento-final-la-punto-punto-del-compromiso-la-democracia-la-integracion-regional-n5636135>

Dichiarazione dell'Avana, 14 dicembre 2004:

https://web.archive.org/web/20060104213253/http://www.zmag.org/italy/castro_chavez-dichiarazionealba.htm

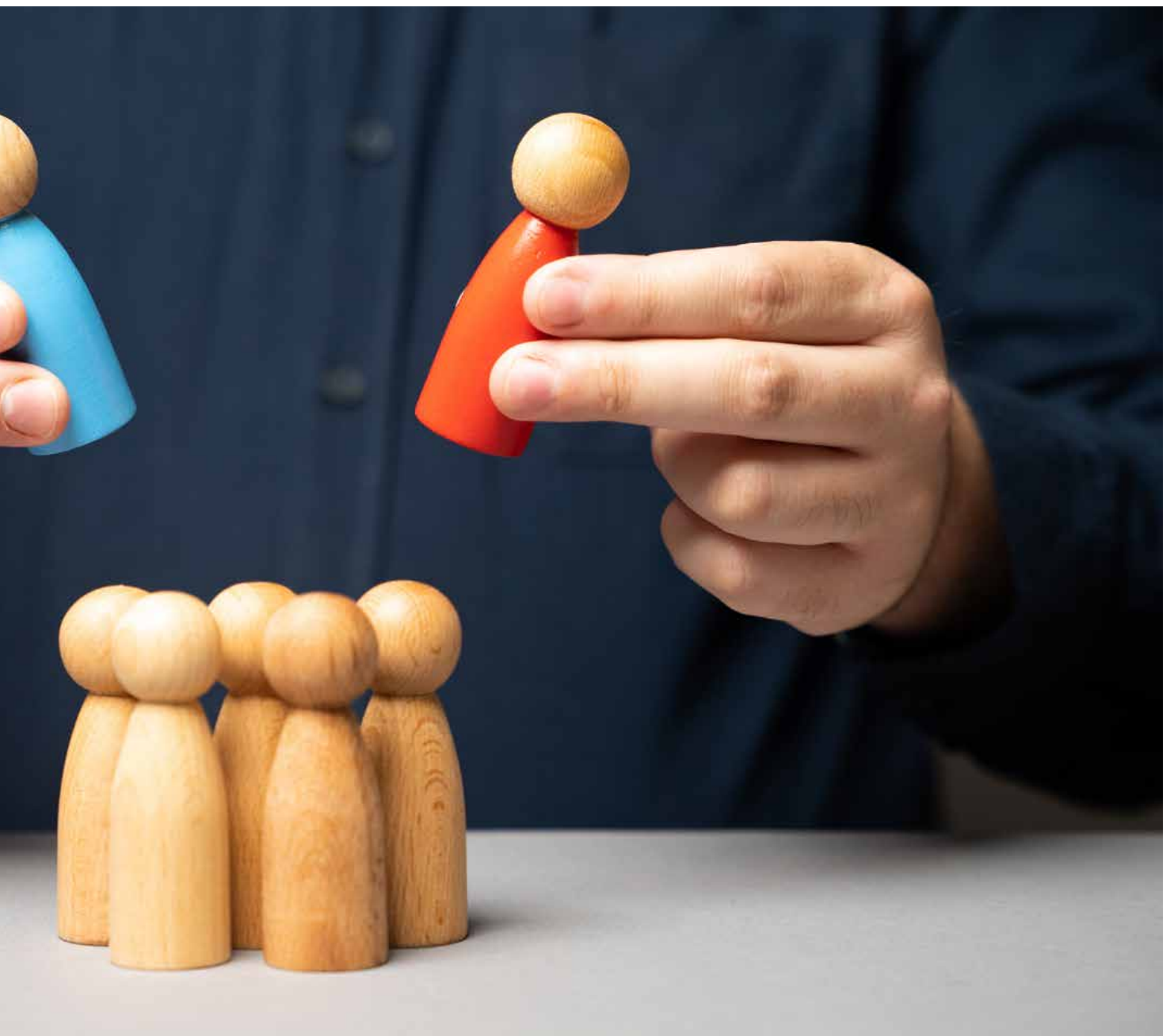
Dichiarazione di Kampala, 20 gennaio 2024: <https://nam.go.ug/publications/statements>

Dichiarazione di Johannesburg II, 23 agosto 2023: <https://press.russianews.it/press/xv-vertice-dei-brics-tutti-i-punti-della-dichiarazione-finale>

Dichiarazione finale del G7 di Hiroshima, 20 maggio 2023: https://www.g7hiroshima.go.jp/documents/pdf/Leaders_Communique_01_en.pdf?v20231006

Joint Leaders Statement on AUKUS (AUKUS: Australia, United Kingdom, United States Security Treaty), 15 settembre 2021: <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2021/09/15/joint-leaders-statement-on-aucus>

Palmiro Togliatti, Relazione all'VIII Congresso del PCI, Roma, 8-14 dicembre 1956, in: *Da Gramsci a Berlinguer. La via italiana al socialismo attraverso i Congressi del Partito Comunista Italiano*, vol. III (1956-1964), Marsilio, Padova, 1985.



Che cos'è questa ONU



di Fabio ALberti

Il segretario generale delle Nazioni Unite, il portoghese Antonio Guterres, ha inviato un caldo saluto al World Social Forum, il più ampio consenso globale di opposizione all'ordine internazionale esistente, in occasione dell'incontro di Kathmandu, aggiungendo che è necessario "Unirsi per il bene comune mentre infuriano i conflitti e crescono le divisioni geopolitiche. Abbiamo bisogno di riformare un sistema finanziario globale obsoleto, disfunzionale e ingiusto", inducendo meraviglia per una così esplicita e radicale critica all'ordine neoliberale corrente da parte di una carica, come quella del Segretario dell'Onu, da sempre molto paludata ed attenta a non esporsi politicamente.

Nei mesi scorsi lo stesso Segretario Generale, con un attivismo non normale per quella carica, ha duramente condannato l'aggressione a Gaza parlando esplicitamente di crimini di guerra ed ha attivato, cosa ancora più inconsueta l'articolo 99 della Carta che permette al Segretario di convocare d'autorità il Consiglio di Sicurezza, chiedendo che si pronunciasse, come l'Assemblea Generale aveva già fatto, per un cessate il fuoco umanitario immediato. Un fatto assolutamente inconsueto. Prima d'ora l'articolo 99 era stato invocato da un Segretario Generale, in quasi 80 anni di vita del consesso, solo altre due volte, in occasione della crisi dei missili di Cuba e della crisi di Suez.

L'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni Unite per la assistenza alla popolazione palestinese rifugiata dopo la Nakba, è stata defanziata da Israele, Stati Uniti e da molti paesi europei, tra cui l'Italia, con l'accusa di essere vicina ad Hamas, ma con l'evidente intento di annullare la presenza delle Nazioni Unite in Gaza alla fine del conflitto. Il defanziamento delle agenzie dell'Onu non è nuovo per gli Usa, che avevano già tagliato i fondi all'Unesco nel 2011, per

aver ammesso la Palestina come stato membro e all'Organizzazione Mondiale della Sanità, OMS, per aver richiesto la sospensione dei brevetti sui vaccini durante la pandemia di Covid-19. Il presidente Trump ha addirittura minacciato di sospendere lo stesso finanziamento all'intero Nazioni Unite.

Non è la prima volta in cui agenzie delle Nazioni Unite, come istituzioni, si sono schierate contro le politiche di stati potenti. Ricordo in prima persona la tenacia con cui ad esempio l'Unicef, come pure altre agenzie, denunciavano le conseguenze inumane delle sanzioni economiche all'Iraq. Due vicesegretari generali, Halliday e von Sponek, addirittura si dimisero per non essere complici delle decisioni del Consiglio di Sicurezza a trazione USA.

Cosa sta succedendo? L'Onu sta diventando una forza di opposizione? Nata per consolidare il controllo globale dell'occidente sull'ordine del secondo dopoguerra sempre più spesso si trova a contrastare quest'ordine occidentale.

Occorre ricordare che l'Onu non è solo il consiglio di sicurezza, ostaggio dei veti delle cinque potenze nucleari, ma un complesso intreccio di trattati, di agenzie e che l'organo supremo, ancorché senza potere esecutivo, è l'Assemblea Generale. Se si analizzano le risoluzioni della Assemblea Generale si notano novità. L'Assemblea, diversamente dal Consiglio di Sicurezza, è un organo democratico in cui esprimono un voto alla pari tutti gli stati. È quindi il luogo in cui si misurano i rapporti di forza tra i paesi e mentre in passato - salvo sulla questione di Cuba e della Palestina - il pronunciamento è sempre stato in linea di massima in senso positivo ai desiderata dell'occidente, ora si notano novità. Ad esempio, la larga astensione, maggioritaria se si contasse la popolazione invece che il numero di stati, sulla risoluzione sulla guerra in Ucraina proposta dagli Stati Uniti.

(...) la dichiarazione dei diritti dell'uomo era stata criticata come una imposizione dall'alto di valori e principi occidentali su tutto il globo (...)

Ma ancora più significativa è la recente, straordinaria, vittoria degli stati africani che hanno ottenuto, dopo anni di battaglie e con il voto contrario di Unione Europea e Stati Uniti, l'adozione di una storica risoluzione per riscrivere le regole globali sulla fiscalità, ora dominate dagli stati occidentali e spostando il tavolo competente dall'OCSE all'ONU. Tax Justice Network calcola la perdita di almeno 480 miliardi all'anno in termini di evasione e di occultamento delle ricchezze per norme disegnate per favorire gli interessi di multinazionali e paradisi fiscali. Una vittoria significativa perché, potenzialmente, "mette le mani" nelle tasche delle ex potenze coloniali.

Chi ha studiato la relazione tra gli aiuti allo sviluppo e il voto all'assemblea delle Nazioni Unite negli 80 anni di vita dell'assemblea ha trovato l'esistenza di una forte correlazione statistica tra gli aiuti e il voto dei beneficiari favorevole alle richieste dei donatori. Da sempre gli Stati ex coloniali utilizzano gli aiuti allo sviluppo del DAC (Development Assistance Committee) dell'OSCE come leva per influire sul voto degli stati più deboli nelle decisioni dell'Assemblea Generale e lo hanno probabilmente fatto anche in occasione del voto sulle regole fiscali globali, ma questa volta non hanno avuto successo. Gli aiuti statunitensi, ad esempio, vanno nella quasi totalità ai paesi che si allineano almeno il 70% delle volte alla posizione Usa nel voto alla Assemblea Generale.

Ma recentemente qualcosa deve aver attenuato il meccanismo. L'amministrazione Trump, ad esempio, si è impegnata a "legare in modo più esplicito gli aiuti al voto" minacciando di punire i paesi che votano contro la posizione degli Stati Uniti tagliando la loro assistenza estera. "Il presidente Trump ed io stiamo spingendo per stabilire un collegamento più stretto tra gli aiuti esteri degli Stati Uniti e il modo in cui i paesi votano alle Nazioni Unite" ha dichiarato la ambasciatrice le Nazioni Unite Nikki Haley. "Votino pure contro di noi – sembra abbia affermato Trump – risparmieremo molto".

Nel 1945 la nascita delle Nazioni Unite era stata valutata da molti come il meccanismo attraverso il quale la egemonia occidentale si sarebbe protratta sulle ex colonie e sugli stati che sarebbero nati nei decenni successivi nei territori ex colonizzati. La stessa composizione del consiglio di sicurezza stabilita di quattro potenze occidentali su cinque membri con il diritto di veto lo testimoniava. E poi la dichiarazione dei diritti dell'uomo era stata criticata come una imposizione dall'alto di valori e principi occidentali su tutto il globo, tanto che, ad esempio i paesi a maggioranza islamica trovarono la necessità di varare una carta islamica dei diritti dell'uomo e così è stato anche per la carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli, che include anche i diritti collettivi delle popolazioni native.





Poi è stata criticata per essere uno strumento inefficace nell'evitare le guerre, motivo per cui era teoricamente sorta, non essendo stata in grado di opporsi agli attacchi statunitensi all'Iraq, alla Serbia e alla Afghanistan o averli addirittura avallati.

Ora, succede che le affermazioni del segretario generale o le risoluzioni della assemblea, o le posizioni delle agenzie sono sempre più frequentemente libere e sembrano prendere sempre più alla lettera le dichiarazioni sui diritti che sono scritte sulla carta, ma scarsamente rispettate nei confronti del Sud Globale.

L'insieme dei trattati e il sistema delle agenzie e l'articolazione degli strumenti sui diritti umani, tra cui gli special rapporteur sui diritti umani che sovente, non solo sulla Palestina sempre più di frequente chiamano in causa anche i paesi occidentali costituisce, o può costituire l'ossatura di un diritto globale che, ad esempio, Lavalle e Ferraioli hanno proposto di mettere alla base di una futura "Costituzione della Terra".

Non è forse un caso che ormai da tempo, ad esempio, in sede Nato si evita di parlare di Diritto Internazionale, sostituito con una non

bene identificata "Rules-Based International Order" (Ordine Internazionale basato sulle regole) ove non si capisce quali siano queste regole e chi le stabilisce. Il fatto è che i paesi del Sud globale stanno crescendo, non solo economicamente, il tempo dell'onnipotenza, ormai tendenzialmente solo militare, dello schieramento Atlantico volge al declino, i paesi del sud possono contare su partner economici consistenti, pensiamo non solo alla Cina, ma anche al Brasile, o al Sudafrica e ad altri e stanno prendendosi qualche libertà in più del passato.

Pensiamo solo al fatto che nel giro di pochi mesi quattro paesi africani, sia pure attraverso colpi di stato militari il cui esito è ancora ignoto, si sono liberati dalla presenza militare francese che durava ininterrotta dal tempo della decolonizzazione.

Nel mondo multipolare le istituzioni delle Nazioni Unite possono essere uno strumento per riallineare i rapporti tra paesi ex coloniali ed ex colonizzatori. In questo senso i paesi del sud globale sembrano aver cominciato ad utilizzarla, così come tutte le società civili del mondo proprio con le agenzie delle nazioni unite trovano frequenti punti di collaborazione per la promozione dei diritti e i processi di democratizzazione dei loro paesi.

Il baricentro del globo si sta spostando non solo verso est, ma anche verso sud, ed in questa nuova configurazione sempre più spesso le Nazioni Unite si trovano a rispecchiare e alle volte favorire questo riequilibrio di potere. Meritano di essere difese dai sempre più frequenti attacchi dei poteri globali costituiti.



La sentenza della ICJ non basta, ecco la via da seguire



di Ilan Pappè*

Ringraziamo la redazione tutta di Palestine Chronicle per averci autorizzato a pubblicare questo prezioso contributo di Pappè. L'articolo lo trovate anche in inglese a questo indirizzo <https://www.palestinechronicle.com/icj-ruling-is-not-good-enough-and-this-is-the-way-forward-ilan-pappe/>

Se gli attivisti avessero bisogno di spiegare ulteriormente come mai quel che stanno facendo è essenziale e giusto, allora la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia si potrebbe usare come agghiacciante promemoria della posta in gioco.

L'approccio morale, e coraggioso, del Sud Africa alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), che sperava in una sentenza in grado di porre fine al genocidio dei palestinesi a Gaza, non è stato eguagliato dalla Corte venerdì 26 gennaio 2024.

Non sottovaluto il significato della sentenza. La Corte ha confermato il diritto del Sudafrica a rivolgersi alla Corte Internazionale di Giustizia, e ha convalidato i fatti presentati, includendo che le azioni di Israele possano essere definite genocidio secondo i termini della Convenzione sul Genocidio.

A lungo termine, il linguaggio e le definizioni utilizzate dalla Corte Internazionale di Giustizia nella sentenza, costituiranno un'enorme simbolica vittoria sulla via della liberazione della Palestina.

Ma non è questo il motivo che ha spinto il Sud Africa a rivolgersi alla Corte Internazionale di Giustizia. Il Sudafrica voleva che la Corte fermasse il massacro. Pertanto, da un punto di vista pratico, la Corte Internazionale di Giustizia ha perso l'occasione di fermare il genocidio, soprattutto perché ha trattato Israele come una democrazia, e non come uno stato canaglia.

I palestinesi, e chiunque sostenga ogni lotta contro i crimini commessi dai paesi del nord del mondo, da tempo non si lasciano impressionare dalle azioni simboliche. Le azioni contro gli stati canaglia hanno senso solo se concrete.

Le azioni suggerite dall'ICJ si sono ridotte, in sostanza, alla richiesta di presentare, entro un mese, un rapporto sulle misure adottate da Israele per prevenire il genocidio a Gaza.

Non stupisce che il governo israeliano abbia già lasciato intendere che questo incarico non rientra tra le loro priorità, e inoltre non ha alcun impatto politico sul campo.

Anche se la Corte Internazionale di Giustizia avesse chiesto un cessate il fuoco, e avrebbe dovuto farlo, sarebbe stato necessario molto tempo per metterlo in atto, data l'intransigenza israeliana. Ma il messaggio a Israele sarebbe stato chiaro, ed efficace.

Licenza di commettere un genocidio
Bisogna sempre ricordare, in ogni affare con Israele, che ciò che conta non è il messaggio, ma come viene interpretato dai politici israeliani.

La solidarietà occidentale verso Israele, manifestata dal 7 ottobre 2023, è stata intesa dai politici come una licenza per uccidere, per commettere un genocidio. Similmente, optare per un rapporto anziché per un'azione, è stato interpretato in Israele come un leggero schiaffo sulle mani, che offre a Israele almeno altri 30 giorni per continuare una politica genocida.

Se così fosse, cosa rimarrebbe di Gaza tra un mese? Quale potrebbe essere la portata del massacro tra un mese, se non solo l'Occidente, ma anche la Corte Internazionale di Giustizia, si rifiutano di chiedere un cessate il fuoco immediato? Temo non sia necessario rispondere a questa terribile domanda.

Inoltre, il delitto è già stato commesso, è tardi per fermarlo. A meno che l'ICJ non ritenga le azioni di Israele correggibili, la Corte sta inviando un messaggio davvero confuso. Sembra suggerire che, sebbene le azioni costituiscano un crimine, una carneficina limitata potrebbe essere accettata.

Storia del fallimento in Palestina

La Corte Internazionale di Giustizia ha peccato di vigliaccheria, si è astenuta dal chiedere ciò che molti paesi del sud del mondo, e un gran numero di persone nella società civile globale, stanno invece chiedendo da tre mesi.



Se l'intero processo dovesse chiudersi nel consueto epilogo, ovvero dimostrando che il diritto internazionale non ha alcun potere per fermare la distruzione della Palestina e del suo popolo, questo avrà un impatto enorme sulla questione palestinese.

Potrebbe minare gravemente la fiducia, già molto scarsa, del Sud del mondo riguardo l'universalità del diritto intenzionale.

Dalla sua istituzionalizzazione definitiva, dopo la Seconda guerra mondiale, il diritto internazionale non è riuscito a trattare in modo adeguato il colonialismo, considerandolo un crimine, e non è mai stato in grado di sfidare progetti colonialisti come quello di Israele. È ormai chiaro che le politiche imperialiste perseguite da Stati Uniti e Gran Bretagna, in violazione del diritto internazionale, sono totalmente esenti dalla giurisdizione. Gli Stati Uniti sono riusciti a invadere l'Iraq attraverso una grave violazione del diritto internazionale, la Gran Bretagna ora prevede di inviare i richiedenti asilo in Rwanda, e senza alcun timore di ritorsioni.

Nel caso della Palestina, durante i 75 anni di Nakba, ancora in corso, il diritto internazionale – attraverso rappresentanti ufficiali e informali, professionisti e delegazioni – è stato completamente inefficace. Non ha impedito l'uccisione di un solo palestinese; non

ha portato al rilascio di un solo prigioniero politico palestinese, né ha impedito la pulizia etnica della Palestina. L'elenco dei fallimenti è troppo lungo per essere sintetizzato qui.

Eppure, c'è speranza.

Una nuova, importante lezione dovrebbe plasmare le nostre attività e speranze per il futuro.

Abbiamo ormai compreso che non c'è speranza di cambiamento all'interno della società israeliana, una lezione ignorata da tutti coloro che sono coinvolti nel cosiddetto processo di pace. L'incapacità di capire il DNA della società sionista ha permesso a Israele, dall'inizio, di uccidere i palestinesi in modo incrementale e massiccio, sia direttamente, sparandogli, sia indirettamente, negando loro le condizioni di vita basilari.

Questo processo, guidato dagli Stati Uniti, si basa su una formula secondo la quale solo dopo il ripristino della "pace", Israele sarebbe obbligato a modificare le spietate politiche sul campo.

Questo falso paradigma è completamente crollato, anche se l'amministrazione Biden tenta di resuscitarlo, insieme a pochi palestinesi che, per qualche ragione, ripongono ancora fiducia nella soluzione a due Stati.

E adesso arriva la nuova, importante lezione: non solo non possiamo sperare in un cambiamento all'interno di Israele, ma non possiamo nemmeno fare affidamento sul diritto internazionale per proteggere i palestinesi dal genocidio.

Tuttavia, non significa che non ci sia speranza per la liberazione e la decolonizzazione, in futuro. Il progetto sionista, infatti, è sul punto di implodere dall'interno.

La società ebraica israeliana si sta disintegrando, l'economia sta fallendo e l'immagine internazionale si sta deteriorando.

L'esercito israeliano non ha funzionato a ottobre, il governo è a brandelli e incapace di fornire servizi di base ai suoi cittadini. Date le circostanze, solo le guerre e i cinici interessi occidentali manterranno vivo questo progetto, e per quanto tempo?

Un tale processo di implosione nella storia può essere lungo, brutale e violento, invece si manifesta davanti ai nostri occhi in questi giorni.

Non siamo solo spettatori. Gli attivisti hanno già capito che dobbiamo raddoppiare, triplicare ciò che abbiamo sempre fatto.

Continuiamo, fuori della Palestina, a leggere la "B" e la "D" come Boicottaggio e Disinvestimento, la "S", come Sanzione.

Lo sforzo può essere più intenso spingendo in due direzioni. Da un lato dovremmo esercitare maggiore pressione sui governi del sud del mondo, affinché siano più attivi, in particolare nel mondo arabo e musulmano. Dall'altro dobbiamo trovare modi efficaci per aumentare la pressione elettorale sui nostri rappresentanti nel nord del mondo.

Non c'è bisogno di dire alla Resistenza palestinese cosa fare per difendersi e difendere il suo popolo. Non c'è bisogno di dire al movimento di liberazione come elaborare una strategia per il futuro. Ovunque si trovino, i palestinesi coinvolti nella lotta continueranno a perseverare e ad essere resilienti. Ciò di cui hanno veramente bisogno è che ogni sforzo esterno sia più efficace, realistico e coraggioso.

Non posso che ammirare ciò che il movimento di solidarietà con la Palestina ha già realizzato, soprattutto negli ultimi tre mesi.

Tuttavia, se gli attivisti leali e impegnati avessero bisogno di spiegare ulteriormente come mai quel che stanno facendo è essenziale e giusto, allora la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia si potrebbe usare come agghiacciante promemoria della posta in gioco.

Se c'è una speranza per fermare il genocidio in tutta la Palestina storica, questa risiede nelle capacità

della società civile globale. Ormai è fin troppo evidente che i governi e gli organismi internazionali non vogliono, o non possono farlo.

Febbraio 1, 2024

** Ilan Pappé è docente presso at the University of Exeter ed ex docente di scienze politiche presso l'Università di Haifa. Tra i suoi volumi figurano La Pulizia Etnica della Palestina, Storia della Palestina Moderna e 10 Miti su Israele. Pappé è considerato uno dei 'nuovi storici' israeliani che, dopo la pubblicazione di documenti britannici e israeliani nei primi anni '80, hanno contribuito a riscrivere la storia della creazione di Israele nel 1948. Ha contribuito questo articolo al Palestine Chronicle.*





Tre Domande sulla Questione Palestinese

Giuseppe Andrea Teti

docente Dept. of Political & Communication Sciences, Università di Salerno . Scrivi semplicemente *docente Unisa

La devastazione di cui sono responsabili le forze armate israeliane dal 7 ottobre 2023 impone urgenti domande etiche e legali, ma anche importanti domande politiche. Qui ci concentreremo su tre di queste ultime, cercandone le cause strutturali oltre allineamenti incidentali: Cosa spiega questa violenza senza precedenti da parte del governo israeliano? Cosa spiega la mancanza di reazioni concrete da parte degli stati arabi nonostante l'importanza della questione palestinese per la loro politica interna? Infine: cosa spiega l'insistenza di governi mediorientali e occidentali su una 'soluzione dei due stati' che fallisce da almeno mezzo secolo?

1. Perché il governo israeliano usa una violenza devastante contro Gaza?

Un primo 'rompicapo' è l'uso devastante della violenza da parte dell'attuale governo israeliano. In particolare: **Perché Israele impiega una tale violenza se questa non è in grado di raggiungere gli obiettivi dichiarati?**

S secondo le leadership israeliane, la violenza ha lo scopo di eliminare sia Hamas che la resistenza armata. Ma la ricerca mostra che l'uso massiccio della violenza sulle popolazioni civili non riduce il sostegno per le fazioni armate, anzi lo *aumenta* – cosa che infatti emerge dai sondaggi dell'opinione pubblica palestinese fatti prima e dopo il 7 ottobre 2023.

I dati sui sondaggi raccontano anche un altro aspetto importante: dopo l'elezione vinta nel 2006, e con la temporanea eccezione delle ripetute campagne armate condotte da Israele, *negli anni il sostegno popolare a Hamas va calando*. Tant'è che il 6 ottobre si conclude un sondaggio dell'Università di Princeton che mostra che circa il 70% dei palestinesi a Gaza

volevano una 'soluzione a due stati' (la pace) e *non* si fidavano di Hamas. ¹Quando governi israeliani usano la violenza massiccia contro Hamas, quindi, non possono aspettarsi di eliminare né il sostegno per Hamas stesso, né la voglia di resistenza di parte della popolazione palestinese, inclusa la resistenza armata. In secondo luogo, questi dati mostrano anche che *la migliore strategia per 'eliminare' Hamas sarebbe stata semplicemente che governassero*.

Le spiegazioni per l'uso della violenza dei governi israeliani succedutisi negli anni, quindi vanno cercate altrove. Primo, in un baricentro politico che – soprattutto dopo la Guerra dei 'Sei Giorni' del 1967 in cui Israele conquista luoghi religiosamente simbolici come il Muro del Pianto e la Spianata delle Moschee a Gerusalemme Est – si sposta sempre più sull'estrema destra suprematista e massimalista. Secondo, nell'assenza di pressioni da parte di USA, Europa, e regimi arabi per trovare una soluzione negoziata reale e duratura alla questione palestinese. Ma con il contrasto alla resistenza armata, questa violenza devastante ha ben poco a che fare.

2: Perché i governi mediorientali fanno così poco?

Secondo rompicapo: **Perché i governi mediorientali emettono solo timide condanne a sostegno dei palestinesi?**

La questione palestinese è sentitissima fra l'opinione pubblica nazionale in questi stati quindi ci si potrebbe aspettare una reazione quantomeno netta e concreta da parte di questi governi. Tanto più che i mezzi per prendere posizioni più forti ed efficaci non mancano. Ad esempio, avrebbero potuto questi stati, anziché il Sudafrica, portare Israele di fronte alla Corte di Giustizia Internazionale. I Paesi arabi produttori di petrolio avrebbero potuto – come

fecero, del resto, nel 1973 – boicottare Israele i governi occidentali che la sostenevano materialmente. Tanto più che i governi occidentali sono altamente vulnerabili in tal senso, come dimostra la guerra Russo-Ucraina. Perché, quindi, i regimi arabi non usano strumenti a loro disposizione?

Oltre le preferenze e gli allineamenti filo-occidentali, una risposta arriva dalle tensioni interne a questi Paesi, dal modo in cui le élite conservano il loro potere. Sebbene siano regimi e contesti molto diversi fra loro, hanno alcune caratteristiche comuni: 1) le 'riforme economiche' (austerità, tagli, privatizzazioni) producono un impoverimento delle classi medie e lavoratrici; e 2) non possono compensare al deterioramento delle condizioni economiche con un'apertura politica perché ne conseguirebbe la contestazione delle riforme economiche che arricchiscono le élite.

I regimi arabi, insomma, hanno bisogno della smobilitazione di massa e temono le mobilitazioni di massa. D'altro canto, questa strategia produce fratture profonde: questi regimi sono largamente invisibili alle loro popolazioni, che di loro non si fidano e/o non sono soddisfatti delle condizioni di vita fornite ai cittadini. Ne risultano ampi deficit di legittimità che inducono i governi a ricorrere alla repressione politica sistematica da un lato – che però danneggia ulteriormente la loro legittimità –, e dall'altro porta alla ricerca di un nemico esterno per riguadagnare un minimo di credibilità, per quanto immeritata. Il sostegno alla causa palestinese e la condanna ai governi israeliano e occidentali rappresentano un potente strumento di propaganda.

I regimi arabi, quindi, temono la 'troppa' mobilitazione perché rischierebbero di incoraggiare movimenti di massa che potrebbero portare una nuova ondata di manifestazioni antigovernative. I gruppi protagonisti delle Rivolte arabe del 2010-11, infatti, cominciarono la loro mobilitazione proprio con manifestazioni in sostegno della Seconda Intifada (2000-2001) e contro l'invasione dell'Iraq (2003). Né i regimi possono fare 'troppo poco' senza perdere ulteriormente legittimità.

Le timide condanne contro Israele viste dopo il 7 ottobre sono radicate nel tentativo di trovare un equilibrio fra un silenzio dannoso e un eccesso di mobilitazione destabilizzante. Lasciando irrisolte – e quindi ulteriormente aggravando – sia le tensioni di fondo interne, che la questione palestinese stessa.

3: Perché insistere su una formula di pace fallimentare?

Terzo rompicapo: Perché i governi occidentali – come quelli arabi e Israele stessa – continuano a proporre strategie per “piani di pace” che falliscono?

Inanzitutto, osserviamo che i 'processi di pace' hanno sempre la stessa struttura.

Nella prima fase cessano i combattimenti, ottenendo una 'pace negativa'. Durante la seconda fase si dovrebbe costruire la fiducia fra le parti, che faciliti una transizione di potere verso le istituzioni palestinesi.



La terza fase dovrebbe consolidare la pace affrontando negoziati sui problemi di fondo: i confini fra i due stati, lo status di Gerusalemme Est, i rifugiati palestinesi e il loro 'diritto di ritorno', l'acqua, la sovranità, ecc. Si dovrebbe, insomma, costruire una 'pace positiva', risolvendo le cause profonde del conflitto. Questi processi di pace, però, *falliscono sempre nello stesso modo*: durante la transizione, intervengono 'guastafeste' violenti che le dirigenze politiche non sono disposte a controllare, e il processo di pace collassa in una spirale di violenza e recriminazioni.

Perché, quindi, da decenni si insiste su questa formula fallimentare?

L'effetto di processi di pace come Oslo che si soffermano sulla 'pace negativa' e che poi falliscono è che i tentativi di affrontare le radici del conflitto vengono accantonati: la 'pace positiva', in cui siano risolte le cause che portano al conflitto, viene non solo non raggiunta, ma *evitata*. Questo consente a chi li persegue di asserire che stanno cercando la pace, ma anche di ignorare di fatto i problemi di fondo – che richiederebbero importanti compromessi da parte israeliana e pressioni internazionali in tal senso –, sapendo che prima o poi estremisti manderanno tutto a rotoli. Siffatti processi di pace, quindi, non sono né 'negativi' né 'positivi', ma *palliativi*, in cui è praticamente impossibile curare la 'malattia' di fondo.

È in questa chiave che si risolvono le tre domande sulla Palestina poste qui: nel tentativo di raggiungere i loro scopi nel breve termine, che nulla hanno a che fare col risolvere la questione palestinese usando gli strumenti a loro disposizione, i governi in causa non fanno che peggiorare le cause stesse del conflitto.

NOTE:

1 - Robbins, Michael, and Amaney Jamal. 2023. "What Palestinians Really Think of Hamas." *Foreign Affairs*, October 25, 2023. <https://www.foreignaffairs.com/israel/what-palestinians-really-think-hamas>.





L'arte e la cultura come resistenza alla colonizzazione della Palestina



di **Maria Rosaria Greco**
Curatrice di Femminile palestinese

Il lavoro prezioso dell'editoria. Ghassan Kanafani

È il 1984 e a Salerno esce il racconto "Uomini sotto il sole" di Ghassan Kanafani, grazie alla traduzione di Isabella Camera d'Afflitto e un piccolo editore salernitano, Edizioni Ripostes che pubblica *Palestina, tre racconti*. Uno dei racconti è appunto *Uomini sotto il sole* di Kanafani, gli altri due sono *Sestina dei sei giorni* di Emil Habibi e *Selim lo scemo* di Tawfiq Fayyad. **Con questa operazione editoriale, Kanafani viene tradotto per la prima volta in italiano, entrando in Italia via Salerno.**

Appare subito un romanzo potente e rivoluzionario: in Italia si inizia a parlare non solo di letteratura araba, ma di letteratura palestinese e, soprattutto, della tragedia palestinese. L'opera di Kanafani si impone anche per il suo valore letterario, e oggi rimanda a un tema terribilmente attuale: il viaggio dei migranti, con le storie di donne e uomini che fuggono da terre di dolore, di persecuzione, di violazione di diritti umani e civili. *Uomini sotto il sole* è una delle cose più belle mai scritte sull'attraversamento di un confine.

E' la storia di tre palestinesi, due giovani e un uomo più anziano, che cercano di fuggire dai campi profughi della Cisgiordania, sorti dopo la pulizia etnica dei palestinesi e la nascita dello stato di Israele nel 1948, per arrivare in Kuwait attraverso il deserto iracheno. I tre "uomini sotto il sole", Abu Qais, Assad e Maruàn, sono tre clandestini che devono nascondersi in una cisterna vuota prima di ogni controllo di dogana per restarvi solo pochi minuti, sette minuti al massimo. Ma "uomini sotto il sole" sono tutti gli esseri umani disperati che, sotto il sole, cioè sotto gli occhi di tutti, affrontano la morte nel tentativo di approdare sulle nostre coste, nella totale indifferenza del mondo. E "uomini sotto il sole" infine sono tutti i palestinesi destinati a morire asfissati sotto il sole del deserto, cioè sotto quella occupazione israeliana che saccheggia togliendo terra, acqua, dignità, diritti,

aria. Che è quanto sta drammaticamente accadendo a Gaza dal 7 ottobre 2023.

Questo breve romanzo fa del giovane Kanafani il modello intellettuale di un'intera generazione. È considerato dalla critica araba e occidentale uno dei massimi scrittori arabi contemporanei. In quegli anni, nel 1969, gli viene affidata la rivista *Al-Hadaf* che riesce subito a distinguersi da tutte le altre, con grande seguito internazionale. Da Beirut, Kanafani crea e produce alcuni dei più spettacolari manifesti della rivoluzione palestinese. Consapevole dell'importanza della comunicazione nella lotta per la liberazione della Palestina, inizia a coniugare l'arte con la letteratura e l'informazione, portando l'attenzione fra i primi su poeti arabi come Mahmoud Darwish, Samih al-Qasim e Tawfiq Zayyad.



Un graffito che rende omaggio a Kanafani, tracciato sul muro di separazione israeliano in Cisgiordania. Fonte: wikipedia.org

Viene assassinato nel 1972, a Beirut, con un ordigno esplosivo, insieme alla nipote sedicenne Lamis. Aveva 36 anni. **Sicuramente Israele voleva zittire la sua voce, ma oggi la sua presenza è ovunque, le sue foto e le sue citazioni sono frequentissime nel web e nei social media arabi, anche fra le generazioni più giovani.** Kanafani a livello internazionale è simbolo della rivoluzione palestinese. Nel 2017, a quarantacinque anni dalla sua morte, fra gli appuntamenti della rassegna culturale *Femminile palestinese* (che curo dal 2014 fra Salerno e Napoli), ho organizzato la presentazione di "Uomini sotto il sole" che veniva ristampato da Edizioni Lavoro con una nuova traduzione aggiornata dalla stessa Camera D'Afflitto, salernitana e docente di Letteratura araba moderna all'Università La Sapienza di Roma. **Femminile palestinese ha riportato Kanafani a Salerno, nel luogo da cui, nel 1984, aveva iniziato a parlare a tutta l'Italia con i suoi Uomini sotto il sole.** Mi sono sempre chiesta il motivo di quella domanda struggente con cui Kanafani chiude il suo romanzo. "Perché non avete bussato alle pareti della cisterna? Perché?" Perché i tre, chiusi nella cisterna, sotto il sole, non hanno chiesto aiuto? Forse perché come sta accadendo a Gaza nessuno li avrebbe mai aiutati?

La letteratura censurata. Adania Shibli

Ma rimanendo nella letteratura, accade per esempio che, lo scorso ottobre 2023, uno dei più grandi e autorevoli ritrovi dell'editoria mondiale decida di cancellare una cerimonia di premiazione di una scrittrice palestinese causa "la guerra in Israele". Parlo di **Adania Shibli** che al Salone del libro di Francoforte doveva ricevere il prestigioso premio letterario LiBeraturpreis per il libro *Un dettaglio minore*. E invece la solenne cerimonia di premiazione viene annullata per dare "spazio addizionale alle voci israeliane", togliendolo in questo modo a una voce palestinese. Una vicenda triste e sconcertante che fa riflettere come luoghi che dovrebbero essere deputati al confronto e al dialogo diventino invece spazi di censura.

Incredibile poi che questo avvenga proprio per la Shibli che nelle sue opere racconta come i palestinesi vengano considerati "un dettaglio minore". Nel libro *Un dettaglio minore* (La Nave di Teseo, traduzione Monica Ruocco, 2023) viene descritta un'esistenza segnata dall'annullamento e dalla privazione di sé, come di fatto è la vita nella Palestina occupata.

Adania Shibli è considerata dalla critica internazionale fra le voci più significative della letteratura contemporanea dei territori occupati. Nata nel 1974 nell'alta Galilea, in un villaggio interno al confine israeliano, oggi vive tra Berlino, Ramallah e Gerusalemme. Vincitrice di numerosi premi, attira subito l'attenzione di scrittori e critici palestinesi, tra cui Mahmud Darwish che la invita a pubblicare i suoi racconti sulla rivista *al-karmil*, da lui fondata a Beirut nel 1981, e ripubblicata a Ramallah dal 1996. Oltre all'attività di scrittrice, ha compiuto studi in comunicazione, giornalismo e regia cinematografica, lavora nel campo delle arti visive e collabora con importanti istituzioni culturali palestinesi come *al-Hakawati Theater di Gerusalemme* e il *Sakakini Cultural Centre di Ramallah*.

Come altri scrittori della sua età, la Shibli non ha vissuto personalmente la Nakba. Fa parte di una generazione che invece ha visto la prima e la seconda intifada, toccando da vicino i fallimenti degli accordi di Oslo, con il conseguente aumento di check point e la costruzione del muro. **La sua produzione letteraria quindi prende ispirazione da un vissuto scandito dal quotidiano, in particolare dal quotidiano non esistere dei palestinesi:** umiliazione, distruzione, morte, violazione di ogni diritto umano e civile, come la totale assenza di libertà.

femminile palestinese
نساء فلسطين

A CURA DI MARIA ROSARIA GRECO

23 OTTOBRE 2018
ORE 16:30

UNIVERSITÀ DI NAPOLI
L'ORIENTALE
PALAZZO DU MESNIL
SALA CONFERENZE

MONICA RUOCCO
DIALOGA CON

ADANIA SHIBLI

il 24 ottobre alle ore 18.00
presso la libreria Tanu
Via Santa Chiara, 10 Napoli
Adania Shibli incontra Selma Debbagh,
Madrina Monica Ruocco.

CASA DEL...
il manifesto... NENA...

“Crescere in Palestina vuol dire essere sottoposti al tentativo di Israele di far scomparire i palestinesi”¹¹¹¹, racconta in un’intervista la Shibli, che oppone a questo l’affermazione di una identità culturale, a iniziare dalla lingua. Sebbene conosca perfettamente l’inglese e l’ebraico, Adania scrive in arabo dedicando una particolare attenzione all’aspetto linguistico, con una potenza narrativa eidetica ed essenziale, spesso fatta di immagini. Con lei si delinea un nuovo modo, molto interessante, di fare letteratura.

Adania Shibli è stata nostra ospite il 23 ottobre 2018 nella rassegna Femminile palestinese in un incontro straordinario organizzato a palazzo Du Meunil a Napoli in collaborazione con l’Università l’Orientale.

Quando un libro, un autore viene oscurato, boicottato o censurato dovremmo protestare tutti, indistintamente, in nome di quella libertà tanto orgogliosamente ostentata dalle nostre civiltà europee e occidentali. Eppure da quando è iniziata la feroce operazione militare su Gaza, dopo il 7 ottobre 2023, parlare di Palestina e della sua cultura diventa sempre più difficile. Forse perché fa paura.

Ilan Pappé e la necessità di decolonizzare, a partire dalla cultura

In Francia l’editore Fayard ha annunciato l’interruzione della pubblicazione francese del popolare libro *La pulizia etnica della Palestina* del famoso storico israeliano **Ilan Pappé** (in Italia pubblicato da Fazi Editore), il quale ha prontamente risposto: “In passato, in Europa, si bruciavano i libri che le persone non dovevano leggere; nel 21° secolo possono semplicemente smettere di stamparli” aggiungendo che “Oggi riguarda la Palestina, domani si tratterà dei crimini francesi in Algeria, e poi del razzismo nella Francia moderna”²²²²

Anche Ilan Pappé è stato ospite di Femminile palestinese. In verità lo storico israeliano è uno degli amici affezionati della rassegna: nel 2015 (in coincidenza della nostra festa di liberazione) tiene una lectio magistralis al municipio di Salerno, proprio sulla pulizia etnica della Palestina. Lo avevo invitato dopo che a febbraio l’Università Roma tre gli aveva vergognosamente revocato l’invito a un incontro che doveva tenersi presso la propria sede. Il meeting ovviamente fu annullato a seguito di pressioni dell’ambasciatore israeliano e della comunità ebrai-

ca di Roma. Gli organizzatori riuscirono a spostare all’ultimo minuto l’appuntamento presso un centro congressi, il Frentani, dove andai apposta per invitare Ilan Pappé a Salerno. In un’intervista lui ironizzò: “Sembra che offendere il profeta Maometto nelle vignette francesi sia libertà di parola, ma un dibattito accademico sulle sofferenze dei palestinesi sia incitamento all’odio”³³³³.

Da allora **Ilan Pappé è stato ospite di Femminile palestinese quattro volte**: nel 2015 con l’incontro “la pulizia etnica della Palestina”, nel 2016 convegno su “linguaggio, comunicazione, decolonizzazione”, nel 2018 in Università di Salerno conferenza su “Palestina, decolonizzazione e libertà accademica” a cui partecipa anche l’antropologa Ruba Salih, e infine nel 2022 due momenti, il primo a Napoli a palazzo Corigliano (all’Orientale) il secondo a Caserta, sul tema “la doppia morale dell’Occidente, dalla Palestina alla crisi Ucraina”.

Nel 2024 urge invitarlo di nuovo a Salerno per fare il punto con lui sulla feroce operazione militare che sta cancellando Gaza e i suoi abitanti, sui crimini di guerra in corso in tutta la Palestina, sul regime coloniale israeliano che secondo lui sta andando sempre più verso la fine, con la brutale violenza che caratterizza questi processi.

Inoltre secondo Ilan Pappé, in un’intervista rilasciata proprio in occasione dell’incontro in Università di Salerno del 2018: “Parlare di Palestina non è mero esercizio di libertà di espressione. È una forma di lotta per la liberazione del popolo palestinese dal colonialismo di insediamento israeliano”⁴⁴⁴⁴ E da ogni forma di colonialismo, come approfondito in quella conferenza. Perché la colonizzazione non avviene



solo in Palestina, ma anche qui a casa nostra, nel mondo accademico, della cultura, dell'informazione, della politica, del diritto internazionale. È fondamentale quindi contrastare la sistematica azione di "memoricidio" che fa Israele, dentro e fuori la Palestina a danno del popolo palestinese, della sua cultura, della sua identità. Per questo cinema, letteratura, poesia, musica, teatro, arte e persino la cucina sono strumenti di resistenza alla colonizzazione della Palestina.

18 mucche diventano pericolose per la sicurezza di Israele: the wanted 18

Una forma di resistenza culturale quindi è il cinema. È il caso per esempio di ***The Wanted 18*** di **Amer Shomali e Paul Cowan**, ambientato nella città palestinese di Beit Sahour nel 1987, durante la prima intifada. Il film, candidato agli Oscar 2016 nella categoria delle pellicole in lingua straniera, racconta una storia realmente accaduta, una delle pagine più significative della sollevazione popolare palestinese, qui narrata al "femminile": le protagoniste sono 18 mucche ricercate perché dichiarate dall'esercito israeliano "pericolose per la sicurezza di Israele".

Gli abitanti di Beit Sahour, un villaggio alle porte di Betlemme, vogliono boicottare i prodotti israeliani, incluso il latte. Quindi un gruppo di intellettuali, professionisti e attivisti palestinesi compra le mucche in un kibutz, da un pacifista israeliano, per mettere in

piedi un allevamento che produca in proprio il latte. Non si tratta di allevatori provetti, ma la cosa funziona, ***l'Intifada Milk ha successo e inizia a dar fastidio a Israele***. Nel caseificio fa irruzione l'esercito israeliano che fotografa le mucche e le dichiara "wanted". Inizia così la fuga, di casa in casa, delle mucche ricercate.

La disobbedienza civile e il boicottaggio economico passano per 18 mucche israeliane, fonte di sostentamento per tutto il villaggio: Ruth, la mucca orgogliosa; Rivka, la pacifista; Lola, la regina del dramma; Goldie, l'attivista politica; e Yara, il vitello. Le mucche diventano simbolo di un'intera comunità che si stringe attorno a un sogno, all'ideale di indipendenza con spirito di lotta e cooperazione.

"*The Wanted 18*" è un film straordinario, una produzione unica che combina animazione stop-motion, interviste, disegni originali e immagini d'archivio e racconta uno scorcio della Prima Intifada vista da una piccola comunità palestinese. E lo fa non solo con le voci dei protagonisti dell'epoca, ma soprattutto con quella delle mucche, nascoste nei modi più impensabili per via del mandato di cattura dell'esercito israeliano. È un racconto fatto con **ironia e leggerezza, che sono sfondo al dolore di anni difficili, di privazione, di arresti e uccisioni**, di una repressione militare che finisce per avere nel mirino anche un gruppo di semplici mucche.

Nel 2017 nella rassegna *Femminile palestinese* abbiamo ospitato il regista e visual artist Amer



Frame da film "The Wanted 18". Fonte: mymovies.it

Shomali con il quale abbiamo proiettato *The wanted 18* in un piccolo tour che ha visto varie tappe: l'Università di Salerno, l'Accademia di Belle Arti di Napoli, il MADRE di Napoli e l'Università La Sapienza di Roma.

La disobbedienza civile di Beit Sahour nel 1987 è diventata famosa a livello internazionale e ovviamente non era una lotta armata o violenta. Eppure la repressione di Tel Aviv è stata, come sempre, feroce e ha spazzato via tutto. Voglio sottolinearlo per ricordare che la volontà e il diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese iniziano molto prima del 7 ottobre 2023. E sono stati sempre brutalmente calpestati.

*zata e oppressa, ma la narrazione palestinese non potrà essere messa a tacere*⁵⁵⁵⁵⁵.

Ho sempre considerato fondamentale la comunicazione proprio per l'importanza di accendere i riflettori su un tema che prima del 7 ottobre 2023 era totalmente dimenticato, per la necessità di togliere la Palestina dall'isolamento, innanzitutto culturale, in cui è stata sapientemente collocata, insomma, (sempre per dirla con Ilan Pappé che ha coniato questo termine) per contrastare al meglio l'azione di memoricidio che subisce questa terra e questo popolo. E nel 2019 ho voluto organizzare la mostra **Comunicare la Palestina, una narrazione diversa**, grazie all'idea del caro amico e maestro **Pino Grimaldi**, designer della comunicazione e docente dell'Accademia di Belle Arti di Napoli, oggi scomparso.

Abbiamo voluto contaminare il mondo del design della comunicazione con la Palestina. 19 designer della comunicazione, docenti di università e accademie italiane, sono stati chiamati a realizzare una campagna di sensibilizzazione per far riflettere l'opinione pubblica con progetti di comunicazione che andassero oltre la narrazione dominante che vede i palestinesi come terroristi e gli israeliani come vittime. L'obiettivo era riuscire a superare le ipocrisie della retorica della pace, mettendo a nudo, attraverso il linguaggio della comunicazione visiva, tutte le contraddizioni di una questione irrisolta dal 1948.

Un buon progetto di comunicazione, in questo caso su un tema sociale e politico, delicato come la Palestina, può contribuire a cambiare un punto di vista? La mostra non voleva essere una serie di esercizi di stile di alcuni noti designer italiani, quanto la sollecitazione di un pensiero teorico sul rapporto fra design della comunicazione e impegno politico, in particolare sull'efficacia della comunicazione. In altri termini, **la comunicazione di utilità sociale può essere anche azione politica**, inducendo le persone a fare una scelta di campo?

E così il 29 novembre 2019 abbiamo presentato la mostra "Comunicare la Palestina. Una narrazione diversa" a cura di Enrica D'Aguzzo e Pino Grimaldi in Accademia di Belle Arti di Napoli con una tavola rotonda nell'Aula Magna a cui hanno partecipato anche molti degli autori, tra gli altri Marco Tortoioli Ricci Presidente AIAP (l'Associazione Italiana Design della Comunicazione Visiva), Armando Milani, ecc.

Potenza della comunicazione visiva, un'immagine di tre parole spiega in un secondo il genocidio di questi mesi a Gaza e la pulizia etnica, l'occupazione, l'apar-

GAZA MACHT FREI

femminile palestinese
e i designer italiani per la Palestina
progetto di leonardo sonnoli, 2018

Comunicare la Palestina, una narrazione diversa

Edward Said in un famoso articolo del 1982 intitolato *Permesso di raccontare* sottolinea che *nonostante lo squilibrio di potere militare, economico e politico tra palestinesi e Israele, nessuno può impedire ai palestinesi di raccontare la propria storia. La Palestina può essere occupata, coloniz-*

theid, le punizioni collettive, le deportazioni, l'oppressione, i crimini di guerra che Israele porta avanti da 76 anni in tutta la Palestina, a cui il resto del mondo pare non faccia caso.

Salerno, 28 febbraio 2024

NOTE:

1 - "Adania Shibli e gli artisti palestinesi contemporanei: l'arte e la scrittura per rintracciare l'invisibile" 23 settembre 2013 <https://editoriaraba.com/2013/09/23/adania-shibli-e-gli-artisti-palestinesi-contemporanei-l-arte-e-la-scrittura-per-rintracciare-l-invisibile/>.

2 - "Modern-Day Book Burning - Ilan Pappé speaks out against French censorship of his work" Palestine Chronicle, 21 dicembre 2023 <https://www.palestinechronicle.com/modern-day-bo->

[ok-burning-ilan-pappe-speaks-out-against-french-censorship-of-his-work/](https://www.palestinechronicle.com/modern-day-bo-)

3 - "Censura sionista a Roma, revocato l'invito a Ilan Pappé" Contropiano, 13 febbraio 2015 <https://contropiano.org/news/politica-news/2015/02/13/censura-sionista-a-roma-revocato-l-invito-a-ilan-pappe-029135>

4 - "Ilan Pappé. Parlare di Palestina è decolonizzazione" intervista di Chiara Cruciani allo storico, a margine della conferenza in Università di Salerno organizzata nella rassegna Femminile Palestinese. Il manifesto, 5 marzo 2018 <https://ilmanifesto.it/ilan-pappe-parlare-di-palestina-e-decolonizzazione>

5 - Tratto dalla introduzione di Ilan Pappé "Il permesso di raccontare e comunicare" al catalogo della mostra "Comunicare la Palestina, una narrazione diversa" a cura di Pino Grimaldi e Enrica D'Aguzzo, organizzata da Femminile palestinese (Stampato da Artem, 2019).



Esiste la possibilità di una “soluzione politica alla sudafricana” anche per il Kurdistan e per la Palestina?

di Gianni Sartori

Sempre più difficile (e non solo per un proletario autoalfabetizzato) comprendere qualcosa del Grande Disordine Planetario che travolge inesorabilmente 'sta valle di lacrime. Sempre più difficile distinguere tra vittime (talora “consenzienti”) e carnefici (talora “inconsapevoli”, forse). Dopo aver assistito alla diffusione del metodo ben sperimentato della “indipendenza a geometria variabile”, aver amaramente constatato come popoli vittime di analoghe forme di sfruttamento, oppressione e colonizzazione (palestinesi, curdi, tuareg, armeni, saharawi, tribali etc...) vengano strumentalizzati a più riprese e da svariati manipolatori (salvo poi gettarli nella discarica della Storia senza neanche una buona uscita) nell'ottobre scorso si arrivava all'assurdo. Ankara si offriva di “accogliere” (ma non in casa propria) i palestinesi scacciati da Gaza. Dal 2018, anno dell'invasione di Afrin, Ankara ha realizzato molteplici campi e insediamenti non solo per le famiglie dei collaborazionisti jihadisti, ma anche per alcuni palestinesi, in genere provenienti da altre regioni siriane, con l'intento esplicito e dichiarato di modificare la demografia dell'area, dove era consistente la presenza curda. Tra i più recenti, il campo di Cindiresê, in costruzione nel Rojava, in Afrin. Da tempo la Turchia collaborava con Israele. Per esempio nell'attacco all'Armenia erano entrambi alleati dell'Azerbaijan, ma si sospetta che perfino Ocalan sia stato sequestrato (a Nairobi il 15 febbraio 1999) da agenti israeliani per consegnarlo poi alla Turchia). Oggettivamente - almeno nel caso odierno - gli interessi israeliani e turchi appaiono convergenti. Così mentre offre una mano a Israele nell'opera di colonizzazione dei territori palestinesi (e forse anche con i drusi nel Golan occupato) offrendo una “via di fuga” ai disperati, la Turchia prosegue nell'altra colonizzazione, in proprio, a spese dei curdi. La questione era tornata alla ribalta a Doha, quando il Ministro giordano degli Esteri Ayman Al Safadi aveva denunciato lo “*sforzo sistematico di Israele di svuotare Gaza della sua gente*”. Quasi tutti avevano pensato al Sinai come destinazione dei palestinesi scacciati dalla Striscia (Egitto permettendo ovviamente).

Tale eventualità veniva poi smentita da Eylon Levy (portavoce di Netanyahu) definendola “scandalosa e falsa”. Israele, sosteneva, si sarebbe limitata (???) a “*incoraggiare la popolazione di Gaza a lasciare le principali aree di combattimento, ma non la Striscia stessa*”. Bontà sua! Ma già il 2 dicembre sul giornale *Defence & Foreign Affairs* era stato pubblicato un rapporto speciale su un “progetto Hamas – Qatar – Turchia” che prevedeva il trasferimento di **250mila** palestinesi nelle zone curde del Rojava (e in misura minore anche nella parte di Cipro occupata dalla Turchia). Rapporto definito “confidenziale”, ma comunque basato su “fonti di alto livello”. Come ho detto esistono dei precedenti. Già da tempo i curdi denunciavano che nelle zone del nord della Siria occupate militarmente da Ankara venivano costruiti insediamenti per trasferirvi coloni. In genere arabi sunniti (presumibilmente jihadisti con le loro famiglie) di origine siriana, ma anche qualche migliaio di palestinesi (in particolare nel cantone di Afrin occupato dal marzo 2018).



In sostanza il progetto di Erdogan sarebbe quello di trasformare i profughi palestinesi in coloni per modificare la composizione demografica del Rojava. Un vero colpo da maestro. Strumentalizzare un popolo oppresso e martoriato contro un altro nelle medesime condizioni.

L'intervento - meritevole - del Sudafrica su Gaza

Per chi volesse davvero comprendere cosa sta realmente accadendo a Gaza, è consigliata l'attenta lettura delle 84 pagine di "domande" inoltrate dal Sudafrica alla Corte Internazionale di Giustizia (CIG) nel dicembre 2023. In sostanza, una circostanziata e non velata accusa di genocidio nei confronti di Israele. In riferimento alle operazioni belliche nella Striscia dopo il 7 ottobre 2023 si denuncia che sarebbero "intese a portare alla distruzione di una parte sostanziale del gruppo nazionale, razziale ed etnico palestinese nella Striscia di Gaza". Ossia – in soldoni – che rientrerebbero a buon diritto nella definizione di genocidio della Convenzione di Ginevra (sottoscritta da Israele).

La maggior parte degli eventi riportati nel documento sudafricano erano già stati riferiti da parte dei media. Ma è rilevante (con un effetto sconvolgente per chi legge ritrovandoli tutti qui riuniti) averli riportati in maniera così ampia e completa. Riassumendo (e tenendo conto che comunque le cifre andrebbero aggiornate di ora in ora) in data 7 gennaio 2024 questo sarebbe il tragico bilancio. Almeno 22mila e seicento palestinesi uccisi (tra cui novemila bambini e 5300 donne). 57910 palestinesi feriti e almeno settemila al momento scomparsi, dispersi tra e sotto le macerie (da aggiungere probabilmente a quelli deceduti). Incalcolabile il numero degli amputati. Gli aiuti (cibo, medicinali...) rimangono ampiamente insufficienti, le strade devastate risultano in buona parte impraticabili (per i camion, non per i carri armati), i presidi sanitari, ospedali in primis, ripetutamente attaccati. Così come gli sfollati in un primo tempo respinti a sud (circa l'85% della popolazione). Per non parlare della mancanza di elettricità e della possibilità di comunicare. Sarebbero ancora nove (su 36) gli ospedali di Gaza tuttora parzialmente in grado di funzionare e 19 (su 72) i centri di pronto soccorso

parzialmente operativi. Migliaia i palestinesi gravemente malati o feriti che dovrebbero essere evacuati. Si calcola che circa 500mila persone soffrano di turbe mentali (comprensibilmente data la situazione), almeno 200mila di ipertensione, circa 50mila di malattie cardiovascolari, 71mila di diabete e alcune migliaia quelle colpite da tumori. Oltre 360mila i casi di malattie infettive registrati nei campi profughi. Tra le vittime più fragili di questa situazione, i neonati (soprattutto quelli prematuri) e le donne incinte.

Nel frattempo, mentre sembrano cadere nel nulla -almeno per ora - tentativi di accordi con il Congo, funzionari governativi israeliani sarebbero in trattative con il Ruanda e il Ciad per "ospitare" i palestinesi espulsi dalla Striscia (v. sul sito israeliano *Zman Yisrael – Times of Israel*). Un primo accordo per proseguire nei colloqui (a cui prenderebbero parte sia il Ministero degli Esteri che il Mossad) sarebbe già stato raggiunto. Ovviamente si va con i piedi di piombo in quanto "dobbiamo stare molto attenti alle reazioni nel mondo e anche al timore che venga interpretato come un trasferimento e non come una migrazione volontaria" come avrebbe dichiarato una fonte anonima, ma comunque istituzionale.



Guerra a bassa (bassa ?) intensità contro il popolo curdo

Del resto anche per i Curdi c'era stato ben poco da festeggiare negli ultimi mesi dell'anno scorso. Tantomeno con l'inizio del 2024. A conclusione di un anno particolarmente gravato dagli attacchi (una guerra di usura, per quanto eufemisticamente definita "low intensity warfare", comunque di "lunga durata" e di cui non si intravede la conclusione) contro le aree autonome nel nord e nell'est della Siria, l'esercito turco (sempre in buona compagnia dei suoi ascari jihadisti) aveva nuovamente bombardato insediamenti, abitazioni e infrastrutture di Ain Issa. In modo particolare (il 25 dicembre) nei pressi della strada M4, una via di transito essenziale per la regione. Colpiti in maniera pesante i villaggi di Xalidiyê, Hoşan e Mestûra (a ovest di Ain Issa). Altrove (verso est) sono stati danneggiati, oltre ad alcuni ponti, i silos per il grano. Obiettivo degli attacchi anche altri villaggi (Xerbet Şealê, Şewarxa...) nel distretto di Shera (Afrin). Come sempre un buon numero delle vittime risultano essere civili. In quanto "punto strategico" per le regioni autonome dell'Eufrate e di Cizîr, dal 2019 Ain Issa ha assunto – suo malgrado – il ruolo di obiettivo privilegiato delle operazioni militari di Ankara in Siria. Finora nei suoi ricorrenti attacchi contro il Rojava, la Turchia ha adottato una strategia di sistematici bombardamenti. Per colpire preferibilmente i luoghi preposti all'amministrazione, alla difesa, all'economia e alle cure sanitarie delle regioni autonome. Nel 2023 in totale gli attacchi registrati sono stati 798. Di cui 578 con armi pesanti (soprattutto colpi di artiglieria) e 103 con l'aviazione (sia caccia-bombardieri che droni). Altri 25 con armi leggere (vedi in particolare i franchi tiratori, volgarmente "cecchini") e almeno due con utilizzo di mine. I morti confermati sono stati 173 (una quindicina i feriti) tra le forze di difesa del Rojava e 39 (almeno un'ottantina i feriti) tra i civili. Come già segnalato, ad essere maggiormente colpite sono state tutte quelle infrastrutture che risultano indispensabili per la sopravvivenza stessa della popolazione. Si tratta di installazioni petrolifere (colpite nel 2023 una mezza dozzina), centrali elettriche (sette), stazioni di purificazione e distribuzione dell'acqua (cinque). Oltre a scuole, ospedali (compreso il centro medico per la dialisi di Qamishlo), sedi di uffici amministrativi... E' ormai evidente che – dopo l'entusiasmo (fittizio, strumentale...?) per la liberazione di Kobanê dall'Isis (e quello più modesto, di generica indignazione, per l'attacco contro Afrin nel 2018) – sul Rojava e la lotta per l'autodeterminazione e l'autogoverno dei curdi è sceso un velo poco pietoso di sostanziale indifferenza (diciamo di "sospensione"). Appare invece scontato che – per quanto "a bassa intensità"-tali operazioni militari rendono incerto il futuro, la sopravvivenza del Confederalismo

democratico nel Rojava. Con il "cessate-il-fuoco" decretato (almeno formalmente) il 17 ottobre 2019 venivano sospesi gli attacchi in grande stile della Turchia contro il Rojava. Ma in realtà l'aggressione non era mai rientrata. Non solo in Rojava, ma anche in Iraq.

Secondo alcuni analisti alla "guerra a bassa intensità" ora verrebbero associate anche la "guerra ibrida" (*hybrid warfare*) e la "guerra combinata" (*compound warfare*). In soldoni, una strategia che accanto alle operazioni militari tradizionali (in parte ridotte) ne pianifica altre (da un certo punto di vista di marca terroristica) come omicidi mirati, omicidi settari, esecuzione extragiudiziali, rapimenti e sequestri di persona, incendi dei raccolti, attentati commissionati a squadre prezzolate, provocazioni di vario genere e spostamenti forzati della popolazione. Oltre naturalmente all'uso sovrabbondante dei droni.

Per esempio già nelle prime sei settimane successive al "cessate-il-fuoco" (ottobre 2019) si contavano una miriade di azioni ostili di vario genere. Ben 143 incursioni armate, 42 bombardamenti con i droni e 147 bombardamenti con artiglieria. Col risultato (sempre nelle prime sei settimane di presunta "tregua") dell'avvenuta occupazione di una novantina di località, l'uccisione di almeno un centinaio di persone e oltre sessantamila sfollati.

E grazie al cazzo che era stato decretato il "cessate-il-fuoco", vien da dire!

Questa la strategia di Ankara che comunque non esita a rilanciare offensive in grande stile (come nel 2022) quando lo ritiene opportuno. Qualcosa del genere (se non di peggio, vedi l'uso di armi chimiche e forse di bombe atomiche tattiche) avviene anche in alcune aree curde dell'Iraq, in particolare nella zona dei Monti Qandil. Dove ugualmente – grazie alla presenza della guerriglia curda – si sono realizzate forme di autogestione popolare (vedi nel campo per rifugiati di Makhmour e nella regione abitata dagli Ezidi di Shengal...).

Un breve ripasso. Risalgono al 20 gennaio 2018 i primi attacchi indiscriminati degli aerei turchi contro un centinaio di obiettivi di Afrin. Segnale di avvio della brutale invasione cinicamente denominata "Ramoscello d'Ulivo". Il 15 marzo le milizie al servizio di Ankara circondavano la città sottoponendola a bombardamenti di artiglieria e gli aerei colpivano l'unico ospedale funzionante (uccidendo per l'occasione una quindicina di civili). Mentre la maggior parte dei civili abbandonavano la città (lasciando sul terreno oltre 500 vittime dei bombardamenti), anche le FDS (Forze Democratiche Siriane) si vedevano costrette a ritirarsi. Da allora vi imperversa la boria prepotente degli occupanti invasori.

E con il 2024 le cose non sembrano dover cambiare se non in peggio. Già il 1 gennaio si registrava il sequestro di un'intera famiglia (quattro persone: Delil Hebeş, la moglie Feride İbrahim e i loro due figli) da parte dei mercenari di Ankara. Per la cronaca, stando ai dati forniti dal centro di Documentazione dei Crimini, solo nel cantone di Afrin nel 2023 le forze di occupazione avrebbero rapito almeno 435 persone. Prima dell'invasione turca Afrin era una delle zone più sicure della Siria abitata da oltre 300mila persone (tra cui molti sfollati fuggiti da altre zone del paese). Attualmente qui circa 200mila curdi convivono con altre comunità (molto variegata dal punto di vista religioso: ezidi, alaviti, cristiani, sunniti...).

Dal confronto tra palestinesi e curdi sgorga spontanea una domanda. Esiste la possibilità di una "soluzione politica alla sudafricana" (quella auspicata da Desmond Tutu e Mandela nel dopo-apartheid) anche per il Kurdistan e per la Palestina? Balla domanda che però richiede un passo indietro. Cominciamo chiedendoci a chi si dovrebbe attribuire il Primo Premio del "Campionato mondiale dell'Ipocrisia". Personalmente propendo per un onesto pareggio. Quello che emerge nel surreale scambio di accuse tra Erdogan (che paragona il premier israeliano a Hitler per i bombardamenti indiscriminati su Gaza) e "Bibi" Netanyahu (che rinfaccia a quello turco il massacro sistematico della popolazione curda) è la constatazione che in fondo hanno ragione entrambi. Va ricordato che da qualche tempo – oltre alla formula forse improponibile dei "Due Popoli e Due Stati" – si avanza l'ipotesi di una "soluzione sudafricana".

Quella della convivenza tra israeliani e palestinesi in un'unica entità magari di stampo federale. Utopia allo stato puro? Non è detto. Anche il modello sudafricano appariva alquanto improbabile all'epoca di Botha e della repressione più efferata contro i neri. Si dirà che ai palestinesi manca un "Mandela", ma anche questo non è vero. Almeno uno esiste, in carcere ovviamente. Quel Marwān Barghūthī che sta dietro le sbarre dal 2002. Oppure il comunista palestinese **Georges Ibrahim Abdallah** (esponente del FPLP) detenuto in Francia nel carcere di Lannemezan dal 1984 (nonostante sia "formalmente scarcerabile" dal 1999).



10, 100, 1000 Mandela....

Papabile anche un'altra esponente del FPLP, la deputata femminista **Khalida Jarrar** arrestata a Ramallah – per l'ennesima volta – nel dicembre scorso.

Un altro "Mandela" poi è sicuramente il leader curdo **Abdullah Öcalan** in carcere dal 1999. Sempre che sia ancora in vita naturalmente. Sappiamo bene che in Sudafrica non tutto è stato risolto con la fine dell'apartheid. Se è vero (come mi aveva spiegato qualche anno fa **Sol Jacob**, collaboratore di Desmond Tutu) che *"le promesse di Mandela erano le sue speranze"*, è anche altrettanto vero che in gran parte non sono state mantenute (v. In particolare la prevista "riforma agraria" e la redistribuzione della terra). La "corruzione endemica" dei vertici dell'ANC (una nuova "casta" di privilegiati) ha prodotto effetti devastanti per il Paese e soprattutto per le condizioni di vita di gran parte della popolazione. Come ha pubblicamente denunciato un militante storico dell'ANC, **Mavuso Msimang**. Così come non è privo di ombre un'altro processo di pace a cui era stato dato risalto in campo mediatico. Quello tra le FARC e il governo colombiano.

In realtà, almeno inizialmente, pare che a trarne beneficio siano stati soprattutto le milizie colombiane filogovernative (parastatali) che talvolta agivano come veri e propri "squadroni della morte". Analogamente a quanto avvenne con i *vigilantes* collaborazionisti in Sudafrica e con le milizie unioniste (UVF, UFF.) in Irlanda del Nord, teatro di un altro discusso processo di pace. In Colombia ormai si contano a decine gli ex guerriglieri assassinati (dopo gli accordi, nota bene). Peggio ancora per insegnanti, sindacalisti, ambientalisti, esponenti della società civile e – ovviamente – indios e contadini. Assassinati a centinaia (ma questo avveniva anche prima, normale amministrazione direi).

Tuttavia (fermo restando che sia in Sudafrica che in Colombia e anche in Irlanda si poteva e doveva far di meglio) l'esperimento sudafricano, il processo di riconciliazione tra due comunità "l'una contro l'altra armate" per decenni, rimane una delle poche, se non l'unica, uscita di sicurezza per una situazione come quella del conflitto israelo-palestinese. Ormai indescrivibile, ai limiti del genocidio.

Una auspicabile "soluzione politica" potrebbe avvalersi positivamente dell'altro "esperimento". quello curdo del **Confederalismo democratico** già operativo in Rojava e – in parte almeno – in Bakur, Bashur e Rojhilat (territori curdi sottoposti - rispettivamente - a Turchia, Iraq e Iran).

Le complesse vicende storiche mediorientali (il "groviglio" zerocalcariano) hanno, apparentemente almeno, sospinto due popoli ugualmente oppressi e perseguitati come quello curdo e quello palestinese, su rive opposte.

Dove un autocrate come Erdogan si permette di rivestire i panni del difensore della causa palestinese mentre stermina metodicamente i curdi. E un altro personaggio impresentabile come Netanyahu talvolta si candida a potenziale sostenitore dei curdi (ma solo apparentemente, in ogni caso strumentalmente, sia chiaro).

Resta il fatto che – se pur come dicevo su rive talvolta opposte – curdi e palestinesi rimangono affratellati dalla comune condizione di popoli oppressi, umiliati e offesi.

E presumibilmente ben consapevoli di questa sostanziale affinità.

O almeno questo è quanto emerge da una recente intervista a **Cemil Bayik**, uno dei fondatori del PKK e attualmente co-presidente del Consiglio esecutivo della Confederazione dei Popoli del Kurdistan (KNK). **"Quello che difendiamo per il popolo curdo – ha dichiarato – ugualmente lo difendiamo per il popolo palestinese"**.

Premesso che "le politiche di guerra e genocidio" di Israele contro il popolo palestinese non sono una novità, ma si perpetuano ormai da decenni, Batik sostiene che "la mancanza attuale di soluzione non può durare all'infinito (...) e questa realtà non si può eliminare con dichiarazioni di guerra e perpetrando altri massacri, il genocidio".

Fermo restando che "le forze della modernità capitalistica, le potenze globali e regionali, in particolare lo Stato di Israele, invece di risolvere i problemi in Medio oriente li aggravano".

Se l'obiettivo principale di Israele rimane quello di "allontanare definitivamente i palestinesi dai loro territori storici" (come confermano gli attacchi a Gaza di questi giorni), ciò dipende anche "dalla mentalità statalista tradizionale". Ricordando e ribadendo che "il popolo palestinese non è mai stato antisemita, ma ha lottato contro lo Stato e la mentalità che crearono e perpetuarono l'occupazione e il genocidio e ha individuato la possibile salvezza nel superamento di tale mentalità". Convinto inoltre che "poco a poco sta nascendo nel popolo israeliano un approccio diverso e che si sta prendendo atto della realtà".

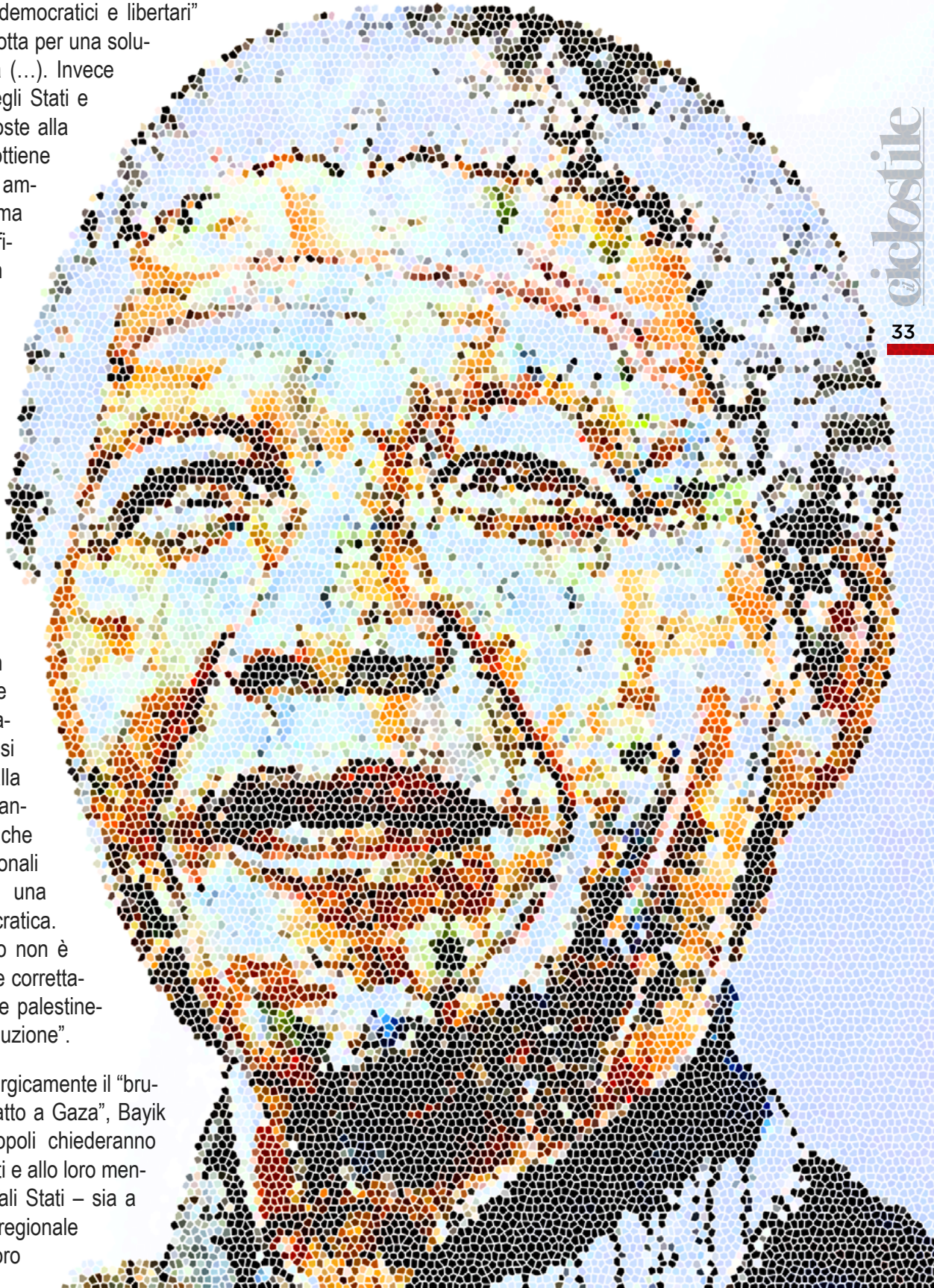
A sostegno di questa impressione, le proteste durate vari mesi contro l'amministrazione Netanyahu. Proteste che esprimevano la consapevolezza della priorità imprescindibile di una soluzione politica per la "questione palestinese". Batik ritiene che l'amministrazione Netanyahu stia

“cercando di utilizzare le azioni di Hamas contro i civili per modificare questo atteggiamento del popolo israeliano.”. Ed è fondamentale che “nonostante tutto questo bellicismo imperante il popolo israeliano mantenga una posizione a favore di una soluzione democratica”. “La giusta causa del popolo palestinese – ha proseguito – gode del sostegno di tutti i popoli oppressi, dei movimenti socialisti, democratici e libertari” che rafforzano la lotta per una soluzione democratica (...). Invece l’atteggiamento degli Stati e delle forze sottoposte alla loro influenza ottiene l’effetto contrario, amplificando il problema e rendendo più difficile la soluzione. In quanto intervengono in base a interessi politici ed economici”. Con un esplicito riferimento a Stati Uniti, Unione Europea, Turchia e Iran.

Come ha ampiamente analizzato Ocalan “in Medio Oriente lo Stato è andato allontanandosi sempre più dalla società”. Inoltre “tanto gli Stati arabi che gli altri Stati regionali non posseggono una mentalità democratica. In questo contesto non è possibile affrontare correttamente la questione palestinese, trovare una soluzione”.

Condannando energicamente il “brutale massacro in atto a Gaza”, Bayik afferma che “i popoli chiederanno conto a questi Stati e allo loro mentalità genocida”. Tali Stati – sia a livello globale che regionale e nonostante le loro dichiarazioni – in

realtà non sono amici né del popolo israeliano, né di quello palestinese. In quanto operano soltanto in nome dei loro interessi.



Palestina, oh cara...

Ricorda anche che il popolo palestinese “è stato scacciato brutalmente dalle sue terre prima occupate e poi annesse. Milioni dei palestinesi vivono da decenni in esilio e questo si sta ora ripetendo a Gaza”. Dove è in atto un puro e semplice genocidio per cui non esiste alcuna giustificazione. Così come non esiste per quanto subisce il popolo curdo nel Rojava: “Nessun popolo dovrebbe essere costretto a lasciare la sua patria”.

Quanto all'attuale situazione del movimento palestinese, il problema non sarebbe rappresentato soltanto dalle contraddizioni tra Hamas, Fatah e le altre organizzazioni, ma piuttosto dalla debolezza, dalla frammentazione interna ai palestinesi (soprattutto in confronto agli anni sessanta e settanta). Conseguenza della repressione statale, ma non solamente. Dovuta anche a “diverse ragioni ideologiche, politiche e storiche”. Tra cui non vanno dimenticate le responsabilità degli Stati arabi i quali proprio “a causa della loro mentalità statalista” non sarebbero in grado di fornire una soluzione adeguata.

Senza dimenticare che in Medio Oriente gli Stati Uniti (ma non solo) hanno regolarmente appoggiato (in chiave “antisocialista”) le organizzazioni a ispirazione religiosa, arrivando addirittura a fondarle dove non esistevano. Alimentando in tal maniera la nascita dell'islamismo radicale, jihadista. Una politica conosciuta in ambito NATO come “Cintura Verde”. Così la Turchia venne accolta nella NATO (e i suoi quadri militari addestrati dalla stessa) per essere utilizzata contro i movimenti popolari, sociali e democratici. La Turchia contribuì poi alla nascita e sviluppo di organizzazioni a carattere religioso che avrebbero svolto funzioni analoghe a quelle delle squadre della morte e dei *contras* in America Latina (indipendentemente dalle loro attuali dichiarazioni di opposizione a USA, NATO e Israele).

Questo sarebbe avvenuto anche con Hamas, fondata con lo scopo dichiarato di dividere, indebolire, “distrarre” e sostanzialmente sviare (*detourner*) dai suoi scopi originali (di autodeterminazione) il movimento palestinese. Quella che attualmente assume l'aspetto di una improponibile “guerra di religione” sarebbe quindi il risultato di “immense menzogne, di grandi errori”. In buona parte reciproci. Mentre il primo ministro israeliano va in televisione per sostenere che quanto sta avvenendo era già scritto nella Tōrah, il presidente iraniano all'ONU afferma che il Mahdi è ritornato sulla Terra. Ovviamente dietro tutta questa ridondante *propaganda fide* si celano, molto prosaicamente, precisi interessi materiali. L'esempio curdo resta valido anche per la Palestina. In particolare



con quanto è avvenuto in Turchia dove si è realizzata un'alleanza democratica, un “Fronte”, tra il popolo curdo e le forze democratiche turche (femministe, ambientalisti, socialisti...). Oppure nel Rojava con il dialogo, l'alleanza tra popolazioni curde e arabe sulla base del Confederalismo democratico. E segnali in tal senso provengono recentemente anche dal Rojhat (Il Kurdistan sottoposto all'amministrazione iraniana).

Esiste comunque il pericolo che tale conflitto assuma aspetti ancora più vasti, una “terza guerra mondiale” (in qualche modo già avviata, se pur in maniera frammentaria) per il dominio tra le diverse forze della “modernità capitalista”. Un conflitto per appropriarsi delle fonti energetiche, delle rotte commerciali, della Terra stessa. Utilizzando qualsiasi mezzo e senza scrupoli, come da manuale.

E per concludere tornando sul conflitto israelo-palestinese, pongo solo una domanda. Quando intendono fermarsi, porre fine a questa indiscriminata rappresaglia? Dieci a uno non basta? O facciamo conto tondo (venti a uno, trenta a uno...ormai ci siamo) e la chiudiamo qui?





Fonte: arciti



Fonte: ilmanifesto.it

Perché' il mondo in fiamme: teoremi del pensiero unico oppure realtà' dei fatti e pensiero critico



di **Ciro Romaniello**

Perché Controvento

Con il seguente articolo avvio, dopo la mia adesione all'Associazione Memoria in Movimento, la collaborazione militante alla rivista "Il ciclostile", curando una rubrica di politica internazionale denominata "Controvento". Controvento come le esperienze di tre eretici ed irregolari della politica, della cultura e dell'informazione dibattute nel corso di tre iniziative dell'Associazione svoltesi sul finire dello scorso anno: Rosa Luxemburg, Rocco Scotellaro, Nico Piro. Rosa Luxemburg, dirigente della Seconda Internazionale che, contrariamente a quasi tutti i dirigenti dei partiti socialisti, all'approssimarsi del primo conflitto mondiale, si oppose alla firma dei crediti di guerra e, nel contempo, seppe distinguersi dal leninismo sulla concezione del partito e del rapporto tra questo, le rappresentanze ed i movimenti di massa. Rocco Scotellaro, dirigente del partito socialista ed amministratore locale che, pur partecipando al Fronte Popolare social comunista, innanzi all'irruzione delle masse contadine nelle lotte del Sud d'Italia, ne esaltò la cultura autonoma ritenendo che potessero migliorare la loro condizione anche nella società capitalistica, studiando con interesse le esperienze provenienti dagli Stati Uniti d'America, rifiutando i dogmi del partito comunista italiano dell'inevitabilità del ruolo guida della classe operaia sul movimento contadino e che quest'ultimo potesse emanciparsi solo superando il capitalismo ed instaurando la società socialista. Nico Piro, giornalista e saggista, autore del recente volume "Maledetti Pacifisti" con il quale ha denunciato l'esistenza in Italia del "Pensiero Unico Bellicista" che, dopo il ventiquattro febbraio duemilaventidue, allo scoppio del conflitto tra Russia ed Ucraina, ha determinato che "nel nostro Paese viene abolito il dubbio (sulla guerra come strumento di risoluzione delle controversie) e vengono cancellate le voci a favore della pace", tra i pochi operatori dell'informazione che ha osato schierarsi controcorrente nel momento in cui chi volesse comprendere le ragioni complesse del conflitto ed ipotizzare soluzioni diverse dalla guerra ad oltranza veniva tacciato di "putinismo". Eretici perché il termine eresia etimologicamente deriva dalla parola greca "hairesis" che significa scelta e viene così definito dal dizionario di italiano: "affermazione o idea contrastante con le dottrine ufficiali o con l'opinione comune". Pensiero unico caratterizzato, tra le altre, dalla seguente connotazione: giustificare lo stato di cose presenti come fenomeno naturale, inevitabile e, quindi, per esempio, la globalizzazione e l'Unione Europea così come sono state realizzate, senza possibili modelli alternativi. Ancora. Nelle società caratterizzate dal pensiero unico, le élite

politiche e massmediali usano sostanzialmente le stesse categorie di pensiero e di linguaggio e chi vi si oppone viene considerato o utopista o deviante e, pertanto, emarginato: si tenta così o di ridicolizzare o demonizzare il dissidente, appiccicandogli le varie "etichette", a partire da quella di "sognatore alla ricerca di un mondo perfetto che non esiste" o di "populista", atteggiamenti volti prima ad emarginare dal dibattito pubblico e poi a stroncare ogni forma di pensiero critico e di dissenso. Controvento perché intende esporre un punto di vista alternativo o comunque altro dal pensiero unico dominante anche nel campo della politica internazionale, descritto come composto dai "buoni" Paesi occidentali, le cui guerre sono sempre giuste, perché scatenate solo per fini nobili, ed il "cattivo" resto del mondo che le conduce, invece, solo per mire aggressive o per finalità terroristiche; rappresentazione fatta di celebrazione di un mondo unipolare a guida statunitense, di piatto ed acritico atlantismo, di preteso egemonismo della sola cultura, del solo modo di vivere, della concezione di democrazia e partecipazione riferite solo ed esclusivamente alle istituzioni storicamente determinatesi in Occidente. Controvento perché, nel contempo, intende opporsi all'iconoclastia del "politicamente corretto" teso a silenziare ogni voce dissonante dalla furia catartica che abbatte statue, che vuole giudicare, ora per allora, la storia fuori dalla storia, che vuole impedire l'altrui pensiero, come più volte si è verificato specie in alcune università americane impedendo di parlare a oratori non allineati e intimidendo professori dissenzienti, nella falsa presunzione di poter difendere anche in questo modo le minoranze ed i diritti degli oppressi, e intende altresì confrontarsi, sul terreno storico e culturale, alla sua variante "woke culture" di chi si sente risvegliato prendendo consapevolezza dei propri pregiudizi, siano essi relativi soprattutto alla questione razziale o sessuale, specie con riferimento alla loro genesi, che spesso però non viene storicizzata, rischiando così di dar vita a moderne forme di manicheismo se non proprio di ostracismo. Insomma un approccio in pieno stile da "irregolare della politica e della cultura" del Novecento, ispirato dall'antitotalitarismo ed all'antitotalitarismo che, nel corso della "guerra fredda culturale" del ventesimo secolo, nel mentre si opponeva al fascismo combattendolo anche sui campi di battaglia, nello stesso tempo non rinunciava a denunciare la mancanza di libertà ed ogni forma di dittatura nei regimi dei cosiddetti Paesi del "socialismo reale" o del "comunismo realizzato", irregolari od eretici che spesso si ispiravano ad una sinistra non autoritaria ed illiberale, ma libertaria e liberale, fondata su libertà e giustizia

sociale. Impostazione antitotalitaria contro ogni forma di dittatura o di intolleranza, di destra o di sinistra, da estendersi oggi anche contro ogni forma di teocrazia, di "democrazia", nonché di "eccezionalismo", quale forma di una sorta di totalitarismo nei rapporti internazionali di chi, come una certa ideologia e spesso pratica statunitense, ritiene di poter far tutto, ovunque nel mondo, senza dover dar conto ad alcuno. Tutto ciò nel convincimento che la libertà di espressione è indivisibile e cessa di esistere nel momento in cui le si impongono dei limiti e che nessuna censura è intellettualmente difendibile, nonché all'insegna di un metodo scientifico di partire dalla realtà dei fatti e non dall'ideologia e dal pregiudizio politico, di coltivare sempre il dubbio e praticare la tolleranza, verso tutti. Per quanto attiene alle tematiche, oltre a quelle di politica internazionale e geopolitiche, sulla pace, sulla guerra, sulla nuova corsa agli armamenti e sull'economia di guerra, su un assetto mondiale multilaterale e non più unilaterale, sul ruolo dei Brics e del Sud del mondo, - sull'urgenza di una rinnovata e necessaria attenzione alla questione palestinese ed alla questione israeliana, sull'oggettiva funzione propulsiva dell'islamismo nelle lotte dei popoli e delle nazioni dell'Asia e dell'Africa che, a partire dalla fine degli anni Settanta del ventesimo secolo, ha soppiantato, di fatto, quella del comunismo. Ma, accanto a queste, le problematiche di una globalizzazione in mezzo al guado, di un'Unione Europea tra austerità e solidarietà, i rapporti con la Cina, con il blocco eurasiatico, con i Paesi emergenti, con la Russia, unitamente al tema del superamento delle sanzioni, nonché l'analisi del fenomeno, in Occidente, dell'"inversione della rappresentanza", come teorizzata soprattutto dal politologo americano Thomas Frank che ha indagato sul perché in Occidente, negli ultimi anni, sempre di più "i ricchi votano a sinistra, i poveri votano a destra" e, collegati a ciò, il fenomeno del sovranismo sociale della destra, le ricette della sinistra globale e le nuove vie che ricercano e tentano di sperimentare specialmente i popoli del Sud del mondo. In conclusione i ringraziamenti di cuore a tutti i compagni ed amici di Memoria in Movimento per l'opportunità di confronto e dibattito offerta.

Marzo 2024

1

La narrazione del pensiero unico: dalle "guerre umanitarie e lo scontro delle civiltà" alla "difesa dell'Europa contro l'imperialismo della Russia di Putin"

Dopo la fine della "Guerra Fredda", con la caduta dell'Unione Sovietica e del "Blocco comunista" dei regimi dell'Europa Orientale, il Pensiero Unico Occidentale ha rappresentato la situazione geopolitica mondiale come un lotta in difesa dell'"asse del bene" nei confronti dell'"asse del male" (1), cioè delle democrazie, in primo luogo Stati Uniti, Europa, Giappone, e le autocratie di ogni forma e colore, di volta in volta Paesi islamici, quelli che ancora si ispiravano all'ideologia comunista, alcuni stati africani e dell'America Latina. Sono state teorizzate le guerre umanitarie rappresentate spesso come missioni di pace (2). Si è parlato di "scontro delle civiltà" (3), si è parlato di lotta agli "Stati canaglia", di ideologia della "guerra preventiva" per la difesa e l'"espansione della democrazia" nei confronti di alcuni paesi islamici, tra le altre le guerre afgana e irachena (4), sono state enfatizzate e sostenute, anche con le armi, le cosiddette "primavere arabe".

Dopo lo scoppio della guerra tra Russia ed Ucraina nel febbraio 2022, a seguito dell'invasione russa, il Pensiero Unico prevalente in Occidente, rimuovendo colpevolmente il ricordo del precedente storico della crisi di Cuba del 1962 allorché, di fronte all'ultimatum del presidente americano Kennedy di non installa-





re i missili sovietici a Cuba, cioè alle porte degli Stati Uniti, il leader sovietico Kruscev, accogliendone la fondatezza, rinunciò all'installazione degli stessi, evitando lo scoppio della guerra, percorrendo, al contrario, la via della trattativa per un riequilibrio bilanciato tra le due superpotenze, ha elaborato la teoria dell'"aggressore e dell'agredito". Con tale teoria, a prescindere delle ragioni geopolitiche dell'uno e dell'altro, si è paragonata addirittura l'operato della Russia di Putin a quello messo in atto dalla Germania nazista di Hitler. Si è pertanto descritta la Russia come una potenza guerrafondaia, guidata da un pazzo (5) che intenderebbe aggredire, per mera mania di potenza volta a ricostituire l'impero zarista o quello sovietico, altri Paesi europei, contro il quale è pertanto indispensabile condurre una guerra fino alla vittoria, appoggiando incondizionatamente l'Ucraina, assicurandole sostegno militare, economico, tecnologico, volto a consentirle di riconquistare tutti i territori, compresa la Crimea. Sulla base di tale impostazione, di fatto si lasciava alla sola Turchia il già difficile tentativo di una trattativa diplomatica mirante a salvaguardare la sovranità dell'Ucraina, ridefinendone confini certi e sicuri, a stabilire il destino della Crimea, ad assicurare autonomia amministrativa alle regioni russofone, a condividere uno status neutrale dell'Ucraina, internazionalmente garantito, per venire incontro alle esigenze di sicurezza strategica di ambedue i Paesi in conflitto, confinanti. Sulla base

di tale teoria dell'"aggressore e dell'agredito" la propaganda del pensiero unico, etichettando le richieste di trattative diplomatiche avanzate dai pacifisti quale oggettivo appoggio al russo aggressore, se non proprio di "putinismo", affidava tutte le aspettative delle opinioni pubbliche occidentali, desiderose di pace, ad una mitica controffensiva dell'Ucraina che, ribaltando le sorti del conflitto a proprio favore, cacciando le truppe russe da tutti i suoi territori, avrebbe consentito di trattare una "pace giusta".

Una volta che si è dimostrato il fallimento di tale controffensiva e che dagli Stati Uniti arrivano segnali di stanchezza e di possibile graduale disimpegno dal fronte ucraino, il pensiero unico occidentale, invece che far derivare da ciò un rinnovato impegno diplomatico per una trattativa di pace realistica, cerca, al contrario, di preparare l'opinione pubblica europea ad un maggiore coinvolgimento dei propri Paesi nel conflitto ucraino. Si enfatizza, anche sulla stampa, il rischio che la Russia attacchi l'Europa. A tal proposito si ha modo di leggere: *"Il ministro della difesa tedesco, Boris Pistorius, avverte: <I nostri esperti dicono che entro 5-8 anni la Russia potrebbe attaccare un paese della Nato>".* Nello stesso articolo si richiama la necessità del riarmo e di un'attenzione ad un'economia di guerra: *"Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, ieri ha annunciato ... : A marzo la Commissione presenterà la strategia per l'industria europea per la difesa. Dobbiamo ripensare tutta la nostra difesa e la nostra base industriale, non solo da un punto di vista militare, ma anche dal punto di vista dell'interoperabilità degli eserciti dei Paesi membri">(6).* Secondo il pensiero unico non solo i militari, ma anche le popolazioni civili devono prepararsi alla guerra. Si legge ancora: *"< I civili devono prepararsi per una guerra totale contro la Russia nei prossimi venti anni>. Suona con queste parole l'allarme lanciato ieri dal presidente del comitato militare della Nato, Rob Bauer. <Se le forze armate sono pronte per lo scoppio della guerra, i privati cittadini devono essere pronti per un conflitto che richiederebbe un cambiamento radicale nelle loro vite.>(7).* E non si tratta solo di propaganda, ma di fatti, anche in Italia. Sul principale quotidiano italiano si legge: *"... Ed ecco che ieri, da Palazzo Baracchini, nel centro di Roma, è arrivata la conferma che si sta lavorando fritto per arrivare, entro due anni, all'introduzione (previo passaggio in Parlamento) di una riserva ausiliaria dello Stato: < non oltre 10 mila riservisti>, pronti a intervenire in supporto alle Forze armate (che oggi possono contare su 150 mila unità) in < casi gravissimi>, come guerre e crisi internazionali. In pratica ci siamo già ..."> (8)*

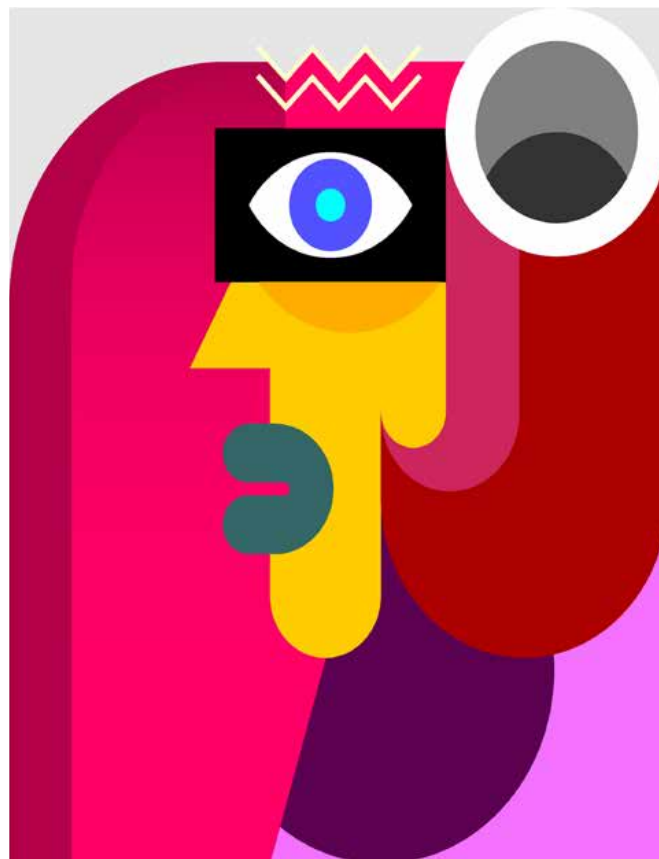
2

La verità dei fatti illustrati dal pensiero critico: trenta anni di aggressioni occidentali alla sfera di influenza ed agli interessi strategici e di sicurezza della Russia e la reazione di Mosca

Il 1° aprile del 1991 il Patto di Varsavia viene formalmente sciolto in una riunione a Praga (9). Non altrettanto fa la Nato. La Russia manifesta la volontà di collaborare con la Nato stessa. Nel 1994 la Russia aderisce al Partneriato per la pace della Nato. Nel maggio 1997 viene siglato l'Atto istitutivo sulle relazioni reciproche, la cooperazione e la sicurezza Nato - Russia e viene istituito il Consiglio Permanente Congiunto. Dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri Gemelle a New York Mosca, oltre condividere con gli alleati informazioni di intelligence, concede alla Nato l'accesso al proprio spazio aereo durante la campagna in Afghanistan. Il 28 maggio 2002 si tiene a Pratica di Mare il vertice Nato - Russia con Vladimir Putin e George W. Bush alla presenza di Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio italiano. Viene istituito il Consiglio Nato - Russia. Ancora nel 2004 la Russia offre un contributo all'operazione navale antiterrorismo della Nato Active Endeavour (10). Ma a fronte di questa disponibilità della Russia prima di Eltsin e poi dello stesso Putin, di seguito le parole di un diplomatico di lungo corso e poi storico, Sergio Romano: *"Ma gli Stati Uniti credettero di potersi comportare da vincitori, conservarono la NATO nelle sue originali funzioni e permisero agli ex satelliti dell'URSS (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) di farne parte e di cogliere l'occasione per saldare qualche conto con gli eredi dell'URSS."*(11). Eppure autorevoli statisti americani avevano messo in guardia circa i pericoli che avrebbe comportato l'espansione della Nato verso la Russia. A tal proposito dichiarava nel 1997 l'ex ambasciatore statunitense George Kennan: *"L'allargamento della NATO sarebbe l'errore più fatale della politica americana in tutta l'era post guerra fredda"* e l'anno successivo ulteriormente precisava: *"Penso che sia l'inizio di una nuova guerra fredda. Penso che i russi reagiranno gradualmente e in maniera negativa e ciò influenzerà le loro scelte politiche. Penso che sia un tragico errore. Non c'era alcun motivo per farlo. Nessuno stava minacciando nessuno. Questa espansione farebbe rivoltare nella tomba i padri fondatori"*. E poi aggiungeva: *"Ma davvero non lo capiamo?"*

Le nostre divergenze durante la guerra fredda erano con il regime comunista sovietico. E adesso stiamo voltando le spalle alle persone che hanno organizzato la più grande rivoluzione incruenta della storia per rimuovere quel regime" (12). Ma i governi americani che si sono succeduti hanno portato a termine il loro piano di accerchiamento militare della Russia espandendo la Nato verso Est: nel 1999 aderiscono Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria; nel 2004 Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia; nel 2009 Albania e Croazia; nel 2017 il Montenegro(13), nel 2020 la Macedonia del Nord(14).

Ma se l'allargamento della Nato ad est rappresenta solo una potenziale minaccia, le guerre condotte dagli Stati Uniti e dalla Nato a partire dagli anni novanta del ventesimo secolo rappresentano per la Russia pericoli imminenti e conseguenze immediate. Tra il 1994 ed il 1999 si contano tre interventi armati della Nato nella Jugoslavia dilaniata da secessioni nazionaliste in varia misura incoraggiate o sostenute dall'Occidente. Nella primavera del 1999, senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (15) la Nato, nel corso della guerra del Kosovo, promuove un intervento su larga scala, volto a colpire i principali centri militari, economici e di comunicazione della Serbia. Nel giugno del 1999 il governo serbo annuncia la propria resa(16). Nel ricordare che in questo processo di dissoluzione della Jugoslavia anche il Monte-



negro aveva lasciato Belgrado, il generale Marco Bertolini così descriveva le conseguenze strategiche sulla Russia: "Con quest'ultima misura, la Serbia (la repubblica ex jugoslava più vicina alla Russia) perde l'accesso al mare Adriatico, con grave scorno della Russia stessa che assisteva al progressivo venir meno della sua influenza nel Mediterraneo."(17).

Nelle pagine del libro di Salvadori sul profilo storico del mondo contemporaneo la descrizione dell'aggressione degli Stati Uniti all'Iraq, nazione sovrana: " ... il Congresso l'11 ottobre 2002 approvò l'intervento militare. ... Ad appoggiare senza esitazioni Bush fu il primo ministro laburista britannico Tony Blair; il presidente non ottenne invece il sostegno della Francia e della Germania e neppure dell'Onu. Anche il Vaticano condannò la guerra. In molti paesi europei, a partire dalla Gran Bretagna, si svolsero grandi manifestazioni popolari. Ma l'amministrazione Bush procedette per la sua strada, ignorando tutte le opposizioni ... L'attacco all'Iraq - iniziato nella notte tra il 19 e il 20 marzo 2003 ... portò inizialmente al previsto successo con la presa di Baghdad il 9 aprile e la distruzione dell'esercito di Saddam ... La guerra, dunque, non solo non pacificò l'Iraq, ma contribuì a destabilizzare ulteriormente il Medio Oriente. Inoltre, la spregiudicatezza politica americana divise profondamente il Vecchio continente, in quanto non esitò a contrapporre gli alleati fedeli - tra cui spiccavano inglesi e polacchi, definiti da Bush rappresentanti della <nuova Europa> - agli alleati infedeli bollati come appartenenti alla <vecchia Europa>."(18). La contrarietà ed il disappunto della Russia alla guerra contro l'Iraq, storico amico di Mosca, vengono riportati, il 20 febbraio 2003, sulle pagine del giornale "Vita" che richiama i contenuti di un'intervista del ministro degli Esteri russo, Igor Ivanov, al "Corriere della Sera". Secondo quanto riportato da "Vita" Ivanov sottolinea con forza che: "nel definire la posizione la Russia non si basa sugli interessi russi in Iraq, come taluni sostengono. Abbiamo degli interessi ma non sono tali da determinare la nostra politica". La Russia, pertanto, evidenzia che con la guerra gli Stati Uniti danneggerebbero gli interessi russi, ma mette anche in rilievo che ci sarebbe, in tale momento, la possibilità, per la prima volta nel dopoguerra, di agire in maniera concorde per avviare a soluzione problemi comuni. "Questo - afferma - è il significato della dichiarazione congiunta russo-franco-tedesca". E, quindi, ammonisce che si danneggerebbero seriamente i meccanismi multilaterali soprattutto all'interno dell'Onu(19).

Tra il 2002 ed il 2009 i progetti di allargamento della Nato a Paesi ai confini con la Russia, la guerra all'Iraq scatenata dal 2003 da Bush, il sostegno dato dagli Stati Uniti all'Ucraina ed alla Georgia, unitamente al bombardamento della Serbia da parte della Nato nella primavera del 1999, determinano il progressivo deterioramento delle relazioni con l'America che porta al riavvicinamento della Russia con la Cina(20). In tale contesto la Russia di Putin, oltre protestare a livello diplomatico, reagisce sul campo, precisamente nel Caucaso. Nel 2008 la Georgia, convinta di poter contare anche sull'appoggio degli Stati Uniti, avvia un'azione militare contro l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia secessioniste. La Russia interviene ponendo in pochi giorni fine al conflitto a favore dei secessionisti. L'allora presidente russo Medvedev giustificò l'intervento rinviando a quello attuato nel 1999, <a scopo umanitario>, dalla Nato nel Kosovo contro la Serbia. Putin comincia così a riaffermare un nuovo equilibrio multipolare assicurandosi, altresì, un controllo sulla regione caucasica e dunque il flusso di transito delle risorse energetiche dalla vicina Asia all'Europa (21). Non solo. E' stato autorevolmente os-



servato che:” Secondo il politologo Jonh J.Mearsheimer (full professor a Chicago dal 1987,nominato”R. Wendell Harrison Distinguished Service Professor”- nel 1996), la Russia segnò con la guerra in Georgia un punto dal quale non avrebbe mai fatto un passo indietro. Ucraina e Georgia non dovevano entrare nella Nato” (22).

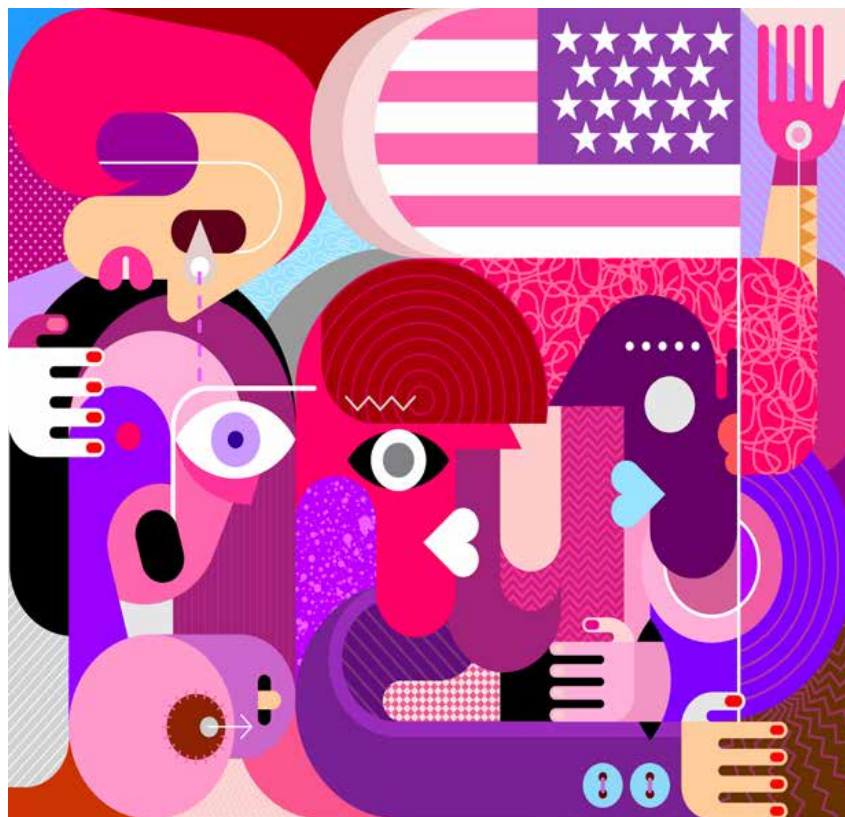
Lo scoppio delle “primavere arabe”costituisce un’altra occasione per gli Stati Uniti e per la Nato per colpire gli interessi strategici della Russia. Nel marzo 2011 il Consiglio di sicurezza dell’Onu aveva deliberato di creare una no-fly zone sulla Libia,per proteggere la popolazione dall’esercito regolare libico. Dopo qualche giorno iniziarono i bombardamenti. La risoluzione non autorizzava in alcun modo a bombardare la Libia per abbattere il regime e uccidere Gheddafi. Ma i bombardamenti della Nato misero in fuga Gheddafi, trucidato a Sirte dalla folla,il 20 ottobre 2011(23). Qualche tempo dopo Putin,a tal proposito ebbe modo di dire:”In Libia gli USA avevano un mandato del Consiglio di sicurezza per un divieto di sorvolo,affinché Gheddafi non bombardasse gli

insorti nel suo stesso paese. ... Ma che cosa hanno fatto gli USA? Hanno cominciato a bombardare il paese! Si tratta di una chiara infrazione della risoluzione concessa dal Consiglio dell’ONU,è un’evidente aggressione ad uno Stato.”(24). Notevoli i danni strategici ed economici provocati alla Russia con la morte di Gheddafi,come di seguito dimostrato da un docente di “Sociologia del terrorismo”,analista ed esperto di sicurezza internazionale “Si pensi,per citare un solo esempio,che l’arsenale militare della Libia era composto per il 90% da forniture sovietiche. Poco prima del bombardamento della Nato,Putin aveva investito molto in Gheddafi,con cui aveva stretto intese commerciali tra i 5 e i 10 miliardi di dollari .Gli accordi prevedevano anche un contratto per la costruzione di una ferrovia per collegare Sirte e Bengasi ,che avrebbe favorito gli interessi di una compagnia russa. Il solo contratto ferroviario aveva un valore di 2,2 miliardi di dollari. Inoltre, Putin contava di ricevere da Gheddafi l’autorizzazione a utilizzare il porto di Bengasi per le proprie navi. Il che avrebbe rappresentato un grande affare strategico per la Russia,bisognosa di aprire nuovi varchi alla sua flotta nel Mediterraneo.”(25).



Contemporaneamente all'aggressione alla Libia da parte della Nato, nel 2011 si avviano delle proteste e delle rivolte anche in Siria. "... i disastrosi esiti dell'invasione americana dell'Iraq e le conseguenze della caduta del regime in Libia furono interpretati da Mosca come pericolose ingerenze dell'Occidente ... è in Siria che la Russia non poteva permettersi un errore strategico." (26). Queste citate le considerazioni e le motivazioni che, secondo una storica di Geo-storia del Mediterraneo e del Medio Oriente, sono alla base dei comportamenti della Russia nel corso della crisi siriana. Nel 2012, dopo la Turchia, anche gli Stati Uniti inviano ai ribelli finanziamenti e personale pronto per addestrarli. Dal canto suo la Russia, che ha accordi portuali con la Siria e sostiene il governo legittimo di Bassar al-Assad, invia del personale

per gli addestramenti. Nel 2014 gli Stati Uniti intervengono in Siria con diversi attacchi aerei. Nel 2015 anche Putin schiera l'esercito in Siria, a supporto e difesa del governo: i primi attacchi avvengono tramite aerei e missili e sono diretti sia verso l'Isis che verso i ribelli antigovernativi. Con l'intervento attivo la Russia ha impedito che un suo alleato storico, la Siria, fosse annientato come era successo in Iraq e Libia. L'alleanza tra Siria e Russia risale al 1971 quando il presidente Hafiz al-Assad concesse all'Urss di aprire una sua base navale a Tartus, cittadina siriana sul Mediterraneo. "L'intervento della Russia è stato determinante anche per stabilire un accordo di cessate il fuoco tripartito con Turchia e Iran, i cosiddetti accordi di Astana del 2016, e per aprire un confronto tra le parti siriane." (27). Il 14 marzo 2023 giunge a Mosca per un colloquio con Putin il presidente della Siria, Bassar al-Assad. Il 7 maggio 2023 la Siria viene riammessa nella Lega Araba a pieno titolo, dopo che la sua partecipazione era stata sospesa il 12 novembre 2011 (28).



Ma tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 lo scontro tra gli Stati Uniti, alla testa della Nato, e la Russia è ormai giunto ai confini di quest'ultima, in Ucraina: manifestazioni e moti di piazza, dove accanto a manifestanti auto-organizzati sui social media vi sono anche elementi di estrema destra, accompagnati da conflitti a fuoco con numerosi morti tra civili e poliziotti, determinano che il 22 febbraio 2014 il legittimo presidente in carica, democraticamente eletto, Janukovyc, lasci Kiev e si rifugi in Russia. Nell'Ucraina orientale i separatisti russofoni, sostenuti da Mosca, sono in rivolta armata. Nel marzo successivo il Parlamento della Crimea, regione in cui staziona una flotta russa sulla base di precedenti accordi essere tra i due Paesi ex sovietici, dichiara unilateralmente l'indipendenza della Crimea dall'Ucraina con la possibilità di entrare

nella Russia come soggetto federale. Seguiranno anni di guerra a bassa intensità con migliaia di morti, con l'Occidente che impone sanzioni alla Russia, con la Francia e la Germania che, nel contempo, tentano di favorire una soluzione diplomatica con gli Accordi di Minsk I e II, mentre gli Stati Uniti spingono per far entrare l'Ucraina nella Nato. Ancora una volta ne-

gli stessi Stati Uniti si levano voci autorevoli contro tale prospettiva, a partire dal decano dei diplomatici americani, Henry Kissinger, che il 5 marzo 2014 osserva: "Troppo spesso la questione Ucraina si è posta come una resa dei conti per decidere se questo Paese debba unirsi all'Oriente o all'Occidente. Eppure se il destino dell'Ucraina è sopravvivere e prosperare, essa non può divenire l'avamposto militare dell'uno o dell'altro schieramento ma deve trasformarsi, invece, in un ponte capace di unire e non in un fossato creato per dividere. La Russia deve rendersi conto che trasformare l'Ucraina in uno stato satellite e quindi espandere nuovamente i suoi confini la condannerebbe a ripetere il ciclo secolare della sua contrapposizione con Europa e Stati Uniti. L'Occi-

dente deve capire che la Russia non tollererà mai che l'Ucraina possa divenire un Paese a lei estraneo e potenzialmente avverso." (29). Egualmente preveggenti le valutazioni di uno dei maggiori teorici delle relazioni internazionali così come riportate da un'analista politico americano: "Nel 2015 il professore dell'Università di Chicago John Mearsheimer ha cominciato a dire pubblicamente che se l'Occidente non avesse smesso di provare a integrare l'Ucraina militarmente, politicamente ed economicamente, i russi, preoccupati per la loro sicurezza, con molta probabilità si sarebbero visti costretti intraprendere un'azione militare e persino a <demolire> l'Ucraina per sottrarla a quell'equazione ..."(30). Ma tali appelli restano inascoltati. Nel 2019 vengono apportate nuove modifiche alla Costituzione dell'Ucraina e viene affidato al presidente il ruolo di garante dell'attuazione del percorso strategico dello Stato verso la piena adesione dell'Ucraina all'Unione Europea ed alla NATO. Nel summit della Nato del 14 giugno 2021 il presidente americano Joe Biden manifesta la volontà di integrare l'Ucraina nell'Alleanza Atlantica o almeno di inserirla nella MAP (31). Nel luglio 2021 L'Ucraina e l'America organizzano congiuntamente un'importante esercitazione navale nella regione del Mar Nero che coinvolge la marina di 32 paesi (32). Una Dichiarazione congiunta sul partenariato strategico Stati Uniti – Ucraina viene firmata dalla Casa Bianca il 1° settembre 2021(33). Il 17 dicembre 2021 Putin chiede alla Nato di limitare le sue attività nell'Europa dell'Est e propone di proibire all'Ucraina di entrare nella Nato (34). Così l'analista Abelow descrive le ultime settimane prima dell'inizio dell'invasione russa: "Mearsheimer racconta quel che è accaduto dopo: "... I successivi negoziati sono falliti perché, come ha chiarito il segretario di Stato Blinken. <Non c'è alcun cambiamento. Non ci sarà alcun cambiamento.>Un mese dopo Putin ha avviato l'invasione dell'Ucraina per neutralizzare la minaccia proveniente a suo giudizio dalla NATO." "... Il 19 febbraio, cinque giorni prima dell'invasione russa, Zelenskij ha incontrato a Monaco il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Secondo quanto riportato da <The Wall Street Journal>, Scholz ha proposto di fare da mediatore per un accordo di pace. Il premier tedesco ha detto al presidente ucraino che l'Ucraina avrebbe dovuto rinunciare alle sue ambizioni NATO e dichiarare la neutralità nell'ambito di un più ampio accordo di sicurezza europea tra l'Occidente e la Russia. Il patto sarebbe stato sottoscritto da Putin e da Biden, che insieme avrebbero garantito la sicurezza dell'Ucraina. Zelenskij ha risposto che non ci si poteva aspettare da Putin che rispettasse un tale accordo

e che la maggior parte degli ucraini voleva aderire alla NATO. La sua risposta ha lasciato alle autorità tedesche la spiacevole sensazione che le possibilità di pace stessero sfumando." (35).

3

Le alternative per l'Europa nell'attuale scontro tra le strategie imperialistiche degli Stati Uniti e le aspirazioni imperiali della Russia: nuova Europa o saggia Europa? Pace giusta o pace saggia? Leadership visionaria o leadership saggia? Guerra in un mondo unipolare a guida Usa o dialogo in un mondo effettivamente multipolare?

Come evidenziatosi dalla realtà degli accadimenti degli ultimi trent'anni la situazione internazionale è caratterizzata da una parte dagli Stati Uniti, a capo della Nato, all'attacco degli interessi strategici ed economici della Russia, a livello planetario, con aggressioni, invasioni e guerre, in Europa (ex Jugoslavia e Serbia), in Asia (Iraq e Siria), in Africa (Libia) e con una nuova "cortina di ferro" armata attorno alla Russia con l'espansione ad Est della Nato e dall'altra dal tentativo prima di contenimento (Georgia e Siria) e poi di contrattacco in Africa (con la Wagner e capi militari filorussi) ed in Ucraina, da parte della Russia: si è pertanto in presenza di un classico schema di lotta interimperialistica. In effetti così come dopo la prima guerra mondiale le potenze vincitrici, soprattutto Inghilterra e Francia, si spartirono le colonie delle potenze sconfitte, a partire dall'Impero Ottomano, e come dopo la seconda guerra mondiale le potenze egemoni, Stati Uniti ed Unione Sovietica, si spartirono il mondo non solo a spese degli sconfitti, ma delle stesse Inghilterra e Francia, sostituendo al vecchio colonialismo un neocolonialismo, anche sostenendo, a diversi livelli, e con diversi intenti, il fenomeno della decolonizzazione, qualcosa di simile si è verificato dopo la fine della guerra fredda. Ritenendo gli Stati Uniti ed i suoi alleati di aver vinto la guerra fredda con la dissoluzione dell'Urss e lo scioglimento del Patto di Varsavia si sono lanciati non alla conquiste di colonie, che non esistevano più, ma delle sfere di influenza della Russia, ovunque ancora esse esistenti. Da ciò il disordine mondiale ed il formarsi di nuovi blocchi a livello geopolitico: da una parte l'Occidente (Stati Uniti, Canada, Europa), l'Australia, il Giappone e la Corea del



Sud, dall'altra parte il blocco euroasiatico a guida di Cina e Russia, appoggiato, in vario modo ed a diversi livelli, dai Paesi aderenti al Brics, dalle masse islamiche, da molti stati africani e della stessa America Latina. Di fronte a tale quadro le alternative per l'Europa e l'Italia. Quella tra "nuova Europa e "saggia" Europa si è cominciata a porre al tempo dell'invasione in Iraq da parte dell'allora segretario di Stato americano Rumsfeld, tra i Paesi dell'Europa occidentale e quelli dell'Est, a partire dalla Polonia. Così la ricostruzione della vicenda da parte di uno storico della Russia e dell'Europa Orientale: *"La sarcastica se non per l'appunto sprezzante definizione dell'ex segretario di Stato Donald Rumsfeld fu indirizzata, nel contesto dei preparativi di guerra in Iraq nel 2003, in particolare contro Francia e Germania per via della loro opposizione all'avventura bellica statunitense in Iraq sotto l'amministrazione G.W. Bush. Frasi che, al tempo, generarono l'ironica reazione dell'ex Presidente della Commissione europea Romano Prodi, il quale affermò che < non è la vecchiaia ma la saggezza > a spingere l'Europa preferire la pace contro la guerra."* (36). Saggezza di Francia e Germania dimostratasi anche nel 2014 e nel 2015 con i citati Protocolli di Minsk, nonché dopo lo scoppio della guerra nel febbraio 2022 allorché, praticamente soli nella stessa Unione Europea, tentavano la via diplomatica con la Russia, mentre gli altri si accodavano alla posizione oltranzista degli Stati Uniti della guerra fino alla vittoria. E qui si viene all'altra alternativa pace "giusta" o pace "saggia" (37)?

La "pace giusta" è quella di chi vuole punire i colpevoli annichilandoli senza ricreare le condizioni per un assetto equilibrato futuro: è il caso della pace con il trattato di Versailles dopo la prima guerra mondiale, - massimamente punitiva con la Germania, circostanza che contribuì fortemente alla nascita ed all'affermazione del nazismo ed allo scoppio della seconda guerra mondiale. La "pace saggia" è quella volta a ristabilire gli equilibri internazionali tenendo nel dovuto conto le ragioni e le esigenze di sicurezza di tutti: si può annoverare il caso dell'armistizio durante la guerra di Corea agli inizi degli anni cinquanta del ventesimo secolo, armistizio tuttora vigente e che, a suo tempo, ha impedito che un conflitto regionale si trasformasse in una guerra mondiale; si può altresì annoverare la citata saggia decisione del leader russo Kruscev di non schierare i propri missili a Cuba nel millenovecentosessantadue a fronte della preoccupazione della Casa Bianca di non volere avere ai propri confini una minaccia armata da parte di una potenza nucleare che distava migliaia di chilometri, - sensibilità non mostrata dagli ultimi Presidenti degli

Stati Uniti a fronte delle preoccupazioni ripetutamente manifestate dal Presidente russo Putin. Riportando tali concetti all'attualità della guerra russo-ucraina si tratta di scegliere tra queste due alternative: a) una "pace giusta" inizialmente sostenuta dagli Stati Uniti, dall'Ucraina, dalla Gran Bretagna e da gran parte dei Paesi dell'Est e dagli attuali Vertici della Nato e dell'Unione Europea, da perseguire con una vittoria totale sui campi di battaglia, possibilmente ripristinando i confini stabiliti agli inizi degli anni novanta del ventesimo secolo, umiliando la Russia e, potendo, favorendo il cambio di regime a Mosca, tipo modello Iraq o Libia, e ciò a tutti i costi, anche a rischio dell'olocausto nucleare in Europa o a livello planetario; b) una "pace saggia" che, tenendo conto della storia e degli attuali responsi dei campi di battaglia, congeli la carta geografica più o meno ai confini esistenti prima del ventiquattro febbraio duemilaventidue, rinunciando l'Ucraina alla riconquista di parte dei territori, a partire dalla Crimea, definendo il destino delle regioni russofone sulla base dei principi dell'autodeterminazione, come avvenuto nel Kosovo, ma anche dei rapporti di forza non solo militari, bensì anche diplomatici coinvolgendo gran parte della comunità internazionale, sancendo la neutralità dell'Ucraina e la rinuncia all'adesione alla Nato, compensata dal processo di adesione all'Unione Europea e dall'impegno, di tutte le parti in causa, da una parte a contribuire concretamente alla ricostruzione dell'Ucraina e dall'altra a porre fine alle sanzioni economiche che tanto male hanno fatto a tutta l'Europa, da Gibilterra agli Urali, pace saggia caldeggiata, a diversi livelli, - dal Vaticano di Papa Francesco, dalla Repubblica Popolare Cinese, dai Paesi aderenti ai "BRICS" e in genere dal "SUD" del Mondo, da Paesi aderenti alla Nato quali Turchia ed Ungheria, da Paesi dell'Unione Europea a partire dalla Francia e Germania. Pace saggia soprattutto nell'interesse dell'Europa tutta in quanto finora la guerra ha portato alla distruzione dell'Ucraina, al logoramento della Russia, a gravi crisi nei Paesi dell'Unione Europea (caro-energia, inflazione, rischi di recessione a partire dalla Germania con conseguenze a cascata sull'intero vecchio continente), più spese militari e minore spesa sociale, - mentre solo gli Stati Uniti ne hanno tratto giovamento, tentando di indebolire la Russia senza rischiare la vita dei propri soldati, ma fino all'ultimo ucraino, - vendendo le risorse energetiche all'Europa a costi maggiori di quelli praticati da Mosca, indebolendo la capacità competitiva dei Paesi UE, a cominciare dalla Germania, arricchendo le proprie industrie degli armamenti sotto l'etichetta degli "aiuti in armi all'Ucraina". Ma per avere una pace saggia occorrono

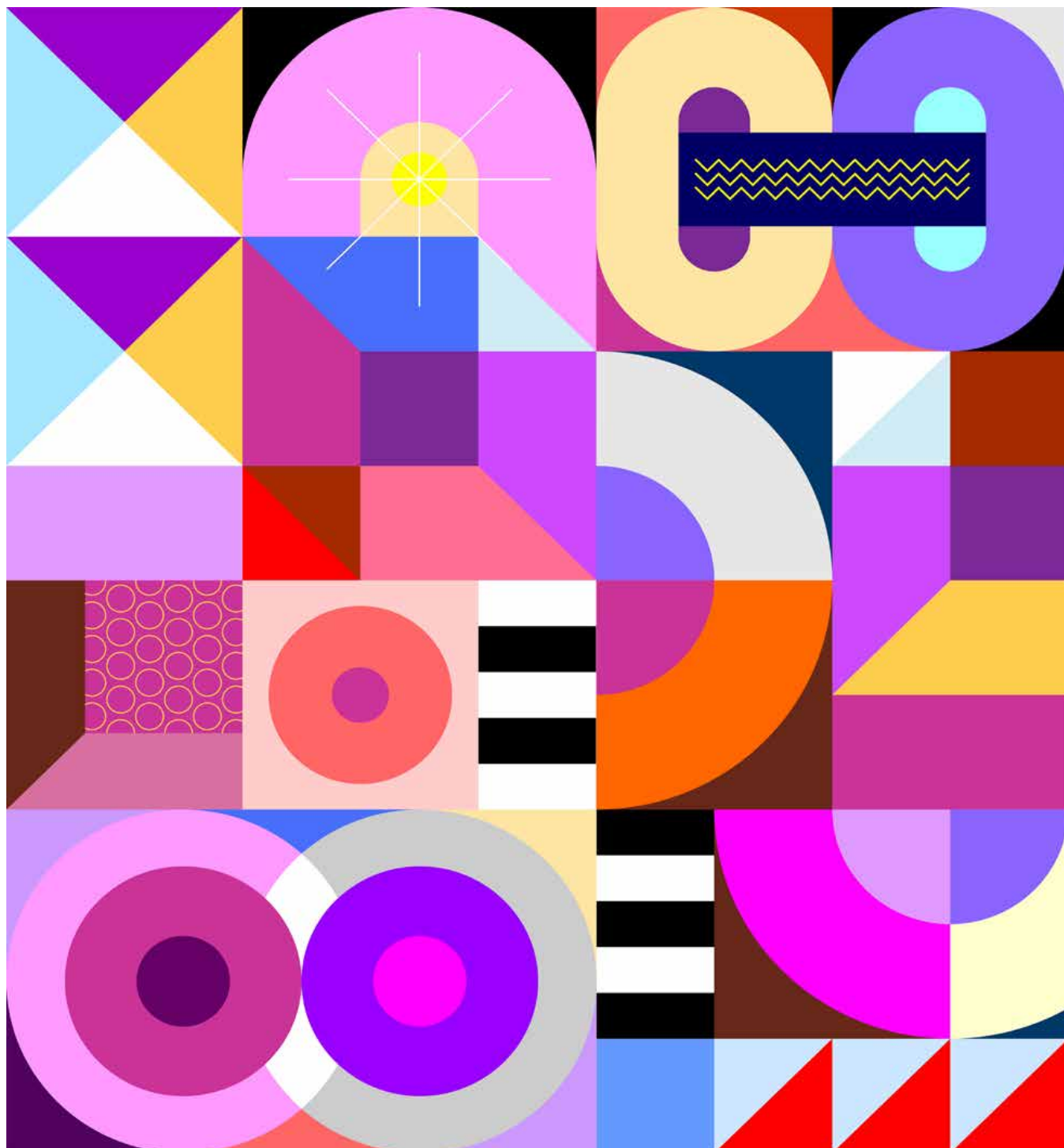
leader saggi. A questo punto è opportuno richiamare la teoria di Kissinger sulla leadership. Scrive tra l'altro: "Gli statisti pensano e agiscono all'intersezione di due coordinate: l'asse tra il passato ed il futuro, e l'asse tra i valori profondi e le aspirazioni dei popoli che essi governano. Il loro primo compito è affrontare un'analisi che parta da una valutazione realistica della società e sia basata sulla storia, i costumi e le capacità della società stessa. ... Nelle scelte politiche importanti non è quasi mai in gioco un'unica variabile: per giungere a decisioni sagge, occorre coniugare intuizioni politiche, economiche, geografiche, tecniche e psicologiche, coordinandole tutte con l'istinto della storia. ... Il leader saggio del genere <statista> intuisce quando nuove circostanze impongono di andare oltre le istituzioni e i valori esistenti, ma comprende pure che, al fine del benessere sociale, deve garantire che il cambiamento non vada oltre il limite della sostenibilità. ... Il secondo tipo di leader, il visionario o profeta, considera le istituzioni di governo più dal punto di vista di quanto è imperativo fare che di quanto è possibile fare. ... Credendo nelle soluzioni estreme, i capi profetici tendono a diffidare del gradualismo, ritenendolo un' inutile concessione al tempo e alle circostanze: il loro obiettivo è di superare, anziché gestire, lo status quo. ... Se lo statista valuta possibili linee d'azione sulla base della loro utilità piuttosto che della loro <verità>, il profeta considera questo approccio un sacrilegio, un trionfo dell'opportunismo sui principi di universalità. Per lo statista, il negoziato è un meccanismo di stabilità, mentre per il profeta è spesso un mezzo per convertire o demoralizzare gli avversari. E se lo statista ritiene che preservare l'ordine internazionale sia più importante di qualsiasi disputa all'interno del medesimo, il profeta è guidato dalla volontà e dallo scopo di rovesciare l'ordine esistente."(38).

In conclusione l'alternativa principale: quella dettata dai Vertici della Nato di prepararsi a decenni di guerra, in Europa, con la Russia (39), in un mondo unipolare a guida statunitense, e quella di Papa Francesco: "Dialogo. Dialogo. Dialogo. E poi, la ricerca dello spirito di solidarietà e fraternità umana. Non possiamo più ucciderci tra fratelli e sorelle! Non ha senso!"(40), in un mondo effettivamente multipolare. Se non lo spirito di Pratica di Mare, ritrovare almeno quello della coesistenza pacifica, della distensione, dell'Ostpolitik e della collaborazione, come quando Italia e Unione Sovietica collaborarono per costruire insieme delle fabbriche in Russia e, con quest'iniziativa, contribuire anche ad aprire un ponte tra Ovest ed Est. In conclusione occorre voler vincere la pace, non la guerra.

NOTE

- (1) Massimo L. Salvadori, *Da un secolo all'altro*, Donzelli editore, Roma, 2022, p.40.
- (2) Germano Dottori, *10. Ma non chiamatela guerra. Perché l'Italia combatte senza dirlo*, in (a cura di) Matteo Bressan e Giorgio Cuzzelli, *Da Clausewitz a Putin*, Ledizioni, Milano, 2022, pp.103-104.
- (3) Samuel. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti Editore, Milano, 2000.
- (4) M. L. Salvadori, op. cit., p.179.
- (5) Alessandro Orsini, *Ucraina Critica della politica internazionale*, PaperFIRST, Roma, 2022, p.87.
- (6) Mauro Evangelisti, *Nato, chiamata alle armi: rischio conflitto con Mosca*, << Il Mattino >>, Sabato 20 Gennaio 2024.
- (7) Salvatore Drago, *Nato: << Guerra totale entro 20 anni >>*, << La Verità >>, Sabato 20 Gennaio 2024.
- (8) Fabrizio Caccia, << Dobbiamo prepararci a tutto >> Crosetto vuole 10mila riservisti, <<Corriere della Sera >>, Sabato 27 Gennaio 2024.
- (9) Dizionario di Storia, *Varsavia, Patto di*, Treccani, www.treccani.it
- (10) Franco Cardini, Fabio Mini, *Ucraina La guerra e la storia*, PaperFIRST, Roma, 2022, pp.134/137.
- (11) Sergio Romano, *La scommessa di Putin Russia-Ucraina I motivi di un conflitto nel cuore dell'Europa*, Longanesi, Milano, 2022, p.18.
- (12) Benjamin Abelow, *Come l'Occidente ha provocato la guerra in Ucraina*, Fazi Editore srl, Roma, 2023, pp.43-44.
- (13) Francesco Galiotti, *Se a Berlino tornano a calzare gli elmetti*, in DOMINO, Numero 1, aprile 2022, p.85.
- (14) Atlante Geopolitico 2023, *Macedonia del Nord*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani S.p.A., Roma, 2023, p.357.
- (15) Diritto on line, *NATO [diritto internazionale]*, www.treccani.it/enciclopedia/nato-diritto-internazionale, p.9.
- (16) Benedetto Zaccaria (a cura di), *Guerre jugoslave*, RCS MediaGroup S.p.A., Milano, 2016 p.147.
- (17) Marco Bertolini, Giuseppe Ghini, *Guerra e pace al tempo di Putin Genesi del conflitto ucraino e nuovi equilibri internazionali*, Edizioni Cantagalli, S.r.l., Siena, 2022, p.30.
- (18) M. L. Salvadori, op. cit., pp.181-182.
- (19) Paolo Manzo, *Iraq: Ivanov, tutti i no alla guerra della Russia*, << VITA >>, 20 Febbraio 2003.
- (20) M.L.Salvadori, op. cit., pp.213-214.
- (21) Giovanni Savino, *La Guerra russo-georgiana in Ossezia del Sud*, RCS MediaGroup S.p.A., 2024, pp.7/9.
- (22) Franco Cardini, Fabio Mini, op. cit., p.143.
- (23) La Storia, *Cronologia universale Età contemporanea*, RCS MediaGroup S.p.A., Milano, 2013, pp.435-436.
- (24) Daniel Ganser, *Le guerre illegali della Nato*, Fazi Editore, Roma, 2022, p.393.
- (25) Alessandro Orsini, op. cit., pp.53-54.
- (26) Alessia Melcangi, *Il ritorno della Russia nel Mediterraneo allargato Obiettivi strategici, sfide e ostacoli della grand strategy di Putin* in (a cura di) Enrico Casini, Andrea Manciuoli, *La guerra tiepida*, Luiss University Press, Roma, 2023, pp.139-140.

- (27) Alessia Melcangi, op. cit., p.141.
- (28) Elisa Ghidini, *La guerra civile siriana*, RCSMediaGroup S.p.A., Milano, 2023, p.107 e p.65.
- (29) Eugenio Di Rienzo, *Il conflitto russo-ucraino Geopolitica del nuovo dis(ordine) mondiale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2015, p.22.
- (30) Benjamin Abelow, op.cit., p.45.
- (31) Marco Bertolini, Giuseppe Ghini, op.cit., p.78 e p.183.
- (32) Benjamin Abelow, op.cit., p.26.
- (33) Noam Chomski, *Perché l'Ucraina*, Ponte alle Grazie Adriano Salani Editore, Milano, 2022, pp.120-121.
- (34) Franco Cardini, Fabio Mini, op. cit., p.157.
- (35) Benjamin Abelow, op. cit. p 29 e p. 66.
- (36) Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, Carocci Editore S.p.A. Roma, 2022, p.314.
- (37) Per un approfondimento sul tema si rinvia all'articolo di Fabrizio Maronta, *L'inflazione delle parole*, In *liMes*, *La guerra russo-americana*, Gedi Periodici e Servizi S.p.A. Torino, 2022, n.6, pp.113/121.
- (38) Henry Kissinger, *Leadership Sei lezioni di strategia globale*, Mondadori, 2022, Milano, pp.3/16.
- (39) Alessandro Rico, *Nuove purghe in Ucraina La Nato: «Saremo in guerra con la Russia per decenni»*, *La Verità*, Domenica 11 febbraio 2024; MAGI, *Stoltenberg La Nato: "Duello con Mosca può durare decenni, più armi a Kiev"*, *Il Fatto Quotidiano*, Domenica 11 febbraio 2024.
- (40) Domenico Agasso, *L'intervista Papa Francesco "A Gaza vince solo la morte non c'è pace senza i due Stati"*, *La Stampa*, Lunedì 29 gennaio 2024.



L'Argentina di Milei, tra irragionevolezza dilagante e mobilitazioni di massa



di **Fabrizio Burattini**

attivista politico e sociale, esperto di America Latina, redattore di refrattario.link

Recentemente il neopresidente argentino Javier Milei ha visitato l'Italia e ha incontrato la premier Giorgia Meloni, il presidente Mattarella e papa Francesco. Nel corso di quest'ultimo incontro, Milei ha accantonato le frasi sul papa che aveva usato durante la campagna elettorale (*"quell'imbecille che sta a Roma usurpa la casa di Dio"*, *"promuove il comunismo"*, *"vi porterà via i vostri figli perché è il rappresentante del maligno sulla terra"*, ecc.). Ha rivolto a Francesco il più banale appellativo di *"Sua Santità"*, arrivando persino a descriverlo come *"l'argentino più importante della storia"*, scoppiando in sorrisi e abbracci.

Ricordiamo questo episodio come testimonianza non solo e non tanto di capacità di cinico accomodamento politico, ma soprattutto dell'instabilità mentale del personaggio. Di questa condizione psicologica esistono altre e più espressive attestazioni: Milei, al di là dell'agitazione della già eloquente immagine della motosega, ha più volte asserito candidamente di essere *"intimamente connesso con le forze del cielo"*, di ricevere *"suggerimenti di economia"* dal suo cane Conan, morto da tempo ma con cui *"parla spesso"*, che i suoi quattro attuali mastini, che chiama *"figli miei"*, sono il prodotto della clonazione di Conan, e si vanta di *"obbedire ciecamente"* a sua sorella Karina, che chiama *"el Jefe"* (il capo).

Ora, il problema che abbiamo di fronte non è tanto l'instabilità di costui, ma l'evidente irragionevolezza dei quattordici milioni e mezzo di argentini che lo hanno votato, nominandolo presidente, e la profonda preoccupazione di tanti altri milioni di cittadini di quel paese (e dei democratici di tutto il mondo).

Tutto ciò diventa ancor più irragionevole se si pensa che, a due mesi dal suo insediamento, la situazione economica argentina, che era già molto grave, è peggiorata con una velocità senza precedenti, in un'ulteriore spirale di crisi e di inflazione. Su questo punto è sufficiente menzionare i dati forniti dall'Osservatorio Sociale dell'Università Cattolica Argentina che attestano che *"la povertà è passata dal 44,7% osservato nel terzo trimestre del 2023 (prima dell'e-*

lezione di Milei) al 49,5% di dicembre e al 57,4% di gennaio".

Nel mese di gennaio 2024 l'istituto di statistica argentino ha calcolato che il reddito familiare mensile indispensabile all'alimentazione sarebbe di 600.000 pesos (circa 600 euro). Su questa base, in un paese che fino a 50 anni fa era più o meno con ragione considerato una "isola di Europa nel continente latinoamericano", dove la povertà era limitata a casi estremi, a gennaio i poveri (cioè coloro il cui reddito è sufficiente solo per mangiare e nulla più) sono ventisette milioni. E sette milioni di questi sono in situazione di povertà assoluta, cioè con entrate mensili sensibilmente inferiori a 600.000 pesos, dunque il loro reddito non è sufficiente nemmeno per mangiare.

È evidente che questi dati non sono solo opera dei primissimi mesi del governo di Milei, ma è certo che tutte le sue prime misure (tra cui il blocco delle retribuzioni a fronte di un'inflazione mensile a volte a tre cifre) tendono ad approfondire in maniera smisurata lo sfacelo economico per le classi popolari.

Quanto è avvenuto nei mesi scorsi in Argentina, con l'elezione del presidente "libertario" e con le sue prime misure di governo dà a tutti un'ulteriore conferma della crescita dell'estrema destra, del suo carattere internazionale, della pericolosità di questa crescita, della necessità di esaminarne le radici.

Queste considerazioni valgono tanto più per noi in Italia, in quanto ci sono importanti analogie con quanto è avvenuto qui da noi alla fine del 2022, quando l'estrema destra di Giorgia Meloni ha cannibalizzato l'elettorato degli alleati del centrodestra, indeboliti dalle loro compromissioni con Mario Draghi e con la sua politica tecnocratica, mentre la sua resistibile ascesa non riusciva ad essere contrastata da un centrosinistra imbecille e diviso.

L'Argentina e il peronismo

È difficile parlare dell'Argentina e del recente successo di Javier Milei nelle elezioni presidenziali senza ricordare che la storia politica di quel paese è profondamente segnata dall'esperienza peronista.

Il movimento peronista è relativamente sconosciuto

in Italia. Si tratta di un movimento nazional-popolare, bonapartista, nato con l'avvento al potere in Argentina negli anni '40 del '900 di **Juan Domingo Perón**, sostenuto da una massiccia mobilitazione popolare. Sotto la sua presidenza (1946-1955), il paese si organizzò attorno ad un'idea di "giustizia sociale" che assunse la denominazione di "giustizialismo", un'espressione che ha ben poco a che fare con l'uso che ne è stato fatto nel dibattito politico italiano degli ultimi anni. Pur incoraggiando lo sviluppo di una borghesia nazionale argentina e affermando una posizione "fieramente anticomunista", Perón portò avanti politiche socialmente progressiste a favore dei lavoratori, legalizzando i sindacati ma anche imponendo loro un forte controllo corporativo e dall'alto, introdusse il diritto di sciopero, il voto alle donne, sviluppò la sanità pubblica, l'istruzione e una serie di politiche sociali. Si trattava di un tentativo di risposta "non socialista" all'importante crescita della classe operaia e ai problemi sociali che questo comportava per quel paese, che, all'epoca, cominciava a conoscere una discreta industrializzazione, nel contesto di un continente ancora profondamente sottosviluppato e largamente dedito all'agricoltura e all'allevamento latifondisti. Il peronismo era una politica che attaccava (seppur parzialmente) gli interessi dell'imperialismo americano e di un settore della borghesia agraria e commerciale, creando una forte contrapposizione politica

tra peronisti e antiperonisti. Gli antiperonisti, artefici del colpo di stato del 1955 che rovesciò il governo Perón, nutrivano un vero e proprio odio verso di lui, che, assieme ai miti che l'accompagnavano, come la figura della moglie **Evita**, godeva invece di un crescente e passionale sostegno di ampia parte delle classi popolari.

Con l'esaurirsi negli anni Settanta del modello economico improntato su un'industrializzazione basata sulla sostituzione delle importazioni, il peronismo non fu più in grado di tenere insieme l'ordine borghese, una certa giustizia sociale, e una buona dose di clientelismo. Emersero forti divisioni interne, una vera e propria divaricazione tra correnti peroniste politico-militari socialisteggianti e antimperialiste (come i **Montoneros**, un'organizzazione guerrigliera argentina peronista di sinistra) e un'ala reazionaria e fascista (intorno all'**Alleanza anticomunista argentina- AAA**). Questa crisi del modello peronista di coalizione di classe aprì la strada alla peggiore dittatura civile-militare del paese (1976-1983), una dittatura che ebbe il sostegno delle classi dominanti argentine, ma anche quello determinante dell'amministrazione statunitense e di vari paesi europei, tra cui anche l'Italia del governo di centrosinistra di Giulio Andreotti, che lasciò senza alcuna tutela le migliaia di democratici di origine italiana perseguitati dal regime militare.



Dalla dittatura al peronismo manageriale all'estrema destra di Milei

Nel 1981, la dittatura militare guidata dal generale Jorge Rafael Videla entrò in crisi sotto la spinta di una crescente mobilitazione popolare e per i contraccolpi della sconfitta dell'Argentina nella guerra delle Malvinas-Falkland (1982). Così i generali che in rapida successione sostituirono Videla non poterono che rimettere il potere ai civili, con un rapido ripristino della democrazia parlamentare. Ma la dittatura segnò indelebilmente il corpo sociale e politico del paese: oltre 30.000 furono gli attivisti e i democratici assassinati o fatti sparire in mare, a decine di migliaia vennero detenuti nei centri allestiti qua e là dai militari, migliaia i neonati sottratti alle donne detenute o assassinate e poi affidati a famiglie di sostenitori dei golpisti. Il tutto è stato documentato nei processi che, purtroppo molto tardivamente, sanzionarono gli ufficiali torturatori e raccontato in decine di romanzi e di splendidi film, tra i quali vale la pena segnalare "Garage Olimpo", del 1999, diretto da Marco Bechis.

Con la reintroduzione di un sistema parlamentare si succedettero alla guida dell'Argentina vari governi di destra, in particolare quello ultraliberale del peronista di destra Carlos Menem che dominò il paese con la sua politica ultraliberista per dieci anni, dal 1989 al 1999. L'Argentina visse in quegli anni una lunghissima e sconvolgente crisi economica (1988-2003), con il crollo del PIL e dei redditi, un'inflazione fuori controllo che raggiunse punte superiori al 200% mensile, una diffusa deindustrializzazione parzialmente tamponata dal sorgere di numerosissime "cooperative autogestite" (parecchie delle quali sopravvivono ancora oggi, a oltre 20 anni dalla loro creazione), una crescita vertiginosa del debito, una devastante fuga di capitali e di investitori internazionali.

Il governo cercò di salvare le banche bloccando i prelievi, dichiarando il default finanziario, per l'impossibilità di pagare il debito. In un paese che solo venti anni prima veniva descritto come un'isola europea nell'America Latina, esplosero la precarietà lavorativa e abitativa, il lavoro informale, e la povertà coinvolse il 54% della popolazione e quella estrema fino al 26%.

Si aprì anche una gravissima crisi istituzionale, tanto che alcune province argentine iniziarono a coniare una propria moneta, sperando infondatamente di

sottrarsi alla devastante inflazione, mentre crescevano grandi mobilitazioni popolari con scontri durissimi con la polizia, e i presidenti e i governi venivano nominati e si dimettevano in successione.

Il dualismo peronista tra giustizia sociale e repressione politica si è espresso poi nella successione dei governi. Dopo la lunga presidenza di Carlos Menem, che incarnava una linea "tardoperonista" radicalmente neolibérale, arrivarono alla presidenza prima Nestor Kirchner, eletto nel 2002, e poi la consorte Cristina Kirchner (2007-2015), che risposero in maniera più positiva alle proteste di massa e riaffermarono un peronismo moderatamente progressista in campo sociale ed economico, riaprendo al contempo i processi contro gli ufficiali militari responsabili della sanguinosa repressione degli anni Settanta-Ottanta. Dopo una parentesi di quattro anni di un governo di destra presieduto da Mauricio Macri (un imprenditore formatosi nel partito peronista ma poi approdato a compagini dichiaratamente conservatrici), arrivò nel 2019 un altro peronista "kirchneriano", Alberto

Fernández, ma che, anche a causa della crisi indotta dalla pandemia, apparve alla maggioranza della popolazione come un gestore del capitalismo dell'austerità, subalterno al Fondo monetario internazionale e all'insostenibile pagamento del debito.

È questa la situazione, contrassegnata anche da una nuova esplosione della povertà (che è tornata dopo la pandemia a coinvolgere oltre il 40% della popolazione), che apre le porte all'estrema destra "libertaria" di Javier Milei, e alla sua politica secondo cui la fonte dei problemi del paese sono "lo stato, il peronismo e le mafie sindacali".

La sua è una versione "libertaria" e "iperliberista" della politica che fu della dittatura militare, cosa che è anche esplicitata dalla scelta della sua vicepresidente **Victoria Villarruel**, negazionista dei crimini dei generali torturatori di cui peraltro è una degli avvocati difensori, firmataria della Carta di Madrid, documento che riunisce l'estrema destra spagnola e latinoamericana, proposta dal partito spagnolo Vox, alleato di Fratelli d'Italia.

L'irragionevole successo del presidente motosega

L'elezione di Milei e di Villarruel illustra bene l'irrazionalità autodistruttiva verso cui la crisi dell'economia e del sistema politico argentino ha spinto amplissimi settori popolari. La nuova presi-

Javier Milei è un politico parafascista, anche se non si presenta come tale e anche se il suo programma economico è diverso, per certi versi opposto a quello "statalista" dei fascismi della prima metà del 900.



denza “libertaria” è stata sostenuta al ballottaggio del 19 novembre scorso, come abbiamo già ricordato, da oltre 14,5 milioni di elettori argentini (pari a quasi il 56%, in un’elezione a cui, anche a causa del “voto obbligatorio”, ha partecipato il 76,3% degli elettori, con pochissimi voti bianchi o nulli, una percentuale di partecipazione che in Italia non si verifica da lungo tempo).

È comprensibile che i latifondisti delle campagne della pianura della Pampa o gli abitanti dei quartieri più ricchi di Buenos Aires e delle altre metropoli, come Córdoba, Rosario o Mendoza, abbiano “razionalmente” sostenuto Milei, ma Milei ha vinto anche in numerosi quartieri caratterizzati da una popolazione operaia o comunque svantaggiata, sia nelle grandi città che nei comuni minori. A Los Chañaritos, cittadina con un’importante presenza di industrie alimentari alla periferia di Córdoba, Milei ha raggiunto il 90%, nel quartiere di Recoleta (Buenos Aires) ha raccolto il 72%. E ha ottenuto ampi consensi anche in alcuni ex bastioni del peronismo, come a Lomas de Zamora, dove ha preso il 41,4% dei voti.

Il neopresidente è sostanzialmente apparso dal nulla (fino al 2020 era un oscuro economista ignoto a tutti). Ha saputo utilizzare furbescamente una politica zigzagante di alleanze con la destra tradizionale per poi uscire allo scoperto per assumere un ruolo protagonista.

Si è imposto partendo da una posizione di outsider nelle “primarie obbligatorie” (dove ha avuto il 30% dei voti) e poi nel primo turno di novembre. Nel ballottaggio, dopo la convergenza con la candidata sconfitta del centrodestra (Patricia Bullrich), la vittoria era sostanzialmente acquisita e il ballottaggio, nonostante

la vana campagna allarmistica del candidato peronista Sergio Massa, non ha fatto altro che confermare le previsioni.

Javier Milei è un politico parafascista, anche se non si presenta come tale e anche se il suo programma economico è diverso, per certi versi opposto a quello “statalista” dei fascismi della prima metà del 900. Il nucleo del suo discorso è la radicale riduzione dell’azione dello stato nell’economia, nei termini del cosiddetto “anarco-liberalismo”.

Si presenta come un “libertario” nella tradizione del liberatarismo americano, con una difesa fondamentalista della libertà individuale associata ad un profondo e radicale conservatorismo nel campo dei costumi, che lo ha aiutato a conquistare il sostegno di gruppi reazionari di stampo religioso integralista purtroppo sempre più presenti nei paesi latinoamericani.

Si tratta di una sintesi perversa, che oggi si può riassumere nella formula “liberale in economia, conservatore nei costumi”. È un’impostazione che ha permesso all’economista statunitense **Murray Rothbard**, il capofila dell’anarco-capitalismo americano, di dare il suo contributo “filosofico” alla svolta reazionaria di Reagan negli anni Ottanta, un’impostazione che ispira innumerevoli movimenti di estrema destra, e l’intera rete internazionale creata da Steve Bannon. Tracce significative di quell’impostazione si riscontrano nel bolsonarismo brasiliano, nel governo parafascista dell’ungherese Orban, nel programma del PiS polacco, nella linea dello spagnolo Vox, e in certa misura, seppure un po’ travisato dalla sua tattica di imbonimento, nel partito di Giorgia Meloni. *La Libertad Avanza* di Milei, occorre dirlo, non nasconde quell’impostazione ma anzi la rivendica.

Il fascismo di Milei come sintomo della crisi politica

Ce lo insegna la storia, il fascismo emerge e si rafforza sempre in contesti di crisi politica e di crescente malcontento, soprattutto quando la sinistra si dimostra non all'altezza delle sfide. In Argentina, con una dinamica simile a quella di molti altri paesi, il malcontento, grazie alla compattezza sociale che ancora contraddistingueva il corpo sociale, per decenni si era rivolto al peronismo e, in certa misura, anche alla sinistra. Negli ultimi anni si è progressivamente spostato verso destra, a causa della crescente polverizzazione della società.

La sinistra argentina, sperando di raccogliere il popolo che si andava distaccando da un peronismo sempre più infettato dal neoliberismo, ha adottato una bandiera "giustizialista": "*Que se vayan todos*" (Che se ne vadano tutti), una frase fatta che aveva fatto la fortuna del movimento, ma che nel contesto attuale risultava depoliticizzante. In Argentina, per decenni e certamente in maniera più profonda di quanto sia accaduto in Italia con la formula del "Vaffaday" e con l'effimera ascesa del "grillismo", per gran parte del popolo l'immagine del nemico si è focalizzata sulla

"casta" politica, allontanando così la comprensione dei processi più strutturali della società.

Tutto ciò, la svolta neoliberale del peronismo, la subalternità a quest'ultimo anche di buona parte della sinistra socialista, la non soddisfacente resistenza contro la frammentazione sociale e la precarietà del lavoro, ha aiutato il "nuovo" fascismo del XXI secolo a costruirsi e a crescere sulla demonizzazione della politica in quanto tale. È così che l'estrema destra apocalittica di Milei ha conquistato il consenso che l'ha portata alla vittoria.

I punti di forza e quelli di debolezza

Il programma d'urto ultra-radicalo di Milei e del suo *La Libertad avanza*, se ne esaminiamo obiettivamente le vittime e i beneficiari, ha in fondo una base sociale ultra minoritaria, ma è riuscito a trascinare dietro di sé la maggioranza dell'elettorato, anche nei quartieri popolari.

Il neo presidente argentino si muove in un contesto complesso. La sua rapidissima ascesa e il velenoso carisma che ha conquistato potrebbero non reggere sul medio-lungo periodo.





Consapevole di questo, non ha sprecato tempo. Dopo pochi giorni dal suo insediamento, ha esplicitato tutto il suo progetto, pur temperandolo con qualche mediazione concessa ai suoi alleati del centrodestra:

- la liquefazione dei redditi popolari (con il blocco di retribuzioni e pensioni in un contesto di fortissima inflazione),

- un “decreto di necessità e urgenza” (DNU) che modifica o abroga 366 leggi che regolano diversi settori dell’economia, deregolamentando un’ampia varietà di settori economici, come il lavoro, il commercio, l’immobiliare, l’aeronautica, la sanità e perfino le società di calcio

- la “legge omnibus” (il suo titolo ufficiale, molto esplicito, recita “Legge delle Basi e dei Punti di Partenza per la Libertà degli Argentini”), che nel suo formato originario conteneva più di 660 articoli poi ridotti a circa la metà, su pressione degli alleati. Quest’ultima legge si concentra su ambiti su cui, secondo la Costituzione argentina, non si può legiferare per decreto presidenziale ma ogni intervento legislativo deve necessariamente essere deliberato dal Congresso, il parlamento del paese.

Non a caso, l’articolo della “legge omnibus” più scardinante è quello che “*dichiara l’emergenza pubblica in materia economica, finanziaria, tariffaria, energetica e amministrativa*”, e che “*affida al presidente poteri straordinari*” per decidere su tali questioni senza passare attraverso il Congresso.

Il progetto di Milei (è significativo per interpretarne le intenzioni) era quello di ottenere “pieni poteri” per due anni rinnovabili per altri due, cioè per l’intera durata del mandato presidenziale (quattro anni). Gli alleati di centrodestra, per tentare di tenerlo sotto controllo, hanno chiesto e ottenuto la riduzione a un anno con la possibilità di prorogarlo per un altro anno, ma con una nuova approvazione del parlamento.

Il pacchetto complessivo delle leggi dichiara la privatizzazione completa delle 27 principali aziende

pubbliche o a partecipazione pubblica, la compagnia aerea nazionale *Aerolíneas Argentinas*, le poste argentine, le ferrovie, l’agenzia di stampa ufficiale Télam, la radio e la televisione nazionali, la *Fabricaciones Militares* produttrice di sistemi d’arma, la compagnia idrica *Agua y Saneamientos Argentinos* (AySA).

Ma il testo di legge non interviene solo sull’assetto dei poteri o sulla struttura economica. Ha anche un capitolo che impone nuovi limiti al diritto di manifestare, aumentando le pene fino a quattro anni di reclusione per chi utilizza armi (anche improprie) per interrompere il servizio di trasporto pubblico e fino a cinque anni per chi “*dirige, organizza o coordina un incontro o una manifestazione che impedisce, ostacola o intralcia la circolazione o il trasporto pubblico o privato*” e sanzionando chi impedisce o scoraggia in qualunque modo l’accesso ai luoghi di lavoro in occasione di scioperi: una vera e propria norma antipicchetti. Parallelamente si dà libertà nell’uso delle armi da fuoco alle forze dell’ordine, eliminando le sanzioni per chi utilizza tali armi “*nell’adempimento di un dovere o nell’esercizio legittimo del proprio diritto, autorità o posizione*” e non solo, come recitava prima la legge, “*quando la loro vita o quella di altre persone è a rischio*”.

Per approvare questa legge Milei ha bisogno del pieno sostegno di tutta la coalizione di centrodestra (il suo partito nel parlamento ha solo 38 deputati su un totale di 257). Così, l’iter legislativo è stato finora travagliato, fino al rinvio in commissione del disegno di legge, tra intralci procedurali frapposti dall’opposizione (che a sua volta è divisa tra l’ala “dura” dei peronisti di **Union por la Patria** e la sinistra trotskista del **Frente de Izquierda y de los Trabajadores – Unidad** e l’ala “dialoguista” dei radicali centristi e dei federalisti), tranelli tesi dagli alleati riluttanti del centrodestra e le ripercussioni delle forti mobilitazioni prodotte in questi mesi dai partiti di sinistra, dai sindacati e dai movimenti sociali.

Ma finora, nonostante questi rallentamenti, secondo tutti i sondaggi, Milei mantiene intatta la sua popolarità e il consenso che lo ha eletto.

La sinistra e i sindacati nella nuova situazione

L'elezione di Milei ha avuto comunque l'effetto di rianimare una sinistra e un movimento sindacale che negli ultimi anni si era fortemente diviso e indebolito.

Il principale sindacato, la storica **Confederación General del Trabajo** argentina (CGT), aveva accompagnato con la sua "concertazione" subalterna i governi peronisti e kirchneristi, indebolendo il suo radicamento nei luoghi di lavoro e lasciando che la precarizzazione del lavoro ne polverizzasse la base. Questa subalternità fu alla base della separazione di una parte che alla fine degli anni '90 lasciò la CGT per formare la **Central de Trabajadores de la Argentina Autónoma** (CTA-A). Oltre a queste due centrali esistono numerose organizzazioni settoriali o di base più combattive, ma capaci di convergere con i sindacati maggioritari nei momenti cruciali.

E' quello che è avvenuto il 24 gennaio, quando tutto il movimento sindacale ha riempito le piazze di Buenos Aires e di altre 160 città del paese per manifestare il suo radicale dissenso dal "piano Milei". La mobilitazione ha mostrato l'esistenza di un'ampia base sociale che si oppone alle misure al progetto reazionario. I cortei, le assemblee, e anche gli scontri sono continuati nei giorni successivi, nonostante la dura repressione delle forze di polizia.

Il bilancio delle vittime della repressione poliziesca conta ad oggi (quando scriviamo) 285 feriti di varia gravità. 35 giornalisti sono stati aggrediti mentre seguivano le manifestazioni. L'Associazione dei giornalisti argentini e varie organizzazioni per i diritti umani hanno presentato una denuncia alla Commissione interamericana per i diritti umani (IACHR) che ha ricordato *"che la protesta e la manifestazione pacifiche sono un elemento essenziale delle società democratiche e che lo stato deve rispettare, proteggere, agevolare e garantire il diritto alla libertà di espressione e di riunione pacifica"*.

Tutto il movimento sociale del paese risente della peculiare e perdurante esperienza peronista. Così, anche sul piano politico, la sinistra politica argentina è divisa tra quella che comunque continua a dialogare o addirittura a identificarsi con il giustizialismo (e con ciò che ne rimane), e quella che si oppone e cerca di liberarsi dalla sua ingombrante esperienza.

Così, il **Partido comunista argentino** è passato dall'aver identificato, negli anni '40, il peronismo con il fascismo, a una politica di "sostegno critico" al giustizialismo, fino, nei fatti alla totale identificazione con esso, con un'indicazione di voto sostanzial-

mente acritica a tutti i candidati peronisti nelle varie tornate elettorali.

La sinistra argentina, proprio a causa del perenne antagonismo tra peronismo e antiperonismo, ha sempre conosciuto una significativa presenza dei trotskisti, che storicamente hanno adottato un'analisi più articolata dell'esperienza giustizialista, considerandola sì anticomunista, ma sapendo coglierne i tratti che favorivano la crescita della forza delle classi lavoratrici.

Questa presenza si è consolidata in un considerevole numero di organizzazioni che si richiamano alla "Quarta Internazionale", anche se nessuna di essa vi aderisce. Queste organizzazioni, perlomeno le principali, hanno unificato le loro forze costruendo fin dal 2011 il *Frente de Izquierda y de los Trabajadores – Unidad* (FIT-U), un'alleanza elettorale di cinque partiti trotskisti: il **Partido Obrero-PO**, il **Partido Socialista Unido de los Trabajadores-PSTU**, il **Partido de los Trabajadores Socialistas-PTS**, la



Izquierda Socialista-IS e il **Movimiento Socialista de los Trabajadores-MST**. Il raggruppamento che raccoglie questi cinque partiti (oltre a numerose altre piccole organizzazioni politiche e sociali) ha avuto in tutte le ultime votazioni risultati sempre attorno al 3% dei voti, eleggendo nel parlamento tre deputati.

Esiste poi, com'è ovvio, una serie di altre organizzazioni politico-sociali più piccole ma con importanti radicamenti territoriali o settoriali, come **Acción Socialista Libertaria**, il **Colectivo Reagrupando**, la **Corriente Política de Izquierda**, la **Corriente Social y Política Marabunta**, ecc.

L'Argentina, va ricordato, è stato il primo paese nel quale si è manifestata la battaglia contro i femminicidi, quando nel 2015 l'uccisione di Chiara Páez, un'adolescente di 14 anni picchiata a morte dal suo "fidanzato", provocò una mobilitazione senza precedenti contro la violenza di genere e la creazione del movimento **Ni Una Menos** (Non una di meno), che in poco tempo trovò imitazioni e reinterpretazioni in

numerosi altri paesi, tra cui l'Italia.

La mobilitazione sociale, sindacale e politica contro il governo Milei e le sue misure antipopolari continua e noi dobbiamo esprimere la nostra più ampia solidarietà. C'è anche un'occasione importante. Il movimento democratico argentino, fin dal 1996, ogni 24 marzo (il giorno in cui nel 1976 si scatenò il colpo di stato del generale Videla), ricorda quei tragici avvenimenti con una manifestazione nella storica Plaza de Mayo. È chiaro che quest'anno, di fronte all'esplicito richiamo del duo Milei-Villaruel all'esperienza dei generali, la manifestazione assumerà un significato ancora più importante, coniugando la commemorazione delle vittime del golpe con il rifiuto della politica di un governo guidato da apologeti della dittatura militare.

Non sarebbe male se in quella stessa data i democratici italiani organizzassero anche qui da noi momenti di solidarietà attiva.



El Salvador e la farsa elettorale di Bukele



di Marco Consolo

Se la cosa non fosse più che seria e non coinvolgesse il destino di milioni di persone, sarebbe una barzelletta (di cattivo gusto). Le elezioni del 4 febbraio (presidenziali e per il rinnovo del parlamento) in El Salvador sono state allo stesso tempo farsa e tragedia. Farsa per le modalità del loro svolgimento, tragedia per una popolazione sempre più stremata dal mal governo di un presidente convinto di essere “il dittatore più cool del mondo mondiale” (Nayib Bukele dixit). Ma occorre fare un passo indietro nel passato, per capire l’oggi.

Un passo indietro

Come si ricorderà, negli anni '70 il “cortile di casa” degli Stati Uniti era in ebollizione. La regione centroamericana aveva movimenti armati in Nicaragua, Guatemala, El Salvador ed in minor misura in Honduras. Nel 1979 i Sandinisti vinsero in Nicaragua e quella vittoria fu interpretata dagli altri movimenti guerriglieri come la conferma che la lotta armata fosse l’unica via per la liberazione.

Dopo l’ennesimo golpe civile-militare nel 1979, nel “pollicino d’America” (come lo aveva chiamato il poeta salvadoregno Roque Dalton) inizia un conflitto armato a grande scala (1979 – 1992). In realtà, la crisi politica e sociale era iniziata durante gli anni Settanta, a causa di condizioni sociali disastrose, di una brutale repressione governativa e della chiusura di ogni spazio legale per l’opposizione. Un conflitto armato combattuto tra le Forze Armate (finanziate, addestrate ed armate dagli Stati Uniti) e le forze guerrigliere del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN). Il conflitto ha avuto un tragico saldo stimato in più di 70.000 morti e 15.000 scomparsi e si è concluso con la firma degli “Accordi di pace di Chapultepec” del 1992, che hanno permesso la smobilitazione delle forze guerrigliere e la loro incorporazione nella vita politica del Paese.

Da allora, il Paese è stato governato dalle destre,

con una parentesi di due mandati consecutivi con il FMLN alla presidenza. Durante il governo di Francisco Flores (della destra di Arena), nel 2001 il Paese ha adottato il dollaro come valuta ufficiale, rinunciando così a una politica monetaria o di cambio indipendente e legandosi mani e piedi alle politiche statunitensi.

La vittoria di Bukele

Alla fine del secondo mandato del FMLN, Bukele stravinca le elezioni con un partito “prestato” e si insedia nel giugno 2019. Non è questa la sede per analizzare le ragioni di quella sconfitta.

Figlio di un uomo d’affari di origine palestinese, Bukele è stato in passato vicino all’FMLN, grazie al quale è diventato sindaco della capitale, San Salvador. In seguito, ha rotto con il Farabundo Martí e, dopo essere andato al governo, ha creato il proprio partito, “Nuevas Ideas” (Nuove Idee).

Negli ultimi anni, da buon comunicatore e spregiudicato utilizzatore di “social network”, Bukele ha accresciuto il suo consenso con l’appoggio di potenti uomini d’affari e criminali, con i quali ha imposto al Paese una svolta di destra e autoritaria.

Nel suo mandato, Bukele ha governato il Paese centro-americano all’insegna della “mano dura contro la delinquenza”. Una politica fortemente criticata dagli organismi di difesa dei diritti umani, sia per l’alto numero di nuovi detenuti (ufficialmente circa 71.000 su una popolazione di circa 6.500.000 di persone) e le condizioni carcerarie, sia per la repressione della stampa e delle proteste di chiunque la pensi diversamente. A questo ultimo proposito, sono diversi gli esponenti del FMLN in carcere o costretti all’esilio in base ad accuse senza alcun fondamento giuridico, da parte di una magistratura compiacente. Oltre a loro, sono decine le persone innocenti in carcere, accusate senza prove di appartenere a bande criminali, ed inghiottite dal sistema carcerario.

In questi anni il “metodo Bukele” si è trasformato nel riferimento delle destre latino-americane (e non solo), in una regione colpita duramente dall'aumento della criminalità organizzata e dal narco-traffico.

Oltre alla dollarizzazione del passato, nel settembre del 2021 El Salvador è diventato il primo Paese al mondo a adottare come valuta ufficiale anche la criptomoneta Bitcoin, affiancandola al dollaro statunitense, grazie ad una legge approvata dal Parlamento nel giro di poche ore.

Come vincere non solo con i brogli

In queste elezioni, a Bukele non sono bastate le previsioni sulla sua vittoria e ha voluto stravincere “polverizzando le opposizioni”. È così sono iniziate le manovre per trasformare l'appuntamento elettorale in una tragica farsa, che a molti ha ricordato gli anni della dittatura precedenti alla guerra civile. Ma andiamo con ordine.

Come si ricorderà, nel 2021 il parlamento, controllato dal governo Bukele, aveva destituito i precedenti magistrati della “Sala Costituzionale”, nominando persone a lui vicine. La nuova composizione della “Sala costituzionale” gli ha permesso di ripresentarsi grazie ad una scandalosa sentenza ad hoc, in aperta violazione della Costituzione vigente che proibisce esplicitamente la rielezione presidenziale consecutiva.

La seconda mossa è stata quella di cambiare la legge elettorale a suo uso e consumo, ridisegnando e diminuendo il numero di circoscrizioni elettorali ed i municipi (da 262 a 44), spostando il voto estero sulla circoscrizione della capitale, cambiando la formula per l'assegnazione dei seggi dal tradizionale sistema Hare al nuovo sistema D'Hondt, riducendo drasticamente il numero dei deputati (da 84 a 60) ed il pluralismo dei partiti politici, etc.

Oltre a cambiare la legge, il governo ne ha modificato anche i regolamenti, limitando la presenza dell'opposizione negli organi di controllo del voto e dello spoglio nel Paese ed eliminandola completamente all'estero, dove votano migliaia di emigrati. All'estero, ambasciate e consolati hanno fatto palesemente campagna a favore di Bukele e le votazioni si sono svolte senza alcuna lista elettorale.

C'è da sottolineare inoltre che le elezioni si sono svolte in una situazione di “stato d'emergenza” (in vigore da marzo 2022), con serie restrizioni alla campagna elettorale dell'opposizione, già colpita da carcere e persecuzioni giudiziarie ad hoc. Uno “stato d'emergenza” utilizzato dal governo per diffondere una campagna di minacce e terrore in base alla quale se la popolazione non avesse votato per Bukele e per un parlamento dominato da Nuevas Ideas, i delinquenti sarebbero tornati in strada per compiere massacri.

In altri termini, era chiara la volontà di non perdere nessuno spazio istituzionale di Bukele e del suo partito.



I burattini del Tribunale Supremo Elettorale

Il Tribunale Supremo Elettorale (TSE), sotto il controllo del partito di governo, è stato uno degli strumenti principali utilizzati nella farsa elettorale, l'ultima goccia a far traboccare il vaso.

Sin dall'apertura dei seggi, il partito di governo ne ha preso il controllo, passando sulla testa dello stesso TSE, che ha chiuso tutti e due gli occhi sul fatto che non si sono potuti insediare molti componenti dei seggi nominati dal tribunale a sorte e sono stati magicamente sostituiti in situ da membri di Nuevas Ideas, a cui il TSE aveva dato più credenziali di quante gli spettassero. Al momento del conteggio, il sistema informatico (in mano ad un ex dipendente della presidenza di Bukele) è andato in tilt subito dopo la parziale trasmissione dei dati sulle elezioni presidenziali, quando si stavano scrutinando i voti per il parlamento. Un copione già visto, ma ancora una volta efficace. In quelle ore, lo stesso TSE ha respinto le richieste di perizia sul sistema informatico e di auditing dei risultati da parte dell'opposizione.

Nell'incertezza generale, senza risultati preliminari, la direttiva del TSE è stata quella di contare i voti a mano e di trasmetterli in qualche modo. Nello scrutinio finale, il TSE ha fatto ricontare i voti del 20% delle urne per le presidenziali e tutti quelli delle legislative: un tramite che si è poi "risolto" in due settimane.

Nel frattempo Bukele, senza attendere il pronunciamento ufficiale del TSE sui risultati (e senza rispettare il silenzio elettorale), si è auto-proclamato vincitore, dando addirittura i numeri della composizione del parlamento e auto-assegnando al suo partito 58 seggi su 60.

Nello scrutinio è andata in scena la farsa finale: presenza massiccia ed intimidatoria di personaggi del partito di governo non autorizzati, intimidazioni della polizia agli scrutatori di altri partiti che sollevavano obiezioni sulla validità di voti, schede elettorali nuove di zecca e non piegate marcate con pennarello (proibito) a favore di Nuevas Ideas, ed un lungo elenco di altre irregolarità, tra cui la presenza di ambasciatori all'estero che "aiutavano" gli elettori.

Un retrocesso in materia democratica che ha ricordato a molti i tempi bui della dittatura.

Il governo dà in numeri...

Con il 48 % di astensione e con questi metodi, non c'è da meravigliarsi se il "risultato" elettorale ha quindi garantito al governo la maggioranza qualificata del

parlamento con 57

deputati (54 di Nuevas Ideas e 3 di partiti alleati), con solo tre deputati dei partiti di opposizione. Questi numeri consentiranno al governo di approvare leggi senza consultare gli altri gruppi parlamentari (di fatto inesistenti e superflui), nonché di autorizzare prestiti, approvare riforme della Costituzione della Repubblica ed eleggere i magistrati della Corte Suprema di Giustizia (CSJ), il Procuratore Generale, il Mediatore per i Diritti Umani, i membri della Corte dei conti, il Procuratore Generale e i membri del Consiglio Nazionale della Magistratura (CNJ).

Per la prima volta dalla firma degli accordi di pace, la sinistra non avrà deputati. Infatti, grazie alla nuova legge elettorale e nonostante abbia ottenuto più voti che nel 2021, il FMLN, che governava il Paese cinque anni fa, è rimasto senza rappresentanza legislativa.



Le denunce

È importante segnalare che le decine di denunce di brogli a favore del partito di governo, sia nel Paese, che nel voto all'estero, sono state presentate da diversi settori dell'opposizione, non solo dal FMLN.

La stessa missione elettorale dell'Organizzazione degli Stati Americani (OEA) ha espresso preoccupazione per il "ritardo e la mancanza di uniformità" nel conteggio delle elezioni e ha sottolineato una "mancanza di controllo" da parte del Tribunale elettorale sullo svolgimento delle elezioni.

L'aperta violazione della Costituzione e le decine di denunce di brogli gettano un manto di illegittimità sia sul presidente, sia sul nuovo parlamento e i partiti di opposizione hanno chiesto di svolgere nuovamente le elezioni. È facile prevedere che sarà difficile che ciò avvenga.

Subito dopo, Bukele è volato negli Stati Uniti, davanti a una platea dell'estrema destra mondiale, dove tra gli altri erano presenti Donald Trump, Jair Bolsonaro, Javier Milei, lo spagnolo Santiago Abascal (Vox) e

Giorgia Meloni. Il "dittatore più cool del mondo mondiale" ha rivendicato cinicamente che "El Salvador ha avuto elezioni libere e giuste" ed "il sistema giudiziario non viene usato per perseguire gli oppositori politici" (sic).

Nel frattempo, la popolazione subisce un continuo deterioramento delle condizioni di vita e di lavoro ed è costretta a migrare sempre di più. A ciò si aggiungono le forti restrizioni alle proteste e alla partecipazione democratica dovute allo "stato di emergenza" per "affrontare la minaccia del crimine". Secondo questa concezione strumentale, la protesta popolare non può "distrarre" l'attenzione dalla "guerra al crimine", non è il momento di preoccuparsi dei salari o delle condizioni di vita e di lavoro.

Il prossimo 3 marzo ci saranno le elezioni municipali e quelle dei deputati al Parlamento centro-americano. La farsa elettorale di Bukele si prepara al secondo atto, mentre le organizzazioni popolari cercano di riorganizzarsi.

Fonte: <https://marcoconsolo.altervista.org/el-salvador-e-la-farsa-elettorale-di-bukele/>



Ricordi e vite intrecciate, tra Italia e Rio de la Plata



di Rosa Maria Grillo

Il caso di don Franco Reverberi ha riportato alla ribalta una realtà spesso dimenticata, taciuta, sottovalutata: il coinvolgimento di cittadini italiani nel terrorismo di Stato degli anni '70 e '80 del 900 nel Río de la Plata, dove una numerosissima emigrazione italiana dalla fine del XIX secolo ai giorni nostri si è configurata come parte cospicua della identità e della cultura di quei paesi. E sicuramente ci fa inorridire il pensiero che in paesi così simili al nostro siano avvenuti -dopo che avevamo considerato il nazifascismo un errore della Storia unico e irripetibile-, stragi di stato, deportazioni e annientamento di massa del nemico – i 'voli della morte' come equivalenti dei forni crematori, per distruggere i 'corpi del reato', cioè la memoria –...

Partiamo da quest'ultimo fatto di cronaca: il Ministro di Giustizia Nordio ha bloccato l'estradizione in Argentina di Franco Reverberi, emigrato nel secondo dopoguerra con la sua famiglia dalla provincia di Parma a Mendoza, dove prese i voti e fu cappellano del centro clandestino di tortura e sterminio "Casa Departamental", uno degli oltre 800 centri clandestini dove gli oppositori politici venivano detenuti e *desaparecidos*: alcuni sopravvissuti hanno racconta-

to che a volte Reverberi vestiva la divisa militare e assisteva impassibile alle torture tenendo in mano una Bibbia e dicendo che la volontà di Dio era che i torturatori avessero le informazioni che cercavano... Dopo la fine della dittatura, negli anni Ottanta, Reverberi rimase in Argentina continuando a fare il sacerdote grazie al silenzio e oblio imposti dai governi di transizione. Le testimonianze su di lui emersero solo in era kirchneriana e venne formalmente accusato nell'ottobre del 2010. Reverberi però non comparì mai in tribunale, nel maggio del 2011 tornò in Italia, a Sorbolo, ufficialmente per un problema di salute che non poteva curare in Argentina.

Una prima richiesta di estradizione era stata presentata nel 2012, ma era stata respinta dalla giustizia italiana perché il reato di tortura nell'ordinamento italiano non esisteva; nel luglio 2017 fu introdotto il reato di tortura (Articolo 613 bis Codice Penale), e nel 2021 l'Argentina presentò un'altra richiesta di estradizione, approvata dalla Corte d'Appello di Bologna. La difesa di Reverberi fece ricorso alla Corte di Cassazione, ricorso respinto a ottobre del 2023. L'estradizione di Reverberi doveva infine essere confermata da Nordio, che però non l'ha fatto mo-



tivando il rifiuto con l'«età estremamente avanzata» del sacerdote, le sue «patologie cardiologiche», «lo stress psicologico». Secondo Nordio «la complessiva procedura potrebbe avere sul soggetto [...] conseguenze esiziali». Pare che nella chiesa di Sorbolo tutti i pomeriggi alle 18 don Reverberi affianca nella messa il parroco del paese, dà la comunione, sposa le coppie e battezza i neonati.

Questo è solo l'ultimo caso, di una gravità enorme perché dà continuità e ufficialità alla politica del silenzio e dell'indifferenza – parola sacrosanta diventata emblema dell'impegno della Senatrice a vita Liliana Segre – che ha contraddistinto la politica e i 'poteri forti' italiani nei confronti di quelle dittature, sin da quando non fu accolta la richiesta di Adriano Panatta e compagni di boicottare la finale della Coppa Davis del 1976 nel Cile di Pinochet e quando, nel 1978, Licio Gelli sedeva a fianco del dittatore Videla alla finale del Campionato Mondiale di calcio, molte testate giornalistiche richiamavano i cronisti troppo 'impegnati' e l'ambasciata italiana rifiutava il diritto d'asilo a centinaia di richiedenti.

Situazione simile alla base, ma con percorso ed esito diversi, presenta il caso di Jorge Néstor Troccoli, nato nel Cilento ed emigrato con la famiglia nel dopoguerra in Uruguay, ex-capo dei servizi segreti dei Fucilieri Navali, il FUSNA, e responsabile di una vasta operazione che tra il 1977 e il 1978 ha portato, in collaborazione con la famigerata ESMA di Buenos Aires, alla scomparsa di oltre 30 uruguayani, tra cui almeno 7 con cittadinanza anche italiana, che si erano rifugiati in Argentina. È anche autore di un libro, *La ira de Leviatán: del método de la furia a la búsqueda de la paz* (in una pessima traduzione in italiano è reperibile in file:///C:/Users/Utente/Downloads/LiradiLeviathan.pdf), pubblicato negli anni '80, in

cui riconosce di essere stato autore di torture e di azioni repressive verso cittadini uruguayani, nell'ambito di una guerra senza esclusioni di colpi tra due settori antagonisti: naturalmente le Forze Armate "sono un'istituzione di eccezione differenziata dalla società civile, cui è affidata la custodia dei beni materiali e spirituali della Nazione" e per difenderli bisogna ricorrere ad ogni mezzo: "*La tortura è tutto, [...] è un mezzo per raggiungere l'obiettivo. Se sei in una guerra, la cosa principale è l'obiettivo, sai che se cadi in una guerra, ti tortureranno, e noi eravamo in guerra*".

Nel processo avviato nel 2005 in Uruguay, Troccoli viene condannato (dicembre del 2007), ma si era rifugiato in Italia - a Marina di Camerota - consapevole che, malgrado la legislazione italiana contempli che i delitti commessi contro cittadini italiani siano giudicati in Italia, anche se commessi all'estero, qui non avrebbe potuto essere arrestato per il reato di tortura, allora non contemplato. Fu arrestato dalla Procura di Roma ma per un ritardo della richiesta di estradizione - l'ambasciatore uruguayano Carlos Abin ne fu ritenuto responsabile - fu rilasciato e continuò a vivere indisturbato nel Cilento.

Nel 2015 il pm Giancarlo Capaldo diede inizio al maxi processo per le vittime italiane delle dittature sudamericane, quelle del *Plan Condor* (l'operazione del 1975 che impegnava 8 Stati sudamericani a catturare i militanti esiliati in America Latina, negli Stati Uniti e in Europa). Nel corso del processo di primo grado, nel gennaio del 2017, Troccoli fu assolto per mancanza di prove, ancora una volta per l'assenza del reato di tortura nella nostra legislazione (furono condannati 8 dei 33 imputati: assolti 13 uruguayani, tra cui Troccoli).

Nel giudizio di appello, poiché nel frattempo era stato



incluso il reato di tortura nel nostro Codice Penale, tutti i 27 imputati di Perù, Cile, Bolivia e Uruguay, sono stati condannati al massimo della pena: finalmente Troccoli è stato rinchiuso nel Carcere di Fuorni (Salerno).

Potremmo ancora parlare di Carlos Malatto, argentino attualmente residente in Sicilia, e di vari altri militari torturatori di origini italiane, ma voglio invece ricordare qualcosa delle vittime di quelle dittature perché nostri connazionali sono stati tra i torturatori e i torturati, tra le vittime e i perpetratori.

Il caso di Vera Vigevani, ad esempio, conferma la contiguità e continuità tra l'Italia e i paesi del Río de la Plata. Ecco le sue parole nel primo episodio della web serie per il Corriere della Sera *Il rumore della memoria, Il viaggio di Vera dalla Shoah ai desaparecidos* di Marco Bechis (con la partecipazione di Liliana Segre e nove articoli scritti dai giornalisti del Corriere):

“Mi chiamo Vera Vigevani Jarach e ho due storie: io sono un'ebrea italiana e sono arrivata in Argentina nel 1939 per le leggi razziali; mio nonno è rimasto ed è finito deportato ad Auschwitz. Non c'è tomba.

Dopo molti anni, altro luogo, in Argentina, altra storia: mia figlia diciottenne viene sequestrata, portata in un campo di concentramento e viene uccisa con i voli della morte. Non c'è tomba.

Queste due storie indicano un destino comune e fanno di me una testimone e una militante della memoria”

Oltre alla diffusione del ricordo della figlia Franca, ad animare Vera è anche un forte impegno nel creare e trasmettere una memoria collettiva, affinché ciò che è successo sia conosciuto e mai dimenticato. Durante un'intervista, alla domanda: “Per cosa continuate a battervi dopo tanti anni dalla guerra sporca?” Vera ha risposto: “Per conservare la memoria, affinché quelle storie non cadano nell'oblio e perché quello che è accaduto una volta non accada mai più”. La sua storia testimonia che si è già ripetuto l'orrore oltreoceano: per avere giustizia ha testimoniato al processo contro l'ESMA le cui udienze si sono tenute in Argentina e in Italia. Il 16 ottobre 2008 il sindaco di Venezia Massimo Cacciari ha intitolato un bosco di Mestre a Franca Jarach, dedicandolo a tutti i *desaparecidos* della dittatura argentina. Nel gennaio 2015 Vigevani ha partecipato al *Treno della memoria*, iniziativa promossa dalla regione Toscana per mettere gli studenti a contatto diretto con la realtà della Shoah e con il pericolo della ripetitività della Storia.

Vera ha anche pubblicato diversi libri sull'argomento, sempre collegati alle due esperienze tragiche della sua vita e diretti sia a lettori argentini che italiani: in collaborazione con Eleonora Maria Smolensky, ha raccolto nel volume *Tante voci, una storia. Ebrei italiani in Argentina (1938-1948)* a cura di Giovanni Iannettone, i racconti degli ebrei italiani che si erano rifugiati in Argentina per sfuggire alle leggi razziali; *Il silenzio infranto. Il dramma dei desaparecidos italiani in Argentina*, redatto in collaborazione con Carla Tallone, riporta le testimonianze dei reduci italiani dei



campi di concentramento e dei familiari di coloro che invece non sono tornati; *I ragazzi dell'esilio. Argentina (1975-1984)*, scritto con Diana Guelar e Beatriz Ruiz, riporta le storie dei giovani che si sono salvati fuggendo dall'Argentina.

Ancora un'altra storia, terribile come quella di Vera Vigevani.

Ho conosciuto Maria Bellizzi e sua figlia Silvia al Museo della Memoria di Montevideo, e quell'incontro è stato per me un punto di non ritorno nell'impegno di tener vivo il ricordo di quelle violenze di stato, ancor più se ci toccano da vicino. Ma lascio che sia la stessa Maria Bellizzi a raccontarci la sua storia come l'ha raccontata, il 24 maggio 2017, in una lettera al Presidente Mattarella in visita in Uruguay:

"Al Ecc.mo Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella,

Caro Presidente,

è per me un onore incontrarLa e consegnarLe questa lettera, mediante la quale voglio darLe il benvenuto in Uruguay, la nostra seconda patria. La ringrazio inoltre per essere oggi tra di noi italiani, in questa nostra casa.

Mi chiamo Maria Bellizzi, sono nata a San Basile (CS). Sono arrivata in Uruguay quando non avevo ancora compiuto i due anni. Correva l'anno 1928. Mi ci ha portata mia madre per raggiungere mio padre che era già emigrato in questo paese.

Lui purtroppo è morto giovane e anch'io essendo molto giovane ho dovuto prendermi cura dei miei fratelli per aiutare mia madre a sostenere la famiglia.

Ho studiato, ho lavorato e con vent'anni mi sono sposata con Andrés Bellizzi, anche lui oriundo di San Basile. Abbiamo avuto un figlio e una figlia.

Avevamo messo su una bella famiglia. I nostri figli studiavano e lavoravano ma il 19 aprile 1977, la nostra vita è cambiata radicalmente.

In Uruguay nell'anno 1973 si era installato un regime dittatoriale. Mio figlio, Andrés Humberto, come tanti altri lavoratori e studenti, ha dovuto andarsene del paese per non essere arrestato. Dal 1974 abitava nella città di Buenos Aires dove studiava e lavorava. La mattina del 19 aprile dell'anno 1977 come tutti i giorni è uscito per recarsi a lavorare ma non è mai arrivato, perché è stato sequestrato e fatto scomparire dai militari argentini ed uruguaiani.

Da quel momento per me e per mio marito è iniziata una battaglia senza sosta, nella denuncia e nella ricerca, dentro e fuori delle frontiere, di notizie, che ci portassero a conoscere il destino del nostro figlio.

Dalla notte alla mattina sono passata da essere una casalinga ad un'attivista e militante per i diritti umani. Mi sono subito vincolata agli altri familiari, che soffrivano le mie stesse condizioni, e insieme abbiamo costituito il gruppo di Madri e Familiari di detenuti-scomparsi e abbiamo lottato instancabilmente nella ricerca della verità e la giustizia.

Nell'anno 1999 insieme ad altri familiari di origine italiana, mi sono recata a Roma per denunciare il sequestro e la sparizione di mio figlio, perché il Pubblico Ministero Giancarlo Capaldo, stava valutando la possibilità di avviare un processo, per questi fatti, contro i militari delle dittature del cono sud che agiva-



no nell'ambito del chiamato Piano Condor.

Con me si sono presentate ad esporre la denuncia la signora Marta Casal, moglie di Gerardo Gatti, italo-uruguaiano scomparso a Buenos Aires, Luz Ibarburu, madre di Pablo Recagno italo-uruguaiano anche lui scomparso a Buenos Aires, Cristina Mihura, moglie di Bernardo Arnone, italo uruguaiano scomparso a Buenos Aires e Aurora Meloni, moglie di Daniel Banfi cittadino italo-uruguaiano assassinato a Buenos Aires. Abbiamo presentato una denuncia contro i militari uruguaiani ed argentini, per il sequestro, la sparizione e la morte dei nostri cari.

L'elenco non si è fermato e successivamente si sono aggiunte altre denunce di sequestro e sparizione di cittadini italo-uruguaiani.

In questo processo, tra i repressori denunciati, si trova il Capo dei Servizi d'Intelligenza della Marina Jorge Néstor Troccoli, anche lui cittadino italo-uruguaiano e attualmente residente in Italia, dov'è arrivato dopo aver fuggito dalla giustizia uruguaiana.

Durante l'anno 2016 nell'aula bunker di Rebibbia, nella Terza Corte di Assise si sono tenute le udienze contro gli integranti del Piano Condor e il 17 gennaio 2017 è stata dettata sentenza.

Tanto il governo italiano come quello uruguaiano si sono costituiti parte civile in questo processo.

La sentenza purtroppo non ha raggiunto pienamente le nostre aspettative, ma per fortuna il giorno 10 c.m. la Procura di Roma ha presentato istanza di appello a detta sentenza.

Io ringrazio con tutto il cuore quanto ha fatto e continuerà a fare la giustizia italiana per trovare la verità e condannare i colpevoli. Ringrazio il popolo italiano per la solidarietà che ci ha sempre manifestato e al governo italiano che ci ha sempre sostenuto.

Nel mese di settembre dell'anno scorso, con i miei 91 anni, ho dichiarato formalmente a Roma davanti alla III Corte di Assise.

Caro Presidente nei giorni che hanno presieduto la visita in Uruguay ho seguito attentamente le sue attività in Argentina. L'ho visto insieme a Lita Boitano, madre italiana anch'essa che ha perso due figli, e altri familiari, visitando il Parco della Memoria.

Anche in Uruguay, quand'è tornata la democrazia, col sostegno del governo municipale e della gente è stato costruito un Monumento in vetro con incisi i nominativi di tutti i nostri scomparsi che superano i 140. Il Monumental (così si chiama) s'innalza in un bel parco di un quartiere popolare e abitato da molti immigranti, chiamato "El Cerro". Anche qui, come in Argentina, il Monumental è stato costruito guardando il Fiume de la Plata.



Se legge i nominativi che lì sono ricordati capirà quanto italiano è questo paese.

Abbiamo anche un Museo della Memoria e il 20 Maggio, oramai da ventidue anni, si realizza la manifestazione nazionale chiamata Marcia del silenzio per verità e giustizia.

Anche a San Basile c'è uno spazio in una piazza che è stato denominato Il Largo dei Desaparecidos. È stato dedicato a tre figli di San Basile scomparsi in Argentina. Uno è mio figlio Andrés Humberto e gli altri due sono Hugo Scutari Bellizzi e Francisco Scutari Bellizzi, nati in Argentina.

Queste sono iniziative importanti, quasi come un tesoro da custodire per le giovani generazioni. Perché nella memoria collettiva di questo paese vivranno per sempre i nostri figli, i nostri mariti, i nostri cari congiunti.

Caro Presidente fino all'ultimo respiro della mia vita continuerò a lottare per conoscere la verità e fare giustizia per mio figlio e per tutti i detenuti scomparsi, figli di questa bella nazione. Molti di loro anche figli della nostra cara Italia.

Grazie ancora di essere venuto.

Maria Bellizzi”

Ad onorare questo impegno mio e di tanti colleghi e compagni, sotto l'impulso di Angel Marasca, italo argentino attualmente residente a Roma, e del consigliere capitolino Roberto Allegretti, abbiamo formato un Comitato Cittadino “Roma ricorda i *desaparecidos*” per l'accensione il 24 marzo 2021, 45° anniversario del golpe in Argentina, del Faro degli italiani: opera dell'architetto Manfredo Manfredi riportante la dedica «A ROMA CAPITALE - GLI ITALIANI D'ARGENTINA - MCMXI», situato sul colle del Gianicolo, nel 1911 fu regalato dagli 'italiani d'Argentina' ma non era mai stato acceso.

Dal 2021, ogni anno, è diventato un appuntamento importante per non dimenticare e per incontrarci a Roma con eroi e sopravvissuti, dal console Enrico Calamai ai giornalisti Paolo Brogi e Pino Nazio, dagli avvocati del Processo Condor all'assessore alla cultura del comune di Roma Miguel Gotor...



Uno spazio di umanità da coltivare: Accogliere con i corridoi umanitari “La Casa delle Rondini” a Baronissi



di **Silvana Barbirotti**

Qualche numero fa Il Ciclostile (n. 12 di Luglio 2023) ha ospitato l'incipit di un “percorso di pace”: abbiamo raccontato come e dove inizia un progetto di accoglienza realizzato attraverso i corridoi umanitari. Quelli provenienti dal Libano, promossi da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e Tavola Valdese, iniziano nei campi profughi del Paese dei cedri, dove sono ammassati oltre un milione e mezzo di siriani. Sono lì da 13 anni. Già. A Marzo 2024 ricorre il tredicesimo anno di guerra in Siria. Le “nuove guerre” hanno il perverso effetto di rimuovere le “vecchie” dalle prime pagine dei giornali e dagli spazi dei media, ma non dalla carne delle vittime civili.

In realtà conosciamo così bene questa terribile condizione che mentre si allargano gli scenari di guerra è come se si riducesse - più che mai dentro l'anima dell'Occidente - il pensare possibile altre soluzioni che non siano le armi.

Chiusi in un dilemma tra la onnipotenza delle armi e il senso di impotenza di noi piccoli uomini e donne di quaggiù, c'è uno spazio di umanità che si può – che è urgente - coltivare. Così si chiudeva l'articolo sui “Percorsi di pace con i corridoi umanitari” narrato qualche mese fa.

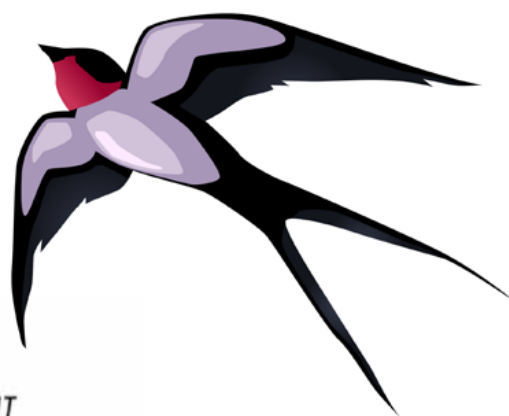
Mentre le guerre proliferano e resta inarrestabile la pressione di quanti cercano disperatamente salvezza nella mortale via del mare, i corridoi umanitari continuano ad essere un fertile laboratorio di idee, iniziative, e soprattutto, di partecipazione dal basso e di cittadinanza attiva. Spazio per coltivare l'umanità, appunto.

Uno di questi spazi di umanità si è aperto, di recente, a Baronissi (SA), dove un gruppo di persone, in collaborazione con la *Fondazione di Comunità Salernitana* e con l'*Associazione Per Niente Facili*, ha deciso di aprire casa e cuore ad una accoglienza con il prossimo corridoio umanitario in arrivo in Italia da Beirut, si spera per la primavera.

Hanno voluto chiamare il loro progetto “La Casa delle Rondini”. A me ha fatto subito pensare a questi uccelli migratori, che attraversano ad ali spiegate un cielo senza barriere, muri, respingimenti e giungono da noi ad annunciare primavera.

Una famiglia di profughi siriani composta da genitori e due bambini, ora, nei campi del Libano sta aspettando la “sua” primavera. Il tempo della rinascita. Bisogna riprendere tra le mani la propria vita. Ricordo H. padre di cinque figli della famiglia accolta sette anni fa, quando a pochi giorni dal loro arrivo, ci disse: *Sto ricominciando a sentire una cosa che mi è stata tolta nei campi profughi: la mia dignità di essere umano*. Lo disse in arabo e ci fu tradotto dal mediatore linguistico. Ma non occorre alcun traduttore per decifrare le parole indicibili dietro il velo dei suoi occhi lucidi. Bisogna fare i conti con i legami spezzati. Fratelli e sorelle dispersi in patria, o scappati in Turchia, genitori restati nell'inferno della Siria o nei campi profughi del vicino Libano. Amici e familiari che restano in quei recinti mentre tu stai partendo, sentendo come privilegio ciò che è un tuo diritto.

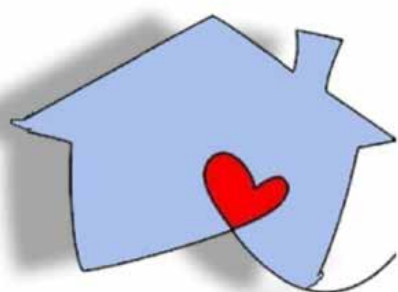
Accompagnare una famiglia in questo percorso di pace ti mette a contatto diretto non solo con i bisogni materiali di queste persone che vengono da una lunga storia di privazioni, diritti negati, traumi di violenza. Ti mette a contatto diretto con le loro ferite. Talvolta *esserci* diventa più importante che *fare*: quando si fa accoglienza, si rischia una tentazione, se possiamo chiamarla così: si pensa a declinare questo verbo in tutte le maniere possibili. Non che non sia importante il fare, ma c'è da imparare un “prima” che viene prima di ogni altra cosa. Una buona parte del progetto di vera accoglienza si gioca su un ingrediente immateriale quanto indispensabile: La vicinanza. La relazione fra chi accoglie e chi è accolto è il luogo dove tessere la nuova, fragile trama della esistenza interrotta dalla guerra, impantanatasi nel fango dei campi profughi. Dove riprendere a immaginare il futuro. Ora un futuro c'è ed è una percezione non così



LA CASA DELLE RONDINI
BARONISSI



PROGETTO DI ACCOGLIENZA
DI UNA FAMIGLIA SIRIANA
COI CORRIDOI UMANITARI



scontata per le vittime di guerra, devono esercitarsi a ri-conoscerla.

Ho iniziato a incontrare gli amici della Casa delle Rondini a settembre scorso. Insieme ad altri volontari del progetto realizzato a Salerno, abbiamo raccontato la nostra esperienza. Le difficoltà e le speranze, gli arresti del cammino verso l'integrazione e gli slanci. Ho imparato che ogni volta che H. mi dice "Bisogna guardare avanti" significa che ha ripreso a sperare, a lottare contro i demoni che lo insidiano, quasi che essere tra quelli che possono ricominciare sia una colpa rispetto a chi è restato dall'altra parte del Mediterraneo, o a chi hai perso per sempre. E certe notti la polvere degli edifici crollati sotto i bombardamenti ritorna a ricoprire ogni cosa che ti circonda, e ancora vorresti scavare sotto le macerie per trovare qualcosa, una qualsiasi cosa, fosse anche solo una fotografia sgualcita da poter portare con te come segno di vita.

Ma abbiamo anche raccontato di come si è messa in moto la macchina della solidarietà e di quanto inaspettato desiderio - o forse bisogno? - di partecipare attivamente al progetto abbiamo incontrato tra la gente. Già perché diventa un bisogno, in questi scenari di guerra, cercare percorsi di pace che possano farti rispondere in modo concreto, per quanto piccolo, all'interrogativo su cosa possa fare io, insieme agli altri per non arrendermi alla logica della guerra o peggio dell'indifferenza. Diventa un bisogno nutrire quelle domande di senso che vuoi fortemente sia preservato almeno dentro di te.

La esperienza salernitana è una testimonianza diretta di quanto la società civile abbia voglia di impegnarsi in progetti che siano credibili. Una rete di oltre cinquanta volontari ha fatto 'comunità' attorno alla famiglia accolta. Nello spirito di gratuità, su cui il progetto si fonda, si sono uniti singoli e famiglie, associazioni e realtà parrocchiali con il desiderio disinteressato di imparare di che materia è fatta la solidarietà.

Senza omettere le difficoltà che il cammino di accoglienza presenta, esso è esplorazione della forza che l'impegno civile può esprimere.

A Baronissi hanno raccolto con una immediatezza sorprendente il testimone dell'esperienza realizzata a Salerno e in altre città europee. Fervono gli incontri per organizzare l'accoglienza, la ricerca dei fondi.

Il progetto, una via legale per giungere in Europa, si fonda sulla capacità di autosostenersi. L'abitazione è stata messa a disposizione, gratuitamente, da una

coppia che fa parte dei promotori dell'accoglienza. Attorno a questo gesto solidale si è raccolto un gruppo di cittadini e cittadine desiderosi di intraprendere questo percorso di pace, sapendo che è impegnativo ma che il farlo insieme lo rende - lo ha già reso - possibile.

"Un percorso da fare insieme" scrivono infatti i promotori della Casa delle Rondini. Una occasione per apprendere reciprocamente quanta ricchezza racchiude la diversità, quanto potenziale di creatività possediamo nell'affrontare la soluzione dei problemi che l'accoglienza comporta. Quanta vita possiamo far vincere ad ogni ostacolo.

Per chi vuole partecipare alla rete di sostegno, con donazioni, offrendo le proprie competenze, o semplicemente parte del proprio tempo; "per chi si chiede come costruire alternative di pace concrete e praticabili" c'è uno spazio aperto a Baronissi che ha bisogno del sostegno di ognuno di noi. **(le informazioni nel riquadro)**

Un simile progetto, alla portata di tutti, e che mette insieme persone, risorse materiali, relazionali, personali da spendere in solidarietà, crea esattamente quello spazio di umanità che è urgente coltivare.

CHI SIAMO?

UN GRUPPO DI PERSONE CHE HA ATTIVATO UN PROGETTO DI ACCOGLIENZA DAL BASSO IN COLLABORAZIONE CON LA FONDAZIONE DI COMUNITÀ SALERNITANA E CON L'ASSOCIAZIONE PER NIENTE FACILI DI BARONISSI. ATTRAVERSO LA CREAZIONE DI UNA RETE SOLIDALE SOSTERREMO, NEL CORSO DI 18 MESI, UNA FAMIGLIA SIRIANA PROVENIENTE DAI CAMPI PROFUGHI DEL LIBANO E GIUNTA IN ITALIA GRAZIE AI CORRIDOI UMANITARI. LA SIRIA È IN GUERRA DA OLTRE 12 ANNI E TANTI SIRIANI SONO STATI COSTRETTI A FUGGIRE. MA LA VITA NEI CAMPI È DURA, FATTA DI SOVRAFFOLLAMENTO, ABITAZIONI PRECARI E NESSUN DIRITTO, NÉ AL LAVORO NÉ ALLA CURA NÉ ALLA SCUOLA. E NEGLI ULTIMI TEMPI IL GOVERNO LIBANESE STA ATTUANDO UNA POLITICA DI VIOLENTE ESPULSIONI.



COSA SERVE ANCORA?

CONTRIBUTI AL BUDGET PER COPRIRE LE SPESE DI GESTIONE, RETE DI AIUTO E SOSTEGNO MATERIALE E RELAZIONALE.

COSA PUOI FARE TU?

FARE UNA DONAZIONE, OFFRIRE SERVIZI (DOPOSCUOLA, VISITE MEDICHE, ASSISTENZA PER PRATICHE BUCROCRATICHE, ACCOMPAGNAMENTI O TEMPO DEDICATO)
PROPORRE INIZIATIVE DI SOSTEGNO AL PROGETTO (CONCERTI, SPETTACOLI, PRANZI SOCIALI).



IMMAGINI DAL CAMPO DI TAL ABBAS
LIBANO SETTENTRIONALE

COSA SONO I CORRIDOI UMANITARI?

I CORRIDOI UMANITARI SONO NATI NEL 2015, GRAZIE A UN PROTOCOLLO D'INTESA PROMOSSO DA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO, FEDERAZIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE IN ITALIA E TAVOLA VALDESE CON IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E IL MINISTERO DELL'INTERNO, PER AIUTARE I PROFUGHI A GIUNGERE LEGALMENTE IN ITALIA, CONTRASTANDO COSÌ I VIAGGI CON I BARCONI LO SFRUTTAMENTO DI ESSERI UMANI DA PARTE DEI TRAFFICANTI. IL PROTOCOLLO PREVEDE ACCURATI CONTROLLI DA PARTE DELLE AUTORITÀ ITALIANE PRIMA DELLA PARTENZA DAI CAMPI E IL VISTO D'INGRESSO UMANITARIO, E, UNA VOLTA IN ITALIA, IL RICONOSCIMENTO DELLO STATUS DI RIFUGIATI. I CORRIDOI UMANITARI SONO FINANZIATI DAI SOGGETTI PROMOTORI, SI REALIZZANO QUINDI SENZA SPESA PUBBLICA.

I CORRIDOI HANNO FINORA DATO RIFUGIO IN EUROPA AD OLTRE 5000 PROFUGHI.

UN PERCORSO DA FARE INSIEME

IL PROGETTO DONA A TUTTE LE PARTI IN CAMPO OPPORTUNITÀ DI ARRICCHIMENTO: LA CONOSCENZA DI REALTÀ DIVERSE, LA RECIPROCIÀ, LA GESTIONE DEI PROBLEMI DEL QUOTIDIANO, L'OCCASIONE PER DARE VALORE A RISORSE MATERIALI, UMANE, RELAZIONALI. È UNO SPAZIO PER CHI SI CHIEDE COME COSTRUIRE ALTERNATIVE DI PACE CONCRETE E PRATICABILI, UN PICCOLO SPAZIO CHE, PER POTER VIVERE, HA BISOGNO DEL SOSTEGNO DI OGNUNO DI NOI.



PER DONAZIONI:
IBAN IT8900837815201000000407991
INTESTATO A FONDAZIONE DELLA COMUNITÀ
SALERNITANA ETS
BANCA DI CREDITO COOPERATIVO CAMPANIA CENTRO
CAUSALE: PROGETTO "LA CASA DELLE RONDINI".
LE EROGAZIONI LIBERALI SONO DETRAIBILI DALLE TASSE.
PER INFO: MARIA TERESA SCHIAVINO WA 3338596743

QUALI SONO I CRITERI ADOTTATI PER CONSENTIRE LE PARTENZE?

LA VULNERABILITÀ DEI SOGGETTI E L'URGENZA DEL TRASFERIMENTO. SI SVOLGONO INCONTRI NEI CAMPI PROFUGHI, TENDA PER TENDA, PER VALUTARE LE SITUAZIONI FAMILIARI E LE VARIE PRIORITÀ.



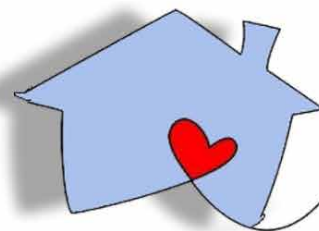
COSA SUCCEDA UNA VOLTA CHE LA FAMIGLIA GIUNGE IN ITALIA?

A QUESTO PUNTO TOCCA A NOI, CITTADINI, GRUPPI ASSOCIATIVI, FARCI PROMOTORI DI ACCOGLIENZA DAL PUNTO DI VISTA ECONOMICO E RELAZIONALE ACCOMPAGNANDO LA FAMIGLIA ACCOLTA IN UN PERCORSO CHE VA DALL'APPRENDIMENTO DELLA LINGUA ALLA FREQUENZA DELLA SCUOLA ALL'ASSISTENZA MEDICA E BUCROCRATICA, FINO ALL'INSERIMENTO NEL MONDO DEL LAVORO.

LA CASA DELLE RONDINI BARONISSI



PROGETTO DI ACCOGLIENZA DI UNA FAMIGLIA SIRIANA COI CORRIDOI UMANITARI



In ricordo delle vittime di frontiera

di **Maria Luisa Coppo**

Stop Border Violence è un'associazione nata per presentare alla Commissione Europea un'Iniziativa dei Cittadini Europei per fermare i respingimenti violenti alle frontiere, per dire NO agli accordi con Paesi terzi colpevoli di gravi violazioni dei diritti umani e per applicare il principio di solidarietà fra Stati e garantire un'accoglienza dignitosa ai migranti e ai richiedenti asilo.

L'Iniziativa dei Cittadini Europei (ICE) "Art.4. Stop tortura e trattamenti disumani e degradanti alle frontiere d'Europa" è stata registrata dalla Commissione Europea il 12 gennaio 2023. Il nostro impegno è raccogliere **un milione di firme** sulla piattaforma europea predisposta a tale scopo dal 10 luglio 2023 al 9 luglio 2024.

Come e da chi è nata questa Iniziativa? Le risposte sono differenziate. Non è un'Iniziativa sorta da un'organizzazione, partito, sindacato, associazione. Le persone, che si sono incontrate on line per prepararla, hanno età diverse: dai 20 anni a più di 80 anni. Per lo più italiane (di Milano, Torino, Trieste, Roma, Palermo, Lipari...), ma anche un greco, una francese, alcune/i residenti in Germania, in Spagna, in Slovenia...

Racconto le motivazioni della mia partecipazione. Da circa 5 anni sono un'attivista Amnesty International per il contrasto dei discorsi d'odio on line e ho potuto constatare quanto siano diffusi pregiudizi e stereotipi, purtroppo rinforzati da certe testate giornalistiche e da una certa propaganda. Ricordate la Bestia, vero? Questa macchina di propaganda ha individuato nei migranti il perfetto capro espiatorio di problemi atavici della società italiana, così come Hitler basò la sua campagna elettorale accusando gli ebrei di essere una causa della grave crisi socio-economica che attraversò la Germania nel primo dopoguerra. Rispondere sotto articoli postati sui social argomentando e con tono pacato e rispettoso dell'interlocutore mi ha portato ad approfondire il tema della migrazione, cercando dati attendibili da fonti primarie (istituti nazionali di statistica, organizzazioni internazionali, studi e ricerche universitarie...).

Sono stata inoltre insegnante nei CPIA, scuola per adulti (ex 150 ore), dove ho incontrato centinaia di immigrati e decine di minori non accompagnati, venendo talvolta a conoscenza della loro storia. Parliamo genericamente di migranti, ma dovremmo pensare che sono persone che provengono da decine di Stati differenti, con vissuti estremamente diversi.

Sono anch'io figlia di immigrati dalla campagna alla città all'inizio degli anni '60 a Torino e ricordo molto bene lo stigma, l'emarginazione e il disprezzo subito dagli immigrati.

Sono molto vicina all'ambiente dell'adozione internazionale e credo nei legami affettivi più che ai legami di sangue.

Siamo attiviste/i che hanno cercato di creare una rete con i volontari alle frontiere della rotta balcanica, di Ventimiglia, di Oulx, con i volontari sulle navi di soccorso. Ci stanno a cuore i diritti umani e la giustizia globale per tutti e tutte. Abbiamo ascoltato le relazioni dei medici che hanno curato i corpi torturati e violentati dei migranti. Non possiamo e non potremo dire in futuro "non sapevamo", poiché troppe sono le testimonianze e i documenti. Crediamo che la gestione violenta delle migrazioni sia una barbarie. La violenza conduce ad altra violenza, i campi di detenzione creano altro odio e rancore.

Invitiamo ogni persona a condividere il più possibile l'Iniziativa, a coinvolgere movimenti, associazioni, comunità, giornalisti, attivisti e cittadini e chiediamo a loro di attivarsi per diffonderla. Per ulteriori informazioni e per firmare link sul sito: www.stopborder-violence.org.

Per offrire collaborazione inviare una mail a: stopborderviolence@gmail.com.

Per firmare:

<https://eci.ec.europa.eu/032/public/>



Nicola Fiore: una vita dalla parte dei lavoratori



di Alfonso Conte

Nell'ultimo anno della prima guerra mondiale, un avvenimento cambia il corso di uno dei più grandi complessi industriali del Mezzogiorno, che ha tra Fratte e l'Agro nocerino i suoi principali stabilimenti: Roberto Wenner, erede di imprenditori svizzeri qui giunti un secolo prima e protagonista nel 1913 della concentrazione delle aziende tessili da allora in poi denominate Manifatture Cotoniere Meridionali, è indotto da un provvedimento legislativo approvato nel marzo 1918, finalizzato a impedire ad aziende appartenenti a sudditi di stati nemici o neutrali di avere rapporti commerciali con i Paesi contro cui l'Italia era in guerra, a vendere le proprie azioni alla Banca Nazionale di Sconto. È l'ultimo capitolo di una lunga storia che ha visto nascere e fiorire una delle più importanti industrie meridionali. In questa storia i Wenner avevano avuto una parte importante, soprattutto dopo l'Unità quando avevano reagito alla sfida di competere su un mercato non più chiuso come quello borbonico investendo e modernizzando gli apparati produttivi. Nel periodo bellico le commesse statali avevano consentito un consistente aumento della produzione, che aveva attratto finanziari e speculatori determinati a utilizzare il tema dell'italianità per mettere le mani su un'azienda che appariva particolarmente florida. A favorire l'operazione era stato Bruno Canto, giovane originario di Padova, il quale qualche anno prima, da poco laureato alla Bocconi, era stato assunto da Wenner e impiegato inizialmente come consulente e poi come dirigente. Dopo il passaggio di proprietà del 1918, è proprio il rampante manager veneto, poco più che trentenne, a essere nominato direttore generale e amministratore delegato delle MCM, mentre i Wenner, accusati addirittura di alto tradimento, tornano a San Gallo, loro città d'origine, non senza risentimento verso una terra che da tempo non sentivano più straniera. Saldamente al posto di comando, Canto può applicare i principi che ha teorizzato fin dalle sue prime pubblicazioni, fondati sul convincimento che la produzione tessile italiana non riusciva a competere con quella inglese perché i nostri operai, a differenza

di quelli britannici, non avevano coscienza dei propri obblighi, erano scarsamente attaccati al lavoro e sempre smaniosi di scioperare (vedi la voce dedicata a Canto nel *Dizionario Biografico degli Italiani*).

Probabilmente, a rafforzare ancor più i pregiudizi del dirigente veneto trapiantato al Sud aveva concorso anche l'attività sindacale che da qualche anno Nicola Fiore svolgeva tra gli operai di Fratte. Secondo un esposto al prefetto di quel tempo, prima dell'arrivo di Fiore alla vigilia della guerra, Salerno era stata una "pacifica e patriottica città", dove la Camera del lavoro "esisteva solo per nome"; successivamente, la situazione era profondamente cambiata, come aveva dimostrato nel giugno 1917 uno sciopero durante cui centinaia di donne, "armate di poderosi e rozzi bastoni", avevano percorso le strade della città "imprecando contro la guerra e lo stato, fracassando vetri, bastonando finanche liberi cittadini" che rifiutavano di unirsi alla manifestazione. Nello stesso anno, la rivoluzione russa aveva contribuito a rinsaldare in Fiore i suoi principi di sindacalista rivoluzionario, come aveva testimoniato durante i suoi comizi in cui aveva indicato "nella strategia bolscevica la via che anche il proletariato italiano doveva percorrere per fare la sua rivoluzione".

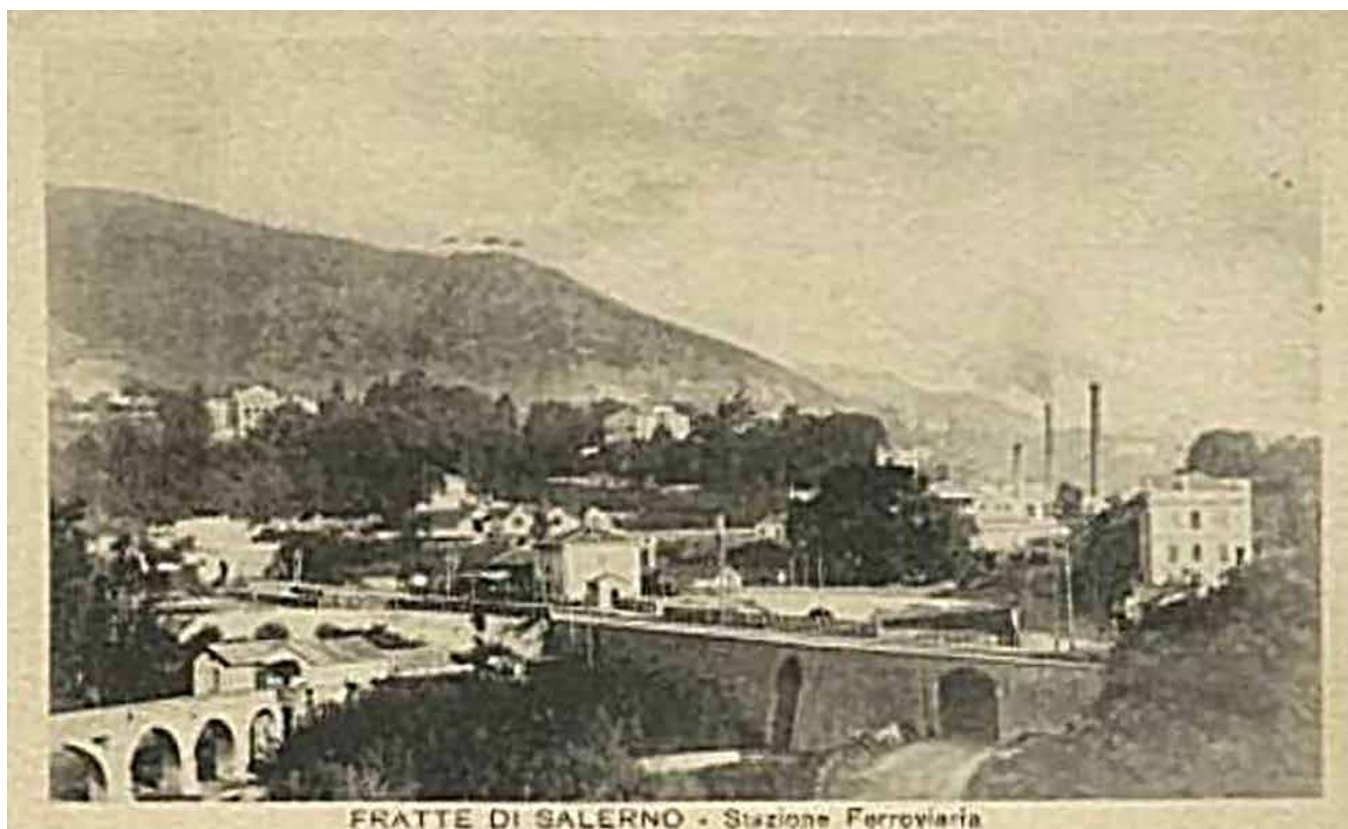
Tale è la situazione alla fine della guerra, quando sia per la generale crisi economica sia per il notevole ridimensionamento delle commesse belliche, anche le MCM vanno in sofferenza. Nel 1919 Canto reagisce alla crisi decidendo la chiusura di uno stabilimento di Fratte. Fiore risponde con uno sciopero generale di tre giorni, al quale partecipano anche i lavoratori salernitani dei pastifici, dei cantieri navali, del porto, delle aziende metallurgiche. Quando si diffonde la notizia che i macchinari dello stabilimento di Fratte sono per essere trasferiti in quello delle MCM di Spoleto, gli operai iniziano a picchettare gli ingressi giorno e notte. L'opinione pubblica cittadina è in allarme, come dimostra la stampa borghese che denuncia i socialisti, ritenu-



ti responsabili di “fomentare gl’istinti inferiori della violenza”, di “armare la mano di poveri esaltati”. Nel gennaio 1920, arriva la svolta, che consente a Canto di avere la meglio: Fiore è arrestato per reati di opinione, avendo definito nel corso di discorsi pubblici Casa Savoia una “corona insanguinata, retta troppo a lungo sull’infamia e sulla corruzione”. L’istruttoria è lentissima e, iniziato il processo, i rinvii sono continui, mentre Fiore in carcere protesta inutilmente dando vita a ripetuti scioperi della fame. Analoghi esiti hanno anche interrogazioni parlamentari e articoli sulla stampa socialista; di contro, per evitare ogni contatto con l’ambiente salernitano, è trasferito nel penitenziario di Napoli. Sostituito alla guida della Camera del lavoro da esponenti moderati, i dirigenti delle MCM riescono ad effettuare il trasferimento dei macchinari mentre il movimento operaio salernitano, privato della sua guida e invischiato nelle polemiche interne al partito socialista, si disunisce. Fiore esce dal carcere solo nel maggio 1921, dopo un anno e mezzo di detenzione, solo in parte giustificato da una condanna a 6 mesi, ma in gran misura trascorso “in attesa di giudizio” in relazione a capi di imputazione evidentemente pretestuosi (un’accurata ricostruzione delle lunghe fasi processuali è in Paolo Cannata, in *Mezzogiorno e fascismo* del 1975). Dopo poco, finalmente libero ma in precarie condizioni di salute, fonda la prima sezione salernitana del Partito Comunista, che riunisce un gruppo di giovani operai, tra cui ferrovieri come Vincenzo Perrone, Gennaro De Marinis e Domenico Caracciolo. Tuttavia, la partita

decisiva è ormai persa: Canto è riuscito a ridimensionare il complesso industriale salernitano, da lui ritenuto ingovernabile per la presenza di una forte organizzazione sindacale, e le forze dell’ordine al servizio dei governi liberali, sostenute dall’opinione pubblica, sono riuscite a spaventare la gran parte degli operai. Infine, ruolo non secondario è svolto dai socialisti riformisti salernitani, i quali anche dopo il 1921 continuano a contrastare Fiore e a contendere la direzione della Camera del lavoro, contestandogli l’indirizzo massimalista e proponendo in alternativa un atteggiamento più conciliante con la controparte padronale.

Già prima dell’avvento del fascismo, il “fiorismo”, che così tanta paura aveva suscitato solo pochi anni prima, è sconfitto e ridotto a fenomeno marginale. Ciononostante, continua un’asfissiante attività di vigilanza della polizia ai danni di Nicola Fiore, il quale con il gruppo di giovani comunisti continua a non arrendersi. Alla vigilia della Marcia su Roma, inoltre, iniziano a intensificarsi le aggressioni fisiche, sostanzialmente tollerate dalle forze dell’ordine, come testimoniano i rapporti della questura: nel giugno 1922, nel corso di una rissa tra fascisti e comunisti sfociata in “bastonate con pochi feriti leggermente”, solo la lesione riportata da Fiore risulta “guaribile oltre i 10 giorni”; nell’ottobre successivo, il sindacalista, mentre da Napoli ritorna in treno a Salerno, dopo animata discussione con un gruppo di nazionalisti locali, è “lievemente ferito al capo, causa urto contro vetri infrantisi”. Periodicamente fatto oggetto di fermi di





polizia e perquisizioni domiciliari, Fiore prova a mantenere i contatti con i pochi comunisti attivi in provincia, soprattutto con i gruppi di Nocera e Scafati, organizzando convegni clandestini e promuovendo attività di propaganda soprattutto in occasione del 1° maggio, quando ormai è reato celebrare la festa dei lavoratori. Ancora nell'agosto 1924, il segretario delle corporazioni sindacali fasciste denuncia al prefetto la situazione a Fratte, dove i comunisti salernitani continuano a difendere la loro roccaforte e dove "i soliti sovversivi possono scorazzare e intimidire armati di pugnali e pistole"; in particolare, secondo la denuncia, nella frazione Casa Roma "si canta Bandiera Rossa" e i cittadini iscritti al sindacato fascista "non possono neanche uscire la domenica". Ancora a fine aprile 1925, nei pressi della villa comunale di Salerno sono arrestati tre giovani comunisti mentre affiggono manifesti "coll'effigie dell'on. Matteotti e inneggianti al 1° maggio"; è il pretesto per la polizia per arrestare, "per misure di P.S.", anche i principali esponenti "ritenuti capaci di far propaganda per l'astensione dal lavoro", tra i quali Fiore e i fratelli Luigi e Francesco Cacciatore. Mentre si trovano nelle celle, trattenuti in base a generici sospetti, gli arrestati iniziano a cantare l'Inno dei lavoratori e per tale motivo puniti dalle guardie con schiaffi e percosse. Secondo un articolo di denuncia pubblicato dall'amendoliano "Il Mondo", i fratelli Cacciatore sono convocati nell'ufficio del direttore dove trovano il Fiore, che li aveva preceduti, "intento a vestirsi", con "l'occhio lagrimoso, gonfio e contuso e delle macchie rossastre sulla fronte"; a Luigi è ordinato di spogliarsi, è "trattenuto per i capelli e schiaffeggiato, poi, preso per i piedi, trascinato a terra e preso a calci". Analogo trattamento è riservato al fratello Francesco e agli altri. Dopo tale episodio, il

già sparuto gruppo si assottiglia e alcuni lasciano la militanza attiva, altri la città.

Nel novembre 1926, infine, in ottemperanza alle "leggi fasciste e fascistissime" che sanciscono l'inizio del regime dittatoriale, si riunisce per la prima volta a Salerno la Commissione per il confino; ormai l'opposizione è già pressoché fuorigioco, ma i provvedimenti intendono assumere il carattere dell'esemplarità e anche di vendetta rispetto al recente passato. Tra i primi a essere colpiti è Nicola Fiore, confinato per due anni a Lipari. Nei mesi successivi saranno di volta in volta condannati gli altri comunisti, unici a scegliere di proseguire la lotta nella clandestinità sul territorio italiano e pertanto di gran lunga coloro che sopportano il peso maggiore della persecuzione. A causa delle condizioni di salute, Fiore è liberato in anticipo e nel 1927 torna a Salerno; chiede di emigrare, ma gli viene impedito, e continua a essere destinatario di provvedimenti di polizia; poco dopo le sue condizioni fisiche peggiorano ed è costretto all'immobilità. Muore dopo qualche anno, nel 1934.

Nel secondo dopoguerra la sua memoria sopravvive con alterne fortune, prima promossa dai pochi reduci di quelle esperienze, poi recuperata dagli studiosi, primo tra tutti Pietro Laveglia a metà degli anni '70. In realtà, il filo iniziatosi a dipanare con Fiore nel primo dopoguerra viene reciso definitivamente dalla dittatura fascista e quel sindacalismo rivoluzionario, che pur rivive soprattutto negli anni settanta nell'esperienza di piccoli gruppi, costituirà nel secondo dopoguerra un elemento del tutto marginale rispetto a strategie e metodi destinati a imporsi.

ADOLFO/GIM

Una pagina di storia partigiana



di **Maria Di Serio**

Di recente è stato edito un opuscolo che narra la storia di Gim, partigiano prima della 1^a Brigata partigiana Julia, poi del Gruppo d'Azione Val Tarò.

L'autore è Donato Bella, nipote del protagonista, Adolfo Bella, nome di battaglia Gim.

Questa storia si caratterizza per due aspetti fondamentali.

Il primo: Gim era un militare italiano partito per il fronte greco-albanese e finito a Creta, dietro la follia di una guerra dal sogno imperiale e dalla realtà violenta e sanguinaria.

Il secondo: Adolfo Bella era cittadino di Positano e le azioni di Gim si svolsero con la sua brigata in provincia di Parma.

Non è la prima e unica storia di un italiano del sud che sceglie di entrare nelle brigate partigiane che combattono per liberare l'Italia del centro-nord tra il 1944 e il 1945. Ma è proprio per questo che è necessario continuare a raccontare storie come questa, che parlano di quell'Italia che combatteva contro il fascismo, un'Italia profondamente e unitariamente antifascista.

Come sottolineato nella Prefazione dal Presidente dell'A.N.P.I. il riportare questo ricordo, facendo sì che non venga dimenticato "ci consente di annoverarlo nelle fila delle centinaia di partigiani o patrioti salernitani protagonisti della lotta di Liberazione nazionale dal nazifascismo".

L'autore ricostruisce le vicende dello zio partigiano avvalendosi di documentazione dettagliata, pubblica come quella dello schedario dell'ICAR – Istituto centrale degli archivi-, o privata, come la foto del ponte di Borgotaro, sabotato dal partigiano Gim, sul cui retro c'è una scritta di proprio pugno dal comandante della Brigata, Dragotte. L'atto di sabotaggio del ponte che era via importante di collegamento e rifornimento per

le truppe tedesche valse la richiesta di una medaglia d'argento per Adolfo Bella e contribuì al conferimento della medaglia d'oro al valor militare alla popolazione di Borgo Val di Tarò.

Scegliere di raccontare a tutti e pubblicare una storia che altrimenti sarebbe andata perduta, è operazione necessaria perché la Storia possa continuare ad essere indagata, conosciuta, correttamente interpretata e possa conservare la sua valenza di maestra di vita. Spesso i protagonisti di queste storie non hanno avuto voglia di raccontarsi, come lo stesso Adolfo ha fatto nella sua vita, come se Gim fosse solo suo, e a lui ciò era bastato. Ma le azioni di Gim sono state importanti, come quelle di tante altre partigiane e tanti altri partigiani, per la Storia, per indirizzarla verso la Liberazione e permettere all'Italia di diventare una Repubblica e avere la sua Costituzione.

È il dovere della Memoria che anima il racconto, quel dovere importante e imprescindibile che ci obbliga a lasciare alle future generazioni la testimonianza dell'alto valore etico di chi ha avuto nelle sue vene la responsabilità di consegnare alle future generazioni un paese libero, che ripudiasse la guerra e antifascista.

Come scrive l'autore al termine del suo scritto "W la Liberazione, W l'Italia nata dall'antifascismo". Ci auguriamo che, in questi tempi di proposta di premierato, autonomia differenziata e manganellate agli studenti, ritornino popolari i valori dei partigiani a difesa del nostro paese e del suo e nostro futuro.



PARTIGIANO

D
O
L
F
E
O

I
M

A cura di Donato Bella
Prefazione di Ubaldo Baldi

La svolta di Salerno Riflessi salernitani di una vicenda storica



di **Vittorio Salemme**

Sembra opportuno ricordare in questi giorni gli avvenimenti di 80 anni fa, che nel linguaggio storico-politico vengono sintetizzati nell'espressione "svolta di Salerno". Con tale denominazione viene indicato il brusco cambiamento di linea politica imposto da Palmiro Togliatti al Partito Comunista Italiano nei confronti del governo Badoglio.

In quel periodo Salerno si era venuta a trovare, improvvisamente, al crocevia della vita politica dell'Italia liberata perché, mentre ancora infuriava la guerra nelle regioni del centro-nord, il governo del gen. Badoglio dal 10 febbraio 1944 aveva lasciato Brindisi e si era insediato nella nostra città.

Palmiro Togliatti, dal 1926 a capo del movimento comunista italiano e dal 1935 segretario dell'Internazionale comunista, nel marzo 1944, dopo lunghi anni trascorsi in Russia con il nome di Ercole Ercoli, per rientrare in Italia affrontò un lungo viaggio via mare prima di raggiungere Napoli il 27 marzo del 1944.

Soltanto pochi giorni dopo, il 31 marzo, si riunì a Napoli, presso la sede di via Medina, il primo Consiglio nazionale del PCI dell'Italia liberata con la partecipazione di una sparuta rappresentanza di delegati pugliesi, calabresi e siciliani. Maurizio Valenzi, in un pregevole volumetto edito da Sellerio nel 1995 dal titolo "C'è Togliatti", così ha riassunto il suo giudizio al termine di quella riunione "non è un plebiscito per Togliatti, questo è evidente. Se i napoletani sembrano convinti – e con una certa prudenza – gli altri dirigenti meridionali preferiscono divagare, non si pronunciano sulla proposta cruciale: entrare al più presto nel governo".

Comunque, il giorno dopo, il 1° aprile, in una conferenza stampa, svoltasi alla presenza di giornalisti italiani e stranieri presso la sede del PCI, Togliatti espose la nuova strategia del PCI che avrebbe consentito la costituzione del II° governo Badoglio formato da tutti i partiti del Comitato Nazionale di Liberazione. Si trattò di una scelta coraggiosa che decise di anteporre gli interessi generali del paese a quelli di parte, rinviando alla fine della guerra l'opzione tra monarchia e repubblica e la pregiudiziale contro il

re Vittorio Emanuele III° fino ad allora sostenuta in maniera intransigente

Come è noto, proprio a seguito di questa svolta, il 22 aprile 1944 fu costituito a Salerno il nuovo governo Badoglio con la partecipazione di tutti i partiti antifascisti. A garanzia di questa unità di intenti, furono nominati ministri senza portafoglio gli esponenti più qualificati dei predetti partiti: Benedetto Croce (PLI), Pietro Mancini (PSI), Giulio Rodinò (DC), Carlo Sforza (PRI) e Palmiro Togliatti (PCI).

Si avviò, in tal modo, un percorso virtuoso che, attraverso la lotta al nazifascismo e la Resistenza, avrebbe portato alla liberazione dell'Italia, alla scelta per la repubblica ed all'approvazione della nuova carta costituzionale.⁽¹⁾

In realtà, nei mesi precedenti a questa svolta, la delegazione meridionale del PCI, con sede in Napoli, aveva subordinato all'abdicazione del re qualunque possibilità di partecipazione o di collaborazione con il governo Badoglio. Questo orientamento, emerso chiaramente al convegno dei partiti del CLN tenutosi a Bari il 28 e 29 gennaio 1944, aveva formato oggetto, già qualche settimana prima, di una "dichiarazione ufficiale", riportata per esteso dal quotidiano "Risorgimento" del 25 gennaio 1944. In detta dichiarazione si riferiva che il giorno 20 gennaio il Maresciallo Badoglio, Capo del Governo, aveva voluto incontrare i rappresentanti del Partito Comunista per chiedere la partecipazione diretta al governo da parte di quel partito, evidenziando che soltanto l'adesione dei comunisti "avrebbe tolto ogni ostacolo alla partecipazione dei socialisti e dei democratici cristiani" i quali si erano impegnati "ad accogliere l'invito a condizione di collaborare al governo con il Partito Comunista".

In quella occasione, i due rappresentanti del PCI erano Eugenio Reale e Paolo Tedeschi. In realtà, quest'ultimo nome era lo pseudonimo usato da Vello Spano, storico dirigente comunista rientrato dalla Tunisia ed in seguito deputato alla Costituente e senatore nelle prime quattro legislature.

La dichiarazione di cui sopra così proseguiva: "Alla

domanda dei nostri compagni se il re Vittorio Emanuele fosse conscio della necessità imperiosa di abdicare immediatamente per permettere ad un governo democratico di costituirsi in una atmosfera di relativa salubrità, Badoglio ha dichiarato che Vittorio Emanuele non intende affatto di abdicare. I nostri compagni hanno quindi rifiutato l'offerta del Capo del governo, ritenendo in tale condizione inutile ogni discussione sul programma e sulla composizione del Governo".

Questo orientamento veniva ulteriormente ribadito più avanti nella stessa dichiarazione sostenendo che "la permanenza sul trono del Re fascista, universalmente disprezzato dal popolo, frustrerebbe sin dall'inizio ogni tentativo patriottico di un qualsiasi governo il quale avrebbe oggi perduto, per il fatto stesso di collaborare con Vittorio Emanuele, ogni autorità".

Comunque, il nuovo indirizzo politico dettato da Togliatti riuscì a ribaltare in pochi giorni l'atteggiamento dei dirigenti comunisti napoletani e meridionali. Ma, a Salerno, le cose andarono diversamente. Gli esponenti più in vista del PCI salernitano, Ippolito Ceriello, segretario provinciale, e Danilo Mannucci, segretario provinciale della CGIL, non ritennero di condividere quella svolta.

Immediata fu la reazione degli organi dirigenti del partito. Come ricorda Giuseppe Amarante nel suo libro "I congressi dei comunisti salernitani", per contrastare l'influenza delle "posizioni bordighiste" di Ceriello e Mannucci decisivo fu "un intervento personale di Togliatti, cosicché la delegazione del PCI per l'Italia Meridionale, esaminata la situazione della Federazione salernitana, scioglie gli organi eletti al congresso e nomina, il 7 aprile 1944, un Comitato per la Riorganizzazione del partito a Salerno e provincia. Il Comitato è composto da Giovanni Maci, Otello Curti, Mario Garuglieri, Ludovico Sicignano, dallo studente Giuseppe Cataldo, dall'operaio Raffaele Visconti, e da Matteo Romano. Garuglieri assume le funzioni di segretario in una segreteria che comprende Enrico Nati e Giordano Dall'Ara."

Meno facile fu la destituzione dalla carica di segretario della camera del lavoro di Danilo Mannucci, che godeva di grande seguito tra i lavoratori. Agli inizi di luglio 1944 il Comitato per la Riorganizzazione del PCI decise l'espulsione dal PCI di Mannucci. L'interessato replicò con una lettera alla stampa nella quale fece presente di essere già da tempo "non solo spiritualmente ma anche materialmente molto lontano non dal partito, che mi sta sempre nel cuore, ma dalla cricca dei suoi dirigenti". Comunque, nei giorni successivi, si dimise da segretario della Camera del lavoro ma, il 29 luglio, il Consiglio generale delle

Leghe della Camera confederale del lavoro riunito in assemblea "mentre riafferma il principio di indipendenza assoluta degli organismi sindacali da ogni e qualsiasi partito politico plaude al lavoro fin qui svolto dal compagno Danilo Mannucci, respinge le dimissioni e gli accorda la propria fiducia riconfermandolo in carica".⁽²⁾

Dopo di che, si scatenò contro Mannucci quella che oggi si direbbe la *macchina del fango*: fu accusato di appropriazioni indebite e malversazioni, per cui fu costretto a ribadire le sue dimissioni. Per chi volesse saperne di più su Danilo Mannucci rinvia al libro "Varcando un sentiero che costeggia il mare", Ed. Gaia 2013, nel quale Ubaldo Baldi, con la collaborazione del figlio Giuseppe Mannucci, ha ricostruito le vicende umane e politiche di questo irriducibile antifascista.

Per quanto riguarda Ippolito Ceriello, il suo rapporto con il PCI salernitano si concluse in occasione del congresso provinciale tenutosi il 27 e 28 agosto 1944 nel salone della federazione socialista, sotto la presidenza di Aladino Bibolotti, dell'Ufficio Meridionale della Direzione del partito.

In precedenza, Ceriello era stato eletto non solo nel comitato direttivo della sezione di Salerno, ma anche delegato al congresso provinciale. In questa sede, anche in risposta alla relazione di Garuglieri, Ceriello, nel suo intervento, sostenne che "l'attuale politica del PCI non è fedele alle tradizioni rivoluzionarie del comunismo, né alle premesse teoriche del marxismo". Ma, alla fine del dibattito, Aladino Bibolotti propose di considerare Ceriello dimissionario dal partito perché "chi non accetta la linea politica del Partito non è nel Partito."⁽³⁾ La proposta venne approvata per acclamazione.

Dopo una temporanea militanza in altri schieramenti di sinistra (tra l'altro anche nel Partito comunista internazionalista) Mannucci e Ceriello presero strade diverse. Mannucci ritornò in Francia, dove, per sfuggire alla polizia fascista, aveva già soggiornato per oltre 10 anni, impegnandosi come organizzatore sindacale degli operai delle miniere della valle del Rodano, mentre Ceriello preferì dedicarsi all'amministrazione comunale di Laviano, suo paese d'origine, dove ricoprì per diversi anni l'incarico di sindaco.

(1) Come è noto, il secondo governo Badoglio durò in carica fino al 18 giugno 1944 quando venne sostituito dal governo presieduto da Ivanoe Bonomi, anch'esso costituito dai partiti del C.L.N. Il governo Bonomi rimase a Salerno fino alla prima settimana di luglio 1944 per, poi, trasferirsi a Roma che, nel frattempo, era stata liberata dalle truppe alleate.

(2) Cf. "Il corriere", 1 agosto 1944

(3) Cf. "Il lavoro", 3 settembre 1944

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),

e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a

info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**